

I COMMENTI

l'Unità 15
Giovedì 30 ottobre 1997

GIUSTIZIA

Rebuffa,
il Polo ti ha
ingannato

FEDERICO ORLANDO

COME IL tramonto ai naviganti danteschi, anche la chiusura della Bicamerale «interneisce il core» ai commissari-corsari di Forza Italia, meno disposti di altri loro colleghi a ripetere che il capo ha sempre ragione. Così capitò alla fine del primo tempo, a luglio, con la Parenti in lacrime perché i commissari erano «in mano alle procure». Così è capitato ieri mattina, poche ore prima che finisse anche il secondo tempo, quando il professor Rebuffa ha pubblicato l'atto di contrizione per gli errori della sua parte, che sulla giustizia s'è lasciata «trascinare nel pantano». Quale pantano? «Volevamo ridare al potere politico la responsabilità delle politiche di repressione» (che in altri paesi democratici è un dato di fatto, come ricordava ieri l'Unità: Gran Bretagna, Francia, Germania, Stati Uniti). E invece - lamenta sul Tempo il professore - «per raggiungere quell'obiettivo abbiamo proposto di far decidere dal Parlamento sulle priorità dei crimini da perseguire: una proposta che non poteva non essere fraintesa». Difatti, l'abbiamo fraintesa: anzi, intesa nella finalità sua vera, forse non nota a Rebuffa, ma a chi lo ha trasferito dagli studi accademici ai labirinti politici.

Caduto nelle sabbie mobili, il Polo ha fatto di tutto per sprofondarvi. Si voleva che solo i giudici, e non anche i pubblici ministeri, fossero «soggetti soltanto alla legge»? Dovevamo accontentarci di mettere in Costituzione questo principio - lamenta il professore, a sipario abbassato - e rinviare alla legge ordinaria la separazione delle carriere, l'ordinamento del Csm; e per l'azione disciplinare limitarci ad aumentare soltanto i poteri e la responsabilità del ministro: in uno spirito che fu già quello della Costituzione nel 1947.

È invece cosa fanno i colleghi accademici e politici del professore? Si scatenano a sbrandellare l'unicità della toga, affinché la parte rossa (pubblici ministeri) non «inquin» la parte nera (magistrati giudicanti); il tutto mentre nelle commissioni Giustizia e poi nelle aule di Montecitorio e Palazzo Madama ferve la ripulitura delle norme processuali d'emergenza che indeboliscono il partito degli avvocati rispetto al partito delle procure. (Un partito, quest'ultimo, che deve scomparire, come dice il «club di Avellino» Zecchino-Gargani-De Mita: chissà se prima o dopo che sia scomparso il partito dei corrotti e dei corruttori). E così al fondo delle sabbie mobili, i pentiti di Forza Italia lamentano: «Ci siamo impantanati in discussioni interminabili e velleitarie e abbiamo permesso che si parlasse di amnistie e di "soluzioni politiche" a Tangentopoli: un argomento che non deve essere nemmeno toccato alla lontana da chi vuole riformare una Costituzione».

Sacrosanto. Ma non era stato Coletti a dire, fin dall'inizio della legislatura, (intervista al «Corriere della Sera»), che il Parlamento doveva risolvere il problema del capo dell'opposizione? Non era stato Pera a chiedere (intervista al «Messaggero») che il Parlamento facesse conoscere cosa intendeva fare «per i processi in corso»? (Sì, avete letto bene: il Parlamento. In nome della divisione dei poteri).

Ora si minaccia che se il Polo, impantanatosi nei suoi errori, non riuscirà in Aula a far entrare nella Costituzione le poche cose importanti già ricordate e rinviare tutte le altre a leggi ordinarie, «bisogna tornare alla via maestra dell'Assemblea costituente». E perché? Forse l'aria della Costituzione renderebbe più ragionevoli gli uomini del Polo? O forse una riforma radicale della giustizia, fatta in Costituzione da chi vuole la rinverita su Mani Pulite, avrebbe meno sapore di vendetta? Ci pensino i professori, se non vogliono dare ragione a Douvergier quando dice che le costruzioni dei costituzionalisti sono «divertissements» d'ascrivania.

Il voto sulla giustizia in Bicamerale infiamma gli animi. I nuovi schieramenti che si sono profilati nella giornata decisiva di martedì e con il voto di ieri non piacciono a molti lettori. Soprattutto non piace la divisione all'interno dell'Ulivo con la «defezione» di Marini e dei popolari pronti a votare col centro-destra. Più che sui contenuti - divisione o meno del Csm in due sezioni distinte, una per i giudici e l'altra per i pm - la polemica è sugli schieramenti. Emanuela Mageschi telefona da Merate (Lecco): «Marini vota con il Polo e la Lega. Ma allora è vero che l'essere democristiano è una struttura che non si decompone mai, come la plastica?». Scusi, in che senso? «Nel senso che i popolari hanno scelto una posizione in Bicamerale che corrisponde soprattutto alla difesa di interessi particolari e a questo sacrificio tutto il resto». Altrettanto dura Maria Clara Pagnin di Padova: «Non penso che in Bicamerale ci debba essere una disciplina di voto che risponde agli schieramenti. Ma mi sembra che i popolari, alleandosi con la destra, non vadano oltre l'immediato. Non hanno memoria. Hanno dimenticato i rischi e i passaggi chiave di Tangentopoli. Forse pensano che è un'emergenza già superata? Solo così mi spiego il loro alleanza con la destra». Insomma per tanti lettori giustizia è sinonimo di Tan-

UN'IMMAGINE DA...



BILLINGHURST (Inghilterra) Dalla gru l'operatore controlla i progressi di un busto di cinque tonnellate di Vladimir Ilich Lenin all'arrivo alla casa d'aste Sotheby di Billingham. Il bronzo di due metri e mezzo è stato trasportato dalla Lettonia dove era stato al centro di una piazza fino alla caduta del comunismo.

lan Waldie/Reuters

TRENTACINQUE ORE

Orario di lavoro
La qualità prima
della quantità

DANIELA CARLÀ

NELLE SEDI europee, e internazionali, più che di durata, si discute di distribuzione e articolazione degli orari di lavoro. Anche il rapporto sull'occupazione in Europa della Commissione dell'Ue per 1997 conferma la tendenza già rilevata nel '96: la durata settimanale normale del lavoro è sempre meno preponderante. Non solo, ma tutte le analisi convergono sulla divaricazione tra orario contrattuale, orario legale, orario di fatto. In effetti, la riduzione degli scarti esistenti dovrebbe costituire obiettivo prioritario.

Il governo degli orari di lavoro. Ciò, soprattutto, nella prospettiva di politiche organiche per la crescita, suscettibili di ripercussioni positive in termini di occupazione. Che il confronto internazionale non possa essere eluso, è opinione condivisa. Anzi, una delle opinioni di questi giorni consiste proprio nella necessità di affrontare il problema su scala internazionale, sia per garantire l'efficacia delle politiche adottate che per contrastare l'inevitabile perdita di competitività che deriverebbe da scelte effettuate esclusivamente sul piano nazionale.

In Europa di orario di lavoro si parla in vista del Vertice dell'Occupazione. Secondo le linee guida proposte dalla Commissione per le politiche del lavoro degli Stati membri nel 1998, «le parti sociali dovrebbero negoziare ai livelli appropriati, in particolare nei settori economici che conoscono importanti cambiamenti strutturali, accordi sull'organizzazione del lavoro e formule di lavoro flessibili, comprese riduzioni del tempo di lavoro quando appropriato, al fine di rendere le imprese produttive e competitive e perseguire l'equilibrio necessario tra flessibilità e sicurezza». Il punto è proprio questo: valutare le politiche degli orari sia in relazione all'impatto in termini di «occupabilità» - obiettivo prioritario del Vertice Ue sull'Occupazione e del prossimo G8 che si terrà in Giappone - che dal punto di vista della tutela della salute e delle aspirazioni di vita e di lavoro delle persone. Occorre, infatti, non solo chiedersi quale sia la ricaduta delle politiche della distribuzione e riduzione degli orari sulla occupazione, elaborando strategie concrete nelle sedi internazionali, ma anche domandarsi quanti siano i lavoratori dipendenti interessati all'articolazione classica dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale e, infine, e quanti a un migliore equilibrio tra esigenze di flessibilità e di adattamento del mercato, sicurezza del singolo, aspettative di rimodulazione tra tempi di lavoro e «tempi di vita».

Gli aspetti della sicurezza individuale nell'Ue sono regolati dalla Direttiva del '93, il cui

recepimento è inserito nella legge comunitaria attualmente all'esame del nostro Parlamento. La Direttiva non riguarda solo il durata (peraltro opportunamente riferita all'orario di fatto, comprensivo degli straordinari) ma l'organizzazione e la distribuzione degli orari. Disciplina infatti i periodi minimi di riposo giornaliero, di riposo settimanale, di ferie annuali, di pausa giornaliera; la durata massima settimanale di lavoro, comprensiva degli straordinari e calcolabile, anche previo accordo tra le parti sociali, su di un periodo di riferimento di un anno; il ritmo di lavoro; il lavoro a turni e il lavoro notturno. Questo ultimo aspetto merita un maggiore approfondimento e la ricerca di soluzioni adeguate all'attuale ampiezza del fenomeno, che rende inadeguato il solo divieto per le donne, che per altro riguarda esclusivamente le lavoratrici dell'industria manifatturiera e con eccezioni, ed è anche irrimovibile tramite la contrattazione collettiva.

Nel novembre scorso la Corte di Giustizia dell'Ue si è pronunciata sulla Direttiva sull'orario di lavoro, a seguito di una richiesta di annullamento presentata dal Regno Unito. La Corte ha confermato che «l'organizzazione dell'orario di lavoro non è necessariamente intesa come uno strumento della politica dell'occupazione» e ha ribadito l'approccio della Direttiva, che consiste nel considerare l'organizzazione dell'orario di lavoro essenzialmente nell'ottica di una possibile incidenza favorevole sulla sicurezza e la salute dei lavoratori. Da questo punto di vista, opportunamente la Direttiva ha disciplinato anche aspetti qualitativi e relativi alla distribuzione dell'orario.

Basti pensare agli orari spezzati, che potrebbero anche essere tollerabili sul piano della durata, ma che, se non opportunamente regolati, talvolta non consentono un equo riposo quotidiano e, ancor più, una programmazione accettabile della propria esistenza quotidiana.

Un terzo ordine di problemi (oltre quelli relativi all'impatto sulla crescita, competitività e occupazione e alla tutela delle condizioni di

sicurezza individuali) attiene, dunque, proprio alle politiche dell'orario di lavoro come aspetto di una ristrutturazione dei tempi della vita individuale e collettiva. Anche qui, giova ricordare due apporti recenti sul versante dell'Ue. Gli accordi collettivi che sino ora sono stati stipulati tra le parti sociali europee riguardano l'uno i congedi parentali e per motivi di famiglia e l'altro il part-time. Quest'ultimo, conclusosi il giugno scorso, ha il duplice obiettivo di incrementare il ricorso, allo scopo di migliorare le opportunità occupazionali, e di ri-

muovere le discriminazioni per i lavoratori e le lavoratrici. Attualmente, è in corso di esame una Direttiva con la quale si conferirebbe efficacia generalizzata all'accordo.

Anche nelle sedi internazionali competenti per quanto riguarda il versante normativo, nell'Organizzazione Internazionale del Lavoro in primo luogo, l'interesse negli ultimi anni è rivolto alla regolazione di fenomeni quali il lavoro notturno (Convenzione del '90) o il tempo parziale (Convenzione del '94) o una protezione «adeguata» ma non quantitativamente prestabilita, per gli orari e la durata del lavoro per i lavoratori in subappalto (proposta attualmente in discussione), piuttosto che la proposta di linee guida ispiratrici dell'azione delle parti sociali. Quest'ultima rimane infatti ferma alle vecchie Convenzioni che hanno ispirato la legge italiana del '23: la revisione normativa non è in agenda. Di orario di lavoro però si continua a discutere. Ad es., un colloquio di esperti sull'orario di lavoro, svoltosi nel '93 nell'ambito dell'Oil, si è concluso con la proposta di linee guida ispiratrici dell'azione delle parti sociali. Non solo, ma nelle sedi internazionali multilaterali competenti in materia politica sociale e del lavoro l'attenzione prioritaria è in questa fase rivolta all'individuazione di politiche e strumenti per il rispetto dei diritti sociali fondamentali, internazionalmente condivisi, a prescindere dai livelli di sviluppo.

Nell'elencazione di tali diritti, non vi è attualmente quello di un orario di lavoro massimizzato, ma è invece compreso il riconoscimento del principio di libertà sindacale e negoziazione collettiva. Non è forse vero che la realizzazione concreta della libertà sindacale, sia per i lavoratori che per gli imprenditori, costituisce il presupposto indispensabile per contrattare eque condizioni di lavoro? Dunque, sia nel dibattito europeo che in quello internazionale trovano conferma le ragioni per valorizzare la via della contrattazione, e per affrontare non solo gli aspetti quantitativi, ma anche quelli qualitativi dell'organizzazione degli orari di lavoro.

ricerche fatte da tanti studiosi stranieri, non danno anche loro un contributo per ricostruire quella pagina buia del passato, quei legami inconfessati tra un paese neutrale come la Svizzera e il potere hitleriano?». Questo tema gli è stato suggerito dalla visione di un film «Il giorno più lungo», cronaca memorabile dello sbarco alleato in Normandia, distribuito in videocassetta da l'Unità e che fa dire al nostro lettore: «era giusto l'abbinamento obbligatorio delle cassette al quotidiano».

Modesta Piccoli di Vittorio Veneto chiede, invece, a Prodi di occuparsi di più dei pensionati: «anziché parlare di tagli alle pensioni riduciamo le spese militari. L'Italia non ha più bisogno di un forte apparato militare. Anche il servizio civile dovrebbe essere potenziato a scapito di quello di leva».

Pino Maioli si dichiara un abbonato appassionato all'Unità. Ancora più appassionato dopo aver letto l'editoriale di lunedì di Sansonetti. «Lo sottoscrivo in pieno. Schumacher si è comportato malissimo cercando di buttare fuori pista Villeneuve. Non è giusto che una competizione sportiva come la Formula Uno venga degradata da questi comportamenti scorretti e antisportivi».

Vichi De Marchi

L'INTERVENTO

Così è proteso
verso il nulla
il ponte sullo Stretto

GIORGIO FRASCA POLARA

QUANTO costerà davvero questo ponte sullo Stretto sul cui progetto il Consiglio superiore dei Lavori pubblici (organo solo consultivo) ha espresso, con enfasi sorprendente, un «sì» tecnico? Ed è davvero senza pericoli un ponte ad unica arcata lungo più di tre chilometri sospeso a mezz'aria a cavallo di un territorio a forte rischio sismico? E siamo certi che i tentacoli della mafia potranno essere tenuti a debita distanza da piloni e campate? E chi ne supporterà o pagherà il costo, non solo economico ma anche sociale, ambientale, economico? Già: perché è stata scelta una soluzione (non parlo del collegamento in sé tra Scilla e Cariddi, ma delle specifiche caratteristiche di questo progetto) che letteralmente scavalca Messina e Reggio rischiando così di emarginare del tutto la complessa, vasta realtà di un'area meridionale già stremata da una crisi di dimensioni impressionanti?

Questi che abbiamo posto non sono del resto interrogativi estremistici. Ci dispiace tanto per il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, ma proprio ieri sera i ministri dei Lavori pubblici, Paolo Costa, e dell'Ambiente, Edo Ronchi, hanno bocciato sonoramente l'ipotesi del ponte. L'uno perché «non porta un grandissimo vantaggio di traffico economico»; l'altro perché vede nell'opera «molti costi e pochi benefici». Né chi non ha atteso ieri per dubitare lo ha fatto per partito preso, anche se la tentazione è stata forte di fronte alla sospesa esultanza della destra (che gestisce le chiacchierate giunte regionali di Sicilia e Calabria) e alla disinvoltura con cui il progetto della Società dello Stretto, concessionaria a capitale prevalentemente pubblico (Iri soprattutto), è stato apprezzato dal Consiglio superiore non solo come «l'opera più importante che l'ingegno umano abbia mai concepito per servire il pianeta Terra» (testuale) ma addirittura come la miracolistica soluzione di uno dei più inquietanti problemi dell'Italia d'oggi: il ponte come «collante», addirittura, dell'unità nazionale.

A costo allora di esser presi per «nemici del ponte» proviamo a stendere - senza alcuna preclusione di principio all'idea di un collegamento stabile tra Sicilia e Calabria - una promemoria delle questioni sulle quali un giorno o l'altro dovrà pronunciarsi quel Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) cui spetta qualsiasi decisione operativa.

Il costo dell'opera, anzitutto. Nell'annunciare il «sì» tecnico, il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha stimato i costi di realizzazione del progetto intorno agli ottomila miliardi, non escludendo che, tra scarti della lira e opere suppletive, si possa giungere a diecimila ma non oltre. È il primo mistero. Perché già nel febbraio del '91, in occasione dello stesso identico progetto, la Società dello Stretto aveva previsto già un costo di diecimila miliardi tra manufatti, allacciamenti, ecc. Malgrado sette anni di (pur decrescente) inflazione, la stima di oggi è in pratica identica a quella passata. Non risulta che si sia stata contrattazione al ribasso tra società concessionaria e Consiglio. Si ritiene allora che i costi reali siano tendenzialmente abbattuti dalle nuove, più rigide norme sugli appalti? È una scommessa, prendiamola come tale, ma solo come tale. Chi paga, poi. Qui c'è meno mistero ma in compenso maggiori sono gli allarmi. Se gli avversari del ponte - di qualsiasi parte - si affidano allo stelo delle incompatibilità economico-finanziarie per contrastare il progetto e comunque per escludere un qualsiasi corso dello Stato, la destra ha già pronto il rimedio: privatizzare la Società dello Stretto e lasciare così campo libero al mercato finanziario e a potenti gruppi industriali privati sostenuti da due amministrazioni regionali screditate sì, ma dotate di ampi poteri e di molti mezzi di supporto. Gli amministratori della Società probabilmente non aspettano altro. E forse non è neppure un caso che sia trapelata la notizia che al ghiotto affare è interessato un colosso dell'acciaio come l'americana Bethlehem Steel Corporation.

Infine e soprattutto: a chi serve il ponte, e a chi no? È un dato oggettivo che la soluzione tutto-ponte, con i mega-allacciamenti a reti autostradali e ferroviarie (Ma su queste reti torneremo tra un istante) è destinata a sacrificare in modo irrimediabile proprio i territori su cui insiste il collegamento stabile. Messina e il reggino, già soffocate da una crisi strutturale che ha pochi paragoni nello stesso Mezzogiorno, non solo perderebbero gli effetti diretti e l'indotto degli attuali traffici sullo Stretto, ma non sarebbero più neanche oggetto di transito: gli imbocchi (cioè gli allacciamenti) del ponte sono previsti molti chilometri a monte e valle del ponte. Sarebbe la fine (economica, sociale) di quella che anni fa era definita la «regione dello Stretto» per l'intreccio di interessi e di attività tra le due coste.

NON A caso molti anni addietro era sembrato prender corpo (anche per iniziativa del Pci, che promosse un convegno nazionale sulla questione) l'idea di un progetto di area integrata dello Stretto. Non era un'ipotesi campata in aria, men che mai frutto di altra e opposta demagogia. Dietro quel ragionamento c'era una lunga elaborazione e soprattutto una intuizione tenacemente perseguita tra il '60 e il '70 dagli urbanisti-architetti Giuseppe e Alberto Samonà insieme ad alcuni colleghi della «regione»: Bonafede, Calandra, Cutrufelli, De Cola. Questo gruppo vinse, in successione, i concorsi per i piani regolatori di Messina e di Villa San Giovanni e infine fu tra i premiati al concorso d'idee per l'attraversamento stabile dello Stretto. Ebbene, la logica di quei tre progetti era assolutamente identica e necessitata: integrazione reciproca tra ponte e territorio con una originale esperienza di pianificazione: ecco l'idea originaria della «regione», articolata in tre comprensori con diverse caratteristiche e destinazioni d'uso.

Già, ma questo disegno presupponeva un'assai diversa concezione del collegamento stabile tra le due coste. E infatti si prevedeva un istmo-ponte: la prima parte realizzata con terra di riporto e destinata ad un nuovo grande scalo marittimo, la seconda parte costituita da un ponte vero e proprio, di lunghezza dimezzata rispetto al progetto attuale, con un abbattimento drastico dei costi. Non era un'ipotesi campata in aria, men che mai frutto di altra e opposta demagogia. Dietro quel ragionamento c'era una lunga elaborazione e soprattutto una intuizione tenacemente perseguita tra il '60 e il '70 dagli urbanisti-architetti Giuseppe e Alberto Samonà insieme ad alcuni colleghi della «regione»: Bonafede, Calandra, Cutrufelli, De Cola. Questo gruppo vinse, in successione, i concorsi per i piani regolatori di Messina e di Villa San Giovanni e infine fu tra i premiati al concorso d'idee per l'attraversamento stabile dello Stretto. Ebbene, la logica di quei tre progetti era assolutamente identica e necessitata: integrazione reciproca tra ponte e territorio con una originale esperienza di pianificazione: ecco l'idea originaria della «regione», articolata in tre comprensori con diverse caratteristiche e destinazioni d'uso.

Proprio a questo richiamo la Società dello Stretto ha fatto sempre orecchie da mercante, assumendosi una pesante responsabilità in cui certo hanno giocato un ruolo primario interessi ben diversi da quello (omocosciosciuto) delle municipalità, della piccola e media imprenditoria, degli addetti ai servizi, di intere popolazioni a non farsi scavalcare da un ponte-tutto-ponte. Ora altre responsabilità si è assunto il Consiglio superiore dei LLPP nell'avallare un progetto che ignora del tutto i problemi del territorio. Per fare un solo ma illuminante esempio, su quella faraonica struttura troverebbe il suo spazio un'infinità di corsie ferroviarie e autostradali, ma poi i treni dovrebbero continuare a far la fila sui binari unici della Sicilia ed il trasporto su gomma tra Messina e Palermo dovrebbe continuare a fare i conti con un'autostrada che non son bastati trent'anni di lavori a completare. Una volta si chiamavano cattedrali nel deserto.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Giustizia: fa arrabbiare
la «defezione» di Marini

gentopoli, il Polo è l'antagonista di Mani Pulite e ogni voto dato in compagnia di Forza Italia viene letto come un affossamento dell'opera di Mani pulite, una volontà di controllo della politica sui giudici. Questa è anche la tesi di Marino Vitaliano di Buccinasco (Milano): «Se Berlusconi è contento vuol dire che qualcosa non va. Ma perché a Marini non viene in mente che mettersi d'accordo con Berlusconi significa allearsi con un nemico della magistratura, almeno di quella più aperta, quella di Borelli e D'Ambrosio?».

Ad aggravare lo scontento verso popolari e forzanovisti c'è anche il fattore Lega rispuntata in Bicamerale. «Ma quale dignità hanno quelli del Polo ad accettare i voti di Bossi?». Giuseppe D'Amodio di Francavilla al Mare (Chieti) non si discosta da que-

ste voci. E, tuttavia, pensa che ancora più importante sarebbe una riforma che incida sul «sistema legislativo snellendo e semplificando le migliaia di leggi e leggi che esistono in Italia e che rendono bizantino il nostro sistema». Di giustizia e magistratura parla anche un altro lettore che preferisce rimanere anonimo. Non condivide la vasta campagna a sostegno della liberazione di Sofri e per la revisione del processo che ha portato lui, Pietrostefani e Bomprezzi in carcere: «La sinistra difende l'operato della magistratura ma non quando ad essere colpito è un uomo

di sinistra. La trovo una contraddizione troppo forte».

Tra tanti malumori quello verso la Lega è una costante. Antonio Padano di Piortello (Milano) chiede «agli intellettuali di far sentire la loro voce contro le parole d'ordine razziste della Lega, anticamera di divisioni e odi ancora maggiori con l'affacciarsi di una razza superiore, quella padana, che ricorda tristemente, pur con tutte le differenze, il passato?».

E da una pagina buia del passato riaffiora il tema, attualissimo, dell'oro sottratto agli ebrei e custodito nelle banche svizzere. Ma anche la complicità tra Terzo Reich e banchieri elvetici nel riciclaggio dell'oro sottratto alle Banche Centrali delle nazioni occupate. «Perché - chiede Guido Perazzi di Lavagna (Genova) - gli storici italiani non prendono in considerazione le

Questa settimana risponde
al telefono VICHI DE MARCHI
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

Un convegno su Bonaparte 200 anni dopo Campofornio ripropone anche tutti i film su di lui. Compreso quello «fascista» di Forzano



L'imperatore

e il duce

Quando Mussolini voleva essere come Napoleone

Può sembrare davvero incredibile, ma l'epoca storica più frequentata dal cinema mutò italiano nei primi dieci-quindecimenni del secolo, non è quella della romanità, come più volte si è affermato, quasi sempre per mettere in rilievo il nazionalismo esasperato che tali opere esprimevano, ma la rivoluzione francese e l'avventura di Napoleone. Sfolgiando la filmografia italiana di quegli anni, i film che raccontano la presa della Bastiglia, le nefandezze del Terrore, l'epopea napoleonica, ma anche personaggi e momenti collaterali di quel momento storico, sono decine e decine: forse più che in Francia.

Primo della serie risulta essere un *Napoleone I*, prodotto dalla Rossi & C. di Torino nel 1907. In 110 metri ed una decina di quadri assistiamo al sorgere dell'astro corso, alla sua grandezza, per terminare nell'ultima scena con una visione di Napoleone che guarda il mare che circonda l'isola di Sant'Elena. Nello stesso anno, oltre ad un ignoto *Eroe di Valmy* e ad *Un matrimonio sotto il terrore*, entrambi della Itala di Torino, ad un *Monsieur Sans Gêne* e a *Scene della rivoluzione*, tutti e due della Rossi & C., nei quali non sappiamo se vi siano riferimenti «bonaparteschi». L'Aquila-Film di Torino realizzava *L'imperatore*: la chiave di racconto è agiografica, 208 metri di cavalcata napoleonica, da Ajaccio a Sant'Elena. E così via. I film muti sull'imperatore sono numerosissimi. Almeno una ottantina, un mare di pellicola che, con tutta probabilità, supera quella che, nella patria d'origine, è stata consumata a gloria del Corso. Proprio così, «a gloria», perché, anche se un riscontro diretto sulle opere è oggi pressoché impossibile - i film in questione sono per la maggior parte perduti per sempre - leggendone le trame o analizzando le critiche, vi troviamo in essi un Napoleone stagiato sul fondo, che appare come la fatina buona dei racconti delle favole a dare l'estremo conforto a un granatiere morente, a perdonarne uno che ha

mancato, ad appuntare la medaglia sul petto di una bella vivandiera o a coprire col tricolore il cadavere di un eroico tamburino. Raramente la camera lo inquadra in primo piano, la sua è una figura arcana e sfumata, che viene carismaticamente a concludere una storia di eroismi, di gloria, di redenzioni dell'ultimo fotogramma. Nei pochi film in cui è in prima persona, resta sempre come una statua sul piedistallo, un santino nella nicchia, le didascalie riportano le sue parole tra virgolette, veri e propri oracoli.

Non c'è la minima intenzione di scavare nel personaggio, sul quale non si hanno dubbi. Se c'è qualche cattivo dalla sua parte, sono solo i rivoluzionari nel mo-

mento del Terrore. I suoi granatieri sono personaggi da leggenda: se uno di essi sbaglia per amore di una vivandiera o per la malia di una avventuriera realista, non mancherà il riscatto alla fine della storia, propiziata dalle ali dell'aquila imperiale. In Italia c'era un detto popolare, oggi, per fortuna, caduto in disuetudine: «Di Garibaldi non si parla male». È indubbiamente valso anche per Napoleone di questi film.

Nel cinema sonoro, spunta una voce, ed è quella di Mussolini in persona. «Forzano, ti encomio». Così grida una voce inconfondibile, resa stentorea dalle mani accostate a mò di megafono attorno alla bocca. È quella del Duce, giunto a Tirrenia senza



annunziarsi ed introdotti ai bordi del set dove il regista fiorentino sta girando *Campo di maggio*.

Mussolini ha assistito in silenzio ad una ripresa per poi esplodere nel sonoro elogio.

Questa scenetta me l'ha raccontata Vinicio Sofia, un simpatico caratterista scomparso qualche anno fa e che nel film, girato agli inizi della sua carriera, era poco più di una comparsa, mimando perfettamente la battuta del Duce e Forzano che si profondeva in una riverenza da teatri.

E come mai Mussolini, notoriamente disinteressato, almeno fino a quel momento, al cinema italiano, mostrava ora tanto entusiasmo per un film che peraltro portava sullo schermo un mito non certo italico come Napoleone? Riandiamo indietro, alla seconda metà degli anni Venti, quando Gioacchino Forzano, l'uomo di teatro, era stato scelto direttamente dal capo del fascismo per dare all'Italia, nel campo teatrale, una conoscenza in sintonia con la cultura del regime. E si era tanto appassionato alle idee che il drammaturgo veniva di quando in quando a sottoporli da intervenire direttamente nella stesura dei testi. Ed ecco che *Campo di maggio*, ricco di suggerimenti ed interventi correttivi dell'illustre coautore venne rappresentato, con gran concorso di pubblico, nel dicembre del 1930 sul palcoscenico del Teatro Argentina di Roma.

Negli anni Trenta, Forzano, il quale aveva già avuto qualche vaga esperienza cinematografica nel mutò come sceneggiatore alla Ridolfi-Film di Torino (*Le campane di San Luce*, *I due sergenti*, *Per guadagnare cento milioni*, *La figa di Socrate*), passa dietro la macchina da presa e in perfetta lunghezza d'onda con i desiderata del suo mentore e protettore realizza, uno dopo l'altro, tre film: il primo, *Camicia nera* è, come recita il sottotitolo, un «sintesi cinematografica delle vicende d'Italia dal 1914 al 1922»: la sua uscita è prevista per il 28 ot-

Rod Steiger in una scena di «Waterloo», di Sergej Bondarčuk. In alto, lo schermo multiplo del «Napoleone» di Abel Gance

ora un armadio a muro dove si tenevano le scope, e sotto i pavimenti dei suoi appartamenti ritruovarono il bagno interrato di Giuseppe. A Waterloo, prese campioni di terra, perché Kubrick potesse riprodurre accuratamente l'originale. Acquistò anche un fascimile in bronzo della maschera mortuaria di Napoleone, e la regalò a Kubrick per Natale.

Nel frattempo, alla Mgm cambiava tutto: l'imprenditore alberghiero Kirk Kerkorian diede la scalata al pacchetto azionario del Leone e ne divenne proprietario nell'agosto del '69, con un programma che, sostanzialmente, metteva fine alla storia della Metro come casa di produzione di film. Già alla fine del '68, cosciente che la Mgm non l'avrebbe più finanziato, Kubrick licenziò tutta la gente che stava curando le ricerche su Napoleone. Però, testardamente, portò avanti il progetto, scrivendo una sceneggiata che consegnò alla Mgm nel settembre del '69. Aveva anche scelto il protagonista: Jack Nicholson, dopo aver scarato i britannici David Hemmings e Ian Holm. Più tardi, avrebbero lavorato assieme in *Shining*. I guai della Mgm spinsero Kubrick verso un'altra major: la Warner, con la quale girò (per un budget da film «indipendente») *Arancia meccanica*. Proprio durante la lavorazione di quel film il progetto-Napoleone rispun-

to: Kubrick e lo scrittore di *Arancia meccanica*, Anthony Burgess, condividevano la passione per Napoleone, e - scrive Baxter - quando Burgess gli disse che il suo sogno era scrivere un romanzo dalla struttura musicale, ispirata a una sinfonia di Mozart, l'idea di basarsi invece sull'Eroica di Beethoven e di dedicare a Napoleone una simile opera cominciò a concretizzarsi... Più tardi, Burgess spedì a Kubrick il manoscritto di *Napoleon Symphony*, strutturato in quattro movimenti. Fedele alla propria lettura revisionista dell'imperatore, il suo Napoleone è un burocrate affetto da dispesia che si preoccupa più della sua digestione, che delle donne. Dorme pochissimo, lavora venti ore al giorno, prende sempre appunti, al tavolo, all'opera, a letto. Legge voracemente, è colto da rabbie improvvise. «L'ambizione - pensa - è l'unica forza che spinge avanti l'uomo».

Il campo di maggio del titolo si riferisce alla riunione a carattere consultivo che i re di Francia convocavano nei secoli VI e VII, divenuta poi legislativa con i carolingi. Questo consenso, di cui s'era perso l'uso, venne riesumato da Napoleone e fissato per il 1° giugno 1815, pochi giorni prima di Waterloo, allo scopo di modificare con un «atto addizionale» la costituzione dell'Impero in senso liberale, un tardo tentativo di apertura democratica. Così almeno testimoniano gli storici. Ma, con un ribaltamento a trecentosessanta gradi, Forzano mette in bocca al Napoleone del suo film una serie di apprezzamenti ingiuriosi contro i deputati, accusati di vana retorica, ed insinuando la necessità di un uomo dai poteri forti per il buon andamento della cosa pubblica.

In questo film poco dinamico e dall'impostazione assolutamente teatrale, il Napoleone che si esprime con frasi taglianti, con sentenze aforistiche, ha il volto di Corrado Racca, un attore poco noto ma molto bravo, che riesce ad assumere il piglio, gli atteggiamenti e le inflessioni vocali mussoliniane.

Più che un film dedicato a Napoleone, *Campo di maggio* è un atto di devozione a Mussolini, e perché non rimangono eventuali dubbi, v'è anche un contorto ma inequivocabile riferimento all'originale toscana del Corso.

Vittorio Martinelli

Il film non fatto Il sogno incompiuto del grande regista

Kubrick, tra il '700 e Ceausescu

Voleva girare in Romania: con Jack Nicholson e 50.000 soldati-comparsa.

Il kolossal su Napoleone rimane, a tutt'oggi, il grande «film non fatto» di Stanley Kubrick. Un progetto in qualche modo sublimato in *Barry Lyndon*, un film sul '700 su un avventuriero, nato su un'isola (l'Irlanda, non la Corsica), che dà la scalata a un impero (finanziario, non politico) e, dopo la disastrosa sconfitta, finisce in esilio su un'isola (di nuovo l'Irlanda, non Sant'Elena)... Ma prima ancora dell'uscita di *2001 Odissea nello spazio*, che l'avrebbe reso il regista più famoso, potente e rispettato del mondo, Kubrick cominciò a pensare a un kolossal sull'imperatore. Una nuova biografia di Kubrick scritta da John Baxter e appena uscita in Gran Bretagna (400 pagine, editore HarperCollins) la ricostruisce con dovizia di notizie inedite. Citiamo a man bassa, sperando anche di incuriosire qualche editore italiano...

«Nel 1967 - scrive Baxter - Kubrick convocò Andrew Birkin a Borehamwood. «Mi disse, quasi teatralmente: ho la Mgm ai miei piedi, è il momento buono per fare il film che ho sempre sognato: la vita di Napoleone». Andrew Birkin è il fratello della più famosa Jane: allora era giovanissimo, ma aveva già lavorato sul set di *2001*. In seguito sarebbe divenuto regista egli stesso: il suo film più bello è l'adattamento di un romanzo di Ian McEwan, *Il giardino di cemento*. «Kubrick - continua Baxter - sen-

tiva molte affinità con Napoleone. Ad esempio, Malcolm McDowell era molto sorpreso vedendo Kubrick mangiare: un boccone di dolce, poi un pezzo di carne, un altro morsello al dolce. «Qual è la differenza? - diceva Kubrick - È tutto cibo, e comunque anche Napoleone mangiava così». Napoleone e Kubrick avevano un'altra abitudine in comune: quella di assillare chiunque incontrassero con un fuoco di sbarramento di domande, senza il minimo interesse per le risposte, ma solo al fine di ridurre l'interlocutore a un'estenuata docilità. In seguito, Kubrick confessò di avere adottato un'altra tecnica di Napoleone: entrambi tenevano un «elenco mentale» delle persone del proprio staff, e le facevano subdolamente ruotare nel proprio favore. Questo sistema fa sì che i subordinati non si adagino mai, ma siano sempre in competizione per i favori del leader e non trovino mai il tempo di tramare contro di lui».

Kubrick contava di iniziare a girare nell'inverno del 1969. Tre mesi di esterni, poi altri quattro in studio. Intendeva usare «un massimo di 40.000 fanti e 10.000 uomini a cavallo per le grandi battaglie, il che significa che dobbiamo trovare un paese disposto ad affittarci l'esercito, perché il costo di 50.000 comparse per un lungo periodo sarebbe impensabile». Sul Napoleone guerriero, aveva idee ben preci-

se: «Le battaglie napoleoniche sono bellissime, come balletti mortali... Hanno un fascino estetico che può essere apprezzato anche da chi non è un militare... Sono paragonabili a un grande brano musicale, o alla purezza di una formula matematica».

Una delle cose più curiose rivelate da Baxter è che Kubrick contava di girare le scene di massa in Romania, usando l'esercito rumeno, e che un suo assistente - Bob Gaffney - aveva già concluso l'affare con il regime di Ceausescu: la Romania avrebbe messo a disposizione un numero di militari persino maggiore di quello richiesto da Kubrick. Nel frattempo, spedì Birkin sulle tracce di Napoleone. «Dovunque lui sia stato, devi andarci anche tu». «Nel maggio del '68 - prosegue Baxter - mentre i moti studenteschi riempivano le strade di Parigi di barricate e di automobili date alle fiamme, Birkin si trovò nella capitale francese con una troupe di due persone e una lettera del ministro della Cultura André Malraux, che li autorizzava ad entrare in tutti i maggiori monumenti nazionali. Nel frattempo, in giugno, venti studenti di Oxford si misero al lavoro per riassumere tutte le biografie esistenti di Napoleone. A Borehamwood si accumulavano i materiali: libri, oggetti, piani di battaglia, disegni degli esterni e dei set - un totale di 5.000 illustrazioni». Kubrick visionò an-

che tutti i film su Napoleone, dal capolavoro mutò di Abel Gance (1927) che allora esisteva solo a frammenti, non ancora restaurati, fino a *Desirée* (1954), con Marlon Brando. Voleva dare del personaggio una lettura meno eroica, più «fallibile», e soprattutto restituire la complessità burocratica dell'Impero e del comando: «dare al pubblico - diceva - la sensazione di provare com'era, stare vicini a Napoleone».

I problemi tecnici sul modo di ricostruire e filmare il XVII secolo, e l'inizio del XVIII, stimolavano Kubrick quasi quanto la sfida di «inventare» il 2000. Scritturò numerosi scenografi, tra i quali David Walker, che lavorava normalmente per l'opera e il balletto e che, secondo l'attrice Adrienne Corri (che recitò in *Arancia meccanica*), «conosce meglio di chiunque altro i costumi del '700, ed è in grado di datare una cuffia o un nastro o un

merletto in un quadro, con un'approssimazione di pochi giorni!». Dopo tre mesi estenuanti trascorsi a disegnare schizzi per il film, Walker, racconta la Corri, rinunciò: «Non ne poteva più, mi disse, di fare «disegni pornografici» per Stanley Kubrick. Stanley lo costringeva a disegnare donne in biancheria stile Impero, con le tette di fuori. È ossessionato dalle tette».

Intanto, alla fine del 1968, Birkin tornò dal suo viaggio di ricerca in tutta Europa. Scrive Baxter: «Tale era la reputazione di Kubrick, che grazie alla lettera di Malraux anche il *sancta sanctorum* dell'Hotel des Invalides, contenente i tesori più intimi dell'imperatore (come il suo anello e la sua sedia da campo), gli venne spalancato. Birkin si provò anche l'anello ma non poté portarlo via, mentre il suo assistente si sedette sulla sedia, e la ruppe. A Versailles, scoprirono la toilette personale di Napoleone,

Alberto Crespi

Dall'Estremo oriente all'Europa azzerate in gran parte le perdite accumulate nel corso del «martedì nero»

Dopo la paura una nuova euforia Le Borse in spettacolare recupero

La riscossa è partita dall'Asia con Hong Kong che ha guadagnato il 19%. Vorticoso giro di affari sulle piazze europee con punte di eccezionale rialzo. Si riassetta anche il mercato dei cambi, il dollaro recupera terreno sul marco e sulla lira.

ROMA. Dopo la tempesta si è rivisto ieri un bel sole a illuminare le piazze finanziarie di tutto il mondo. Sulla scia della spettacolare rimonta di Wall Street, martedì notte, le Borse si sono riprese ieri gran parte delle perdite lasciate sul terreno il giorno prima. «Ieri il mercato è stato contrassegnato dalla paura - ha commentato un operatore della city di Londra - oggi dall'avidità». Ovunque sono tornati alla ribalta i compratori e il giro di affari è arrivato in molti casi a sfiorare, come a Milano, il proprio record storico.

Il grande rimbalzo, come molti osservatori si ostinano a ripetere, non deve far ritenere definitivamente superate le ragioni che hanno portato nelle ultime settimane all'esplosione della crisi nel sud est asiatico. E non è affatto escluso che, anche nei prossimi giorni, si debba tornare ad assistere a qualche vistoso alto e basso nell'andamento degli indici dei titoli azionari. Lo stesso brusco passaggio dall'euforia al panico, e viceversa, non testimonia a favore di un buon assetto dei mercati.

È molto probabile tuttavia che il peggio sia passato. Il grosso dei risparmiatori, soprattutto nelle aree più forti della catena finanziaria, non si è fatto prendere dal panico, ha creduto alle rassicurazioni dei propri governi, consentendo così che lo scossone non si trasformasse in una rovinosa caduta. E gli avvenimenti di questi giorni hanno smosso anche i torpore delle maggiori potenze economiche, poco inclini in un primo tempo a intervenire con mezzi propri per cercare di arginare la crisi asiatica. Il Fondo monetario ha dichiarato di volersi muovere. E anche gli Stati Uniti si mostrano ora più solleciti.

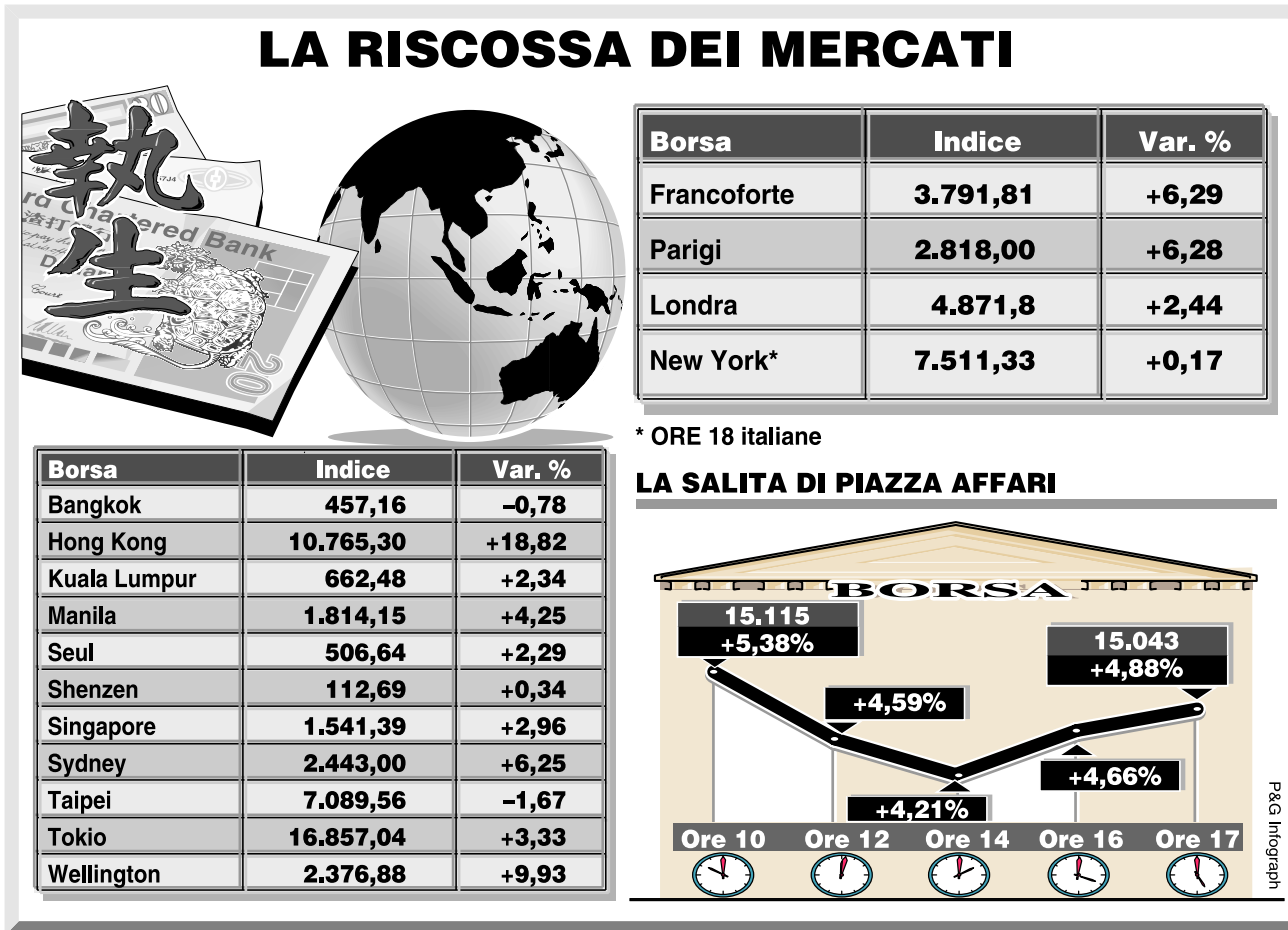
Nonostante il generale ritorno all'ottimismo, qualche apprensione sollevava ieri mattina l'annuncio discusso a Washington del presidente della Federal Reserve americana. Tutte le Borse europee, nell'imminenza della sua audizione al Congresso, facevano registrare una certa contrazione dei loro guadagni. Ma le parole di Alan Greenspan sono risultate alla fine benefiche e incoraggianti. La massima autorità monetaria degli Usa ha parlato dei sussulti di questi giorni come di un «fatto salutare», ha implicitamente escluso ogni imminente crescita dei tassi di interesse mettendo l'accento sul buon andamento dell'inflazione e si è detto favorevole a un temporaneo aiuto finanziario all'Asia se questo dovesse rivelarsi necessario.

La tranquillità e l'equilibrio che le Borse hanno messo altra aria nelle ali dell'entusiasmo degli investitori. E mentre, a metà pomeriggio, Wall Street confermava un tono decisamente positivo con l'indice Dow Jones che guadagnava rapidamente oltre 100 punti (ripersi poi in un finale un po' sotto tono), in Europa tutte le principali Borse riguadagnavano terreno mandando a segno eccezionali recuperi. Francoforte chiudeva con un guadagno del 6,29%, Parigi del 6,30, Londra di oltre il 2, Zurigo del 3,77, Milano del 4,90. Fatti i conti, non proprio tutte le perdite del giorno prima sono state compensate, ma ci si è andati molto vicini.

In estremo oriente, nella notte, le Borse asiatiche avevano dato il la alla riscossa anche loro riprendendosi gran parte dei valori spazzati via il giorno prima: Hong Kong ha chiuso con un guadagno addirittura del 18,8%, Sydney del 6,25, Wellington del 9,93, Tokio del 3,33. Al confine tra est e ovest, anche la piazza di Mosca, penalizzata martedì da un pesantissimo meno 20%, è esplosa in un pirotecnico più 21,09%.

In sintonia con il riassetto delle Borse anche il mercato dei cambi, peraltro toccato solo marginalmente dalle turbolenze di questi giorni, è tornato ieri in equilibrio. Il dollaro, che aveva fatto le spese dei crolli azionari di lunedì e martedì, ha riguadagnato terreno: contro la lira è tornato sopra quota 1.700 (1.706) e ha recuperato anche nei confronti del marco (fissato rispetto alla lira a 980,39).

Edoardo Gardumi



Il capo della Federal reserve, al Congresso, non vede fenomeni di lunga durata Greenspan «serafico» sul lunedì nero «Uno choc salutare, l'economia è sana»

«Nulla minaccia sul breve o sul lungo periodo la prosperità degli Stati Uniti», ha detto. Wall Street accoglie con un rialzo il messaggio. Quanto hanno guadagnato i broker americani.

LOS ANGELES. Un vecchio carosello - dedicato ad una marca di the - la chiamava «la forza dei nervi distesi». E proprio di questa compassata energia Alan Greenspan ha dato un'ampia mostra ieri mattina, durante la sua attesissima udienza congressuale all'indomani del crash («contro-crash») di Wall Street. Niente paura, è stato il senso della sua relazione di fronte ai membri della Commissione Finanze, i «fondamentali» dell'economia Usa restano forti e - come già Clinton aveva sottolineato il giorno precedente - sostanzialmente ben amalgamati. Sicché nulla lascia credere che quel che è accaduto sui mercati asiatici abbia la possibilità di «minacciare a breve o a lungo periodo la prosperità del nostro paese». Tutto quel che è recentemente accaduto - ha precisato Greenspan - va giudicato nel più che consolante quadro della «continua e brillante performance dell'economia Usa, marcata da una robusta crescita e da un'inflazione contenuta (o addirittura in calo) nonostante il continuo restringimento del mercato del lavoro».

«Non dovesse il declino dei mercati finanziari accumularsi - ha detto il capo della Federal Reserve, abbandonandosi a profezie per lui alquanto inusuali - è assai probabile che tra qualche anno sia possibile riminare i fatti di questi giorni, così come oggi guardiamo al crash del 1987». Vale a dire: come ad un «epi-

sodio salutare nei termini delle sue implicazioni per la macroeconomia». Non ci fosse stato il crollo della Borsa di Hong Kong, ha lasciato in sostanza intendere Greenspan, qualche altro «episodio» avrebbe finito per chiamare il bluff di un mercato azionario chiaramente sopravvalutato.

Proprio questa - «salutare» - era in ogni caso la parola che i mercati attendevano ieri per dare continuità alla ripresa iniziata il giorno prima. Ed un decisivo contributo ad ulteriormente aumentare l'incalzante «euforia da rimonta» è sopraggiunto - come vuole un paradosso ma ormai tradizionale - riflesso condizionato - allorché il capo della Fed ha esposto la sua «pessimistica» della sua relazione. Ovvero: laddove Greenspan ha rammentato come, per quanto tutt'altro che catastrofici, gli ultimi avvenimenti siano comunque destinati ad avere qualche negativo riflesso sui consumi e, quindi, sui ritmi di crescita. Un'affermazione, questa, che Wall Street ha, anche stavolta, prontamente tradotto come segue: non ci sarà, nella prossima riunione del Federal Open Market Committee, alcun aumento dei tassi d'interesse. Il che, prevedibilmente, ha ulteriormente stimolato una ripresa che, già dal giorno prima, si trovava nel pieno di quello che gli esperti chiamano «l'effetto sal-

do». «Ormai - dice Robert Dederick, della Nor-

thern Trust Co. di Chicago - le cose sembrano seguire questa logica ciclica: la sopravvalutazione dei titoli porta ad una caduta dei prezzi. E la caduta dei prezzi richiama nuovi compratori alla ricerca di sconti e buone occasioni». Il rimbalzo del Dow Jones ha arricchito alcuni e impoverito altri, ma una sola categoria ha vinto su tutti i fronti: le società di brokeraggio. I broker ricevono infatti una commissione su tutte le transazioni eseguite per conto dei propri clienti, e quindi non guadagnano solo quando le quotazioni salgono, ma anche quando scendono. Ciò che importa per le società di intermediazione è il volume di scambi, e in questi ultimi giorni il numero di azioni passate di mano ha infranto nuovi record: lunedì il panico ha convinto gli investitori a vendere, e 684.571 azioni sono state scambiate. Martedì la ricerca di opportunità di acquisto a prezzi considerati convenienti ha disseminato una tale euforia che il volume di scambi ha raggiunto la straordinaria cifra di 1,2 miliardi di azioni, un record assoluto. Brokers come la Merrill Lynch, la Smith Barney, la J.P. Morgan o la Charles Schwab hanno portato a casa una commissione su ognuna delle 2,8 miliardi di azioni scambiate solo in quei due giorni.

Massimo Cavallini

Scambi per oltre 3.400 miliardi di lire

Piazza degli Affari in forte recupero: +4,9 Il titolo Telecom ha salvato il mercato

MILANO. Il giorno successivo al record negativo di sempre, l'indice Mibtel della Borsa di Milano ha fatto registrare il secondo miglior risultato di sempre, con un rialzo del 4,88%. Il «rimbalzo» - secondo il gergo della Borsa - non avrebbe potuto essere più pronto e vistoso. Il mercato telematico ha macinato affari per un controvalore di oltre 3.400 miliardi in un clima di ritrovato ottimismo.

Per i risparmiatori, e segnatamente per i 2 milioni di sottoscrittori dell'offerta Telecom, è stata un'altra giornata da brivido, con i prezzi sulle montagne russe: dopo aver toccato l'altro giorno un minimo di 9.905 lire, ieri il titolo telefonico ha interamente recuperato le perdite, superando per un breve periodo il prezzo dell'Opv della scorsa settimana. Poi di nuovo giù, fino a un ultimo prezzo di 10.825 lire, il 4,88% in più rispetto a martedì.

Impressionanti i volumi degli scambi sul titolo della società di Guido Rossi e Tomaso Tommasi: 733,8 miliardi anche ieri, che portano il controvalore degli affari sul solo titolo Telecom in 3 giorni addirittura a oltre 2.300 miliardi. I volumi che nei giorni di magra si realizzano su tutto il listino in questo inizio di settimana sono stati realizzati su questo solo titolo, l'unico a consen-

tere scambi così cospicui. L'assegnazione ai sorteggiati dei quantitativi minimi richiesti (con 680 mila risparmiatori esclusi) non sembra aver modificato significativamente le condizioni di mercato attorno al titolo telefonico. Il rimbalzo del listino ha scongiurato il rischio di un'ondata di vendite immediate.

Nelle agenzie delle banche per tutta la giornata si sono susseguite le visite dei sottoscrittori, in cerca di una conferma della propria richiesta di adesione all'Opv, con una curiosa varietà di reazioni tra chi ha saputo di aver vinto il sorteggio quando ormai sperava di esserne escluso, e chi al contrario si è visto rifiutare le azioni che ancora sperava di avere.

Nei borsini per tutto il giorno si è discusso su quale sia un prezzo accettabile per le azioni della società privatizzata. Di certo non è senza significato che in 5 contratti fuori Borsa, sul cosiddetto mercato dei «blocchi», qualcuno abbia acquistato 2 milioni e 670 mila titoli Telecom pagandoli ben 11.120 lire l'uno, e cioè decisamente oltre la quotazione corrente sul telematico.

Di certo la tenuta del titolo telefonico, con la privatizzazione giunta alla verifica del mercato proprio nel pieno della crisi finanziaria internazionale, è stata una delle motivazioni più forti del ritrovato ottimismo registrato ieri in piazza degli Affari.

Le fasi di turbolenza, poi, costituiscono da sempre l'occasione per clamorosi affari per migliaia di investitori avvertiti, i quali anche in questo inizio di settimana sono riusciti a sfruttare le enormi fluttuazioni dei prezzi per mettere a segno importanti speculazioni al ribasso. Bisogna considerare infatti che soltanto la settimana scorsa, il 20 ottobre, gli indici di piazza degli Affari hanno fatto registrare il nuovo massimo storico assoluto. Chi è riuscito a vendere allora ricomprando martedì ha realizzato guadagni in certi casi anche del 15-20%.

Adesso che il mercato ha reagito allo scroscio, si dice a Milano, arriverà la fase più difficile. I titoli maggiori del listino conservano perdite che vanno, a seconda dei casi, da un minimo di 5 a un massimo di 11 punti percentuali rispetto alle quotazioni della settimana scorsa. Spazio di crescita ne rimane, ma è in dubbio che la batosta indurrà i compratori ad essere più selettivi nei propri investimenti.

In questi giorni, infine, la piazza finanziaria milanese ha mostrato una fortissima dipendenza da quella americana. E a Wall Street, dopo una partenza più che brillante, si sono riaffacciati prepotentemente i venditori, tanto che nel pomeriggio l'indice Dow Jones è tornato negativo. Le scosse di assetto del terremoto partito dall'Oriente non si sono esaurite.

Dario Venegoni

World bank ottimista sulla crisi

La Banca Mondiale continua ad essere cautamente ottimista circa le possibilità di crescita, nel lungo periodo, dei paesi della regione dell'est asiatico, nonostante la recente crisi valutaria e finanziaria. «Sottolineo nel lungo periodo», ha precisato Harinder Kohli, senior operation advisor della World Bank ieri alla facoltà di economia di Ferrara, ospite l'economista Patrizio Bianchi. «Non voglio sottostimare - ha detto Kohli - ciò che è successo nelle borse asiatiche e nemmeno la portata dei problemi economici, sociali e politici che restano da affrontare. La Banca Mondiale ritiene che se vengono avviate azioni incisive di riforma, questi paesi nei prossimi dieci anni potranno avere un tasso di crescita del Prodotto interno lordo del 6%».

In primo piano

Parla Yusuf Rashidi, broker alla borsa di Kuala Lumpur

Ma in Malaysia il panico è già passato

«Se devo parlare di paura - dice - devo tornare alla crisi dell'85. Ma allora c'era un'altra economia».

«Panico? No, direi proprio di no. Non qui in Malaysia. Forse nei resoconti giornalistici sui sommovimenti finanziari di questi giorni si tende ad equiparare situazioni tra di loro assai diverse. A Hong Kong certo hanno passato dei brutti momenti. Là il mercato azionario ha perso il 30% in una settimana. La stessa percentuale di calo qui alla borsa di Kuala Lumpur l'abbiamo registrata nell'arco di ben tre mesi. Il crollo da noi non c'è stato, solo una costante discesa, interrotta da qualche momentaneo recupero e culminata negli ultimi giorni in una accelerazione (6% in meno), cui ora già segue una risalita. La quale, non c'è da farsi illusioni, è temporanea. Prevedo un ulteriore graduale peggioramento, ed una condizione di generale instabilità per i prossimi sei mesi».

Così, al telefono da Kuala Lumpur, capitale di una delle cosiddette nuove Tigri asiatiche investite dal ciccione finanziario, Yusuf Rashidi, 42 anni, operatore di borsa della «Halim Securities». Ma proprio, insistiamo, non

c'è stato un momento d'ansia, in questi giorni, per lei, i suoi colleghi, i suoi clienti? Rashidi è categorico: «Assolutamente no. Se devo parlare di paura, di tensione emotiva, allora bisogna andare indietro di una decina di anni, alle crisi del 1985 o del 1987. Ma allora l'intera economia nazionale attraversava una fase negativa, si era nel pieno della recessione. Oggi la situazione è un'altra. Il movimento dei capitali è soggetto a norme molto più severe. Dieci anni fa dal momento dell'ordinazione di un titolo alla sua effettiva acquisizione o alienazione potevano passare svariate settimane. Oggi ha tempo cinque giorni soltanto, e questo evento una serie di scompensi che prima potevano facilmente verificarsi. Ma non è solo continua il broker malaysiano - una questione di ammortizzatori tecnici. L'economia nel suo complesso è cresciuta. Nonostante la nostra moneta, il ringgit, da luglio in poi abbia perso molto terreno rispetto a quella americana, passando da una parità del 2,5 sino all'attuale 3,4, le nostre riserve in

dollari ammontano ancora a 60 miliardi. Perché abbiamo un'economia diversificata e disponiamo di materie prime in abbondanza, dal petrolio all'olio di palma, che ci garantiscono introiti cospicui in valuta pesante».

Ma in definitiva cosa è accaduto in questi giorni? Come lo descriverebbe dal suo particolare angolino visuale alla borsa di Kuala Lumpur? «In sintesi - spiega Rashidi - si è trattato di questo. Già in aprile in Malaysia la borsa aveva cominciato a perdere colpi in seguito a restrizioni imposte da Bank Negara, la Banca centrale, in particolare sui prestiti riferiti a proprietà immobiliari. Si voleva arginare il rischio di seguire Bangkok lungo la via in cui si erano incamminati molti istituti di credito locali, che avevano finanziato troppo generosamente l'attività edilizia nella fase espansiva e si erano poi trovati alle prese con la crisi del mattone. Poi arrivò la tempesta monetaria di luglio, quando la Thailandia fu costretta a svalutare il baht, trascinandolo in basso a rimorchio le monete di tutto il sud-est asiatico, Ma-

laysia compresa. E la borsa di Kuala Lumpur andava sempre più giù. E accaduto così che i principali fondi di investimento specializzati sui mercati asiatici hanno cominciato a consigliare i loro clienti a disinvestire dalle piazze di Kuala Lumpur, Jakarta, Manila, Bangkok, orientandole verso Hong Kong. Quella sì che è una forza inattaccabile, dicevano. Si è visto...». Rashidi condivide in parte l'opinione del suo governo, circa deliberati attacchi della speculazione internazionale alle economie di alcuni paesi asiatici. «So che il premier Mahathir è stato criticato per avere in molte occasioni puntato l'indice contro i manipolatori finanziari occulti, ma quello che è avvenuto a Hong Kong in questi giorni, dimostrerebbe in parte che i suoi ragionamenti non sono così campati per aria. E infatti abbastanza arduo spiegare altrimenti la caduta del più sicuro bastione finanziario del continente».

Gabriel Bertinotto

UNIPOLINFORMA			
gestione Speciale Vitaliva			
Composizione degli investimenti:			
	al 30/06/1997	%	al 30/09/97
Titoli emessi dallo Stato	L. 734.476.434.935	43,14	L. 716.793.118.511
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 462.277.798.798	28,44	L. 444.940.487.576
Obbligazioni ordinarie estere	L. 409.351.357.518	25,16	L. 594.537.328.385
Obbligazioni convertibili italiane	L. 19.940.030.030	1,23	L. 19.940.000.000
Titoli azionari italiani quotati	L. 975.959.510	0,60	L. 0
Totale delle attività	L. 1.627.001.377.051	99,94	L. 1.685.279.534.272
			100,00
gestione Speciale Vitaliva Polaris Collective			
Composizione degli investimenti:			
	al 30/06/1997	%	al 30/09/97
Titoli emessi dallo Stato	L. 211.873.874.701	32,00	L. 233.355.618.354
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 119.186.526.129	18,00	L. 113.179.856.178
Obbligazioni ordinarie estere	L. 311.184.338.708	47,15	L. 323.206.202.227
Obbligazioni convertibili italiane	L. 18.292.216.979	2,76	L. 9.985.000.300
Titoli azionari italiani quotati	L. 583.738.320	0,89	L. 80.400.341
Totale delle attività	L. 662.671.094.037	100,00	L. 685.769.184.000
			100,00
gestione Speciale Unica			
Composizione degli investimenti:			
	al 30/06/1997	%	al 30/09/97
Titoli emessi dallo Stato	L. 1.456.901.056	30,63	L. 2.621.426.389
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 3.299.924.814	69,37	L. 3.299.529.236
Totale delle attività	L. 4.756.825.870	100,00	L. 5.921.355.625
			100,00
gestione Speciale Valutativa ECU			
Composizione degli investimenti:			
	al 30/06/1997	%	al 30/09/97
Titoli emessi dallo Stato	ECU 5.080.273.868	91,71	ECU 3.080.904.398
Obbligazioni di emittenti internazionali	ECU 3.758.679.936	100,00	ECU 2.784.406.000
Totale delle attività	ECU 8.838.953.804		ECU 5.865.310.398
Valore dell'ECU		1.917,02	

Publicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 - del 26.3.1987

Alla Camera approvata sul filo di lana una legge che reintroduce la sentenza capitale. Presto sarà in vigore

Il boia conquista il Massachusetts Dopo 50 anni torna la pena di morte

Anche la roccaforte della tradizione liberal cede alle pressioni dell'opinione pubblica. Una serie di barbari omicidi ha scatenato la reazione della popolazione. La proposta è passata per due voti. Nel 1995 una legge analoga era stata bocciata.

Svizzera: svelati 14mila conti «dormienti»

La Svizzera ha messo un'altra volta ko il mitico segreto bancario - «ma era proprio necessario», ha spiegato con un certo imbarazzo un portavoce dell'Associazione degli istituti di credito (Asb) - pubblicando la lista dei titolari di oltre 14.000 conti non toccati dai tempi della Seconda guerra mondiale. Ma non vi sono state grandi sorprese: nessuna traccia, almeno per ora, dei favoleggiati tesori depositati dagli ebrei prima di andare al sacrificio nei campi di sterminio. Solo piccoli, faticati risparmi che le banche sono disposte a restituire immediatamente agli eredi. Dopo l'elenco reso pubblico nel luglio scorso, nuove ricerche hanno consentito - secondo l'Asb - di identificare altri 74.000 conti «dormienti» intestati a cittadini svizzeri, di cui però oltre 63.000 presentano un deposito inferiore a 100 franchi (quasi 120.000 lire). Accantonati questi, che non hanno certamente nulla a che vedere con l'Olocausto - l'importo globale sarà accreditato alla Croce Rossa - sono stati ritrovati complessivamente 18 milioni di franchi svizzeri (circa 21 miliardi di lire) su oltre 14.000 conti non movimentati dal 9 maggio 1945. Circa 12 milioni di franchi sono depositati su 11.000 conti intestati a cittadini svizzeri - che hanno probabilmente fatto da prestanome ad ebrei in fuga - e i restanti 6 milioni risultano a nome di 3.687 cittadini stranieri. Ammesso che tutti questi fossero ebrei, la media dei depositi delle vittime dell'Olocausto pubblicati in questa seconda lista si aggirerebbe intorno ai 1.600 franchi a testa, vale a dire meno di due milioni di lire. Tra i conti in giacenza intestati a cittadini svizzeri, tolti quelli di meno di 100 franchi, il 97% ha depositi inferiori ai 1.000 franchi.

NEW YORK. La pena di morte conquista un altro pezzo d'America. Stavolta è il Massachusetts, uno degli stati tradizionalmente più liberali, a cedere. Erano cinquant'anni che non succedeva e solo due anni fa la proposta di rimettere al lavoro il boia era stata bocciata dal parlamento. Stavolta invece la proposta è passata di misura (81 voti contro 79) alla camera dei Rappresentanti. Una speciale commissione dovrà ora assimilare, cioè integrare, la legge licenziata da questo ramo del parlamento con quella, più restrittiva, approvata recentemente dal Senato. È certo tuttavia che la pena di morte verrà reintrodotta ben presto a Boston; le esecuzioni verranno eseguite con un'iniezione letale, così come avviene in Texas dove proprio ieri il boia ha ucciso per la trentaduesima volta dall'inizio dell'anno. Ma da quelle parti la pena capitale è, per così dire, una consuetudine, mentre a Boston il patibolo era stato abolito nel 1974. Una impressionante serie di delitti, alcuni di quali hanno avuto per vittime dei minorenni, hanno scioccato la popolazione scatenando una forte reazione in favore della pena capitale. Il governatore Paul Cellucci, che da sette anni si batte a favore della pena capitale, ha così colto l'occasione

per vincere la sua battaglia. Nei giorni scorsi Cellucci ha contattato una ventina di deputati per tentare di convincerli a votare la legge. Il dibattito alla Camera dei rappresentanti è stato appassionato ed il «Boston Globe» definisce «drammatica» l'atmosfera dell'assemblea. L'omicidio di un ragazzo di dieci anni, Jeffrey Curley, ucciso il mese scorso, ha spinto l'ago della bilancia a favore della pena di morte. E l'altra sera i famigliari del ragazzo hanno seguito il dibattito alla Camera innalzando la foto della vittima nel settore riservato al pubblico. Solo due anni fa una legge analoga era stata bocciata con un margine di dieci voti. Ieri anche alcuni parlamentari tradizionalmente avversari alla pena capitale hanno votato a favore. Tra questi i democratici Robert Fennell, Nancy Flavin e Thomas S. Cahir e la repubblicana Donna Fournier Cuomo. Il fratello della parlamentare repubblicana è stato assassinato nel 1974 da un certo Willie Horton, ma la Cuomo non si era per questo convinta dall'utilità della pena di morte e fino all'ultimo è stata indecisa. L'altra sera però ha deciso sostenere il provvedimento determinando in tal modo l'esito della votazione. Soddisfatto il commento del governa-

to Cellucci: «È una vittoria della giustizia e del popolo del Massachusetts. Ma non è tempo per le celebrazioni, occorre invece ricordare le vittime degli orribili crimini avvenuti e di pensare alle famiglie delle vittime». La legge licenziata dalla Camera prevede la pena capitale per 15 tipi di delitti, mentre il provvedimento del Senato prevede la stessa punizione solamente per dodici delitti. Tra i casi contemplati l'uccisione di un poliziotto, l'assassinio accompagnato da torture, i delitti commessi da terroristi o compiuti da trafficanti di droga, gli omicidi compiuti dentro le mura domestiche o in presenza di uno stretto familiare della vittima. L'opinione pubblica di Boston si sentirà ora rassicurata dal provvedimento. Ma ben difficilmente la violenza si fermerà. In Texas è stato giustiziato ieri Kenneth Ray Ransom, di 34 anni. Era accusato di aver assassinato quattro impiegati di un centro commerciale durante una rapina avvenuta a Houston nel 1993. Il boia l'ha ucciso con un'iniezione letale; era presunta la madre del condannato che prima di morire si è proclamata innocente. Si tratta della trentaduesima esecuzione dall'inizio dell'anno, ma la raffica uccisioni non ha fermato la violenza in Texas.

Esecuzioni in 38 Stati d'America

Sono complessivamente 38, su un totale di 51 (o meglio 50 più il distretto della Colombia che comprende Washington), gli stati degli Usa in cui è ancora prevista la pena di morte.

Eccezioni in ordine alfabetico: Alabama, Arkansas, Arizona, California, Colorado, Connecticut, Delaware, Florida, Georgia, Idaho, Illinois, Indiana, Kansas, Kentucky, Louisiana, Maryland, Mississippi, Missouri, Montana, Nebraska, Nevada, New Hampshire, New Jersey, New Mexico, New York, North Carolina, Ohio, Oklahoma, Oregon, Pennsylvania, South Carolina, Tennessee, Texas, Utah, Virginia, Washington e Wyoming.

Un uomo si dà fuoco a Bucarest

Un uomo si è dato fuoco ieri (nella foto) davanti alla sede del Senato romano a Bucarest. Lo ha detto la radio nazionale. Secondo la fonte l'uomo faceva parte di un gruppo di «rivoluzionari» che avevano partecipato alla rivolta del dicembre '89 contro il regime di Ceausescu e che stanno attuando uno sciopero della fame per protestare contro un progetto di legge che annulla alcuni privilegi loro accordati dopo la fine del regime comunista. Marin Juganaru (20 anni), questo il nome del protagonista del gesto, ha riportato solo leggere bruciature a un braccio, mentre il fuoco ha mandato in fumo il suo eskimo. Condotta al pronto soccorso, subito dopo le medicazioni ha voluto far ritorno sulla piazza del Senato, dove da un paio di settimane con altri rivoluzionari attuano uno sciopero della fame in segno di protesta contro il progetto restrittivo del governo. Ai giornalisti Juganaru, che fa il sindacalista in rappresentanza dei lavoratori della metropolitana di Bucarest, ha detto che tutti i suoi compagni si daranno fuoco a turno se le autorità non ritireranno il progetto di legge.



Stringer/Ap

Sudafrica, famoso poeta rapina banca

JOHANNESBURG. È finito in galera per rapina a mano armata in una banca uno dei più famosi e poeti sudafricani: Mzwakhe Mbuli, noto come il «poeta del popolo». È stato sorpreso nella sua auto con due persone ad un paio di isolati da una banca di Pretoria dove c'era appena stata una rapina. Nella vettura sono stati trovati il bottino, armi e bombe a mano. Inevitabile l'arresto, improbabile la giustificazione dell'artista che ha affermato di ignorare che sull'auto ci fossero armi e soldi. La rapina era avvenuta qualche minuto prima e l'auto era stata vista fuggire dal posto. Tra l'altro, sul «poeta del popolo» pende anche il sospetto di aver partecipato ad altre due rapine. La poesia e la musica di Mbuli hanno cadenzato la lotta contro l'apartheid, a cui aveva attivamente partecipato, mentre le sue opere erano proibite dal regime in quanto sovversive. L'apice della gloria lo aveva raggiunto quando aveva letto un poema nel corso della cerimonia di insediamento di Mandela alla presidenza della Repubblica.

Via libera al viaggio di Levy in Usa. Nuovo malore di Arafat, ricoverato per due ore Israele accetta di trattare con l'Anp

Ma resta l'opposizione dei falchi della destra ebraica contrari ad ogni concessione territoriale ai palestinesi.

Sei ore di discussione per dare il via libera al viaggio negli Usa di David Levy. È stata una riunione incandescente quella di ieri del gabinetto politico-militare israeliano: all'ordine del giorno c'era la richiesta ultimativa del ministro degli Esteri David Levy: «Non parto per gli Stati Uniti se non ho chiare direttive e un mandato pieno per trattare con i palestinesi». Il clima si è fatto subito rovente: diversi ministri propendevano per un ulteriore rinvio, anticamera della fine del negoziato. Lo stesso Netanyahu aveva fatto di tutto per rinviare le «chiare direttive» invocate dal suo ministro degli Esteri, ricattato com'è dai falchi della sua coalizione che continuano a minacciare una crisi di governo se il primo ministro «oserà» fare ulteriori «concessioni» all'Autorità palestinese.

Una politica del rinvio che ha scatenato la reazione stizzita degli americani. A convincere Netanyahu sull'impraticabilità di ulteriori ritardi alla ripresa delle trattative sembra sia stata una rovente telefonata di Made-

leine Albright. La segretaria di Stato americana, rivelando fonti di Gerusalemme, non ha nascosto il suo disappunto per il tempo perso a causa dei rinvii degli incontri con la delegazione dell'Anp causati da Israele. Sulla stessa lunghezza d'onda dell'Albright si è sintonizzato David Levy, da tempo ai ferri corti con l'odiato Netanyahu. Ora il via libera è stato dato e il capo della diplomazia israeliana può partire alla volta degli Usa, questo fine settimana o al massimo all'inizio di quella successiva. Il suo interlocutore palestinese sarà Muhammad Abbas (Abu Mazen), il numero due dell'Anp. «Dopo tanto penare, finalmente una buona notizia da Israele», si lascia andare un alto funzionario del Dipartimento di Stato americano. Al centro dei colloqui vi saranno diverse questioni, cruciali per il proseguo delle trattative sullo status definitivo dei Territori palestinesi. «Prima di discutere del futuro - anticipa il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat - Netanyahu deve applicare gli accordi di Oslo, a cominciare

dal ritiro israeliano dalle aree rurali della Cisgiordania», un ritiro che Israele ha più volte rinviato. Pressato dagli Stati Uniti (che hanno già congelato 75 milioni di dollari di aiuti allo Stato ebraico), Netanyahu ha per il momento neutralizzato gli oltranzisti, forse in cambio di sostanziose concessioni in altri campi, a cominciare dalla legge sulle conversioni che tanto a cuore sta ai partiti religiosi. Il gabinetto israeliano ha anche autorizzato i capi delle nove commissioni che stanno negoziando sui punti aperti delle intese interinali, come l'apertura di un porto e di un aeroporto a Gaza e la costituzione di corridoi sicuri di collegamento tra Gada e la Cisgiordania, ad andare avanti. «Israele spera che anche gli altri partecipanti agli incontri di Washington facciano ogni sforzo per mandare avanti il processo di pace israelo-palestinese», recita un comunicato emesso in serata dalla segreteria del governo. Che però non fa alcun cenno al contenuto delle direttive impartite a Levy. Insomma, è un via li-

bera condizionato ancora da mille interrogativi e su cui pesa l'ostracismo dei falchi della destra ebraica. Tanto da generare il più cupo pessimismo in Arafat: i colloqui di pace con Israele, organizzati dagli Stati Uniti, dichiara il leader palestinese saranno una «perdita di tempo». L'incontro di Washington, aggiunge, sarà «un semplice incontro e niente di più». L'annuncio dello sblocco dei colloqui di Washington tra Israele e Anp è coinciso con nuove, preoccupanti notizie sullo stato di salute di Arafat. Il presidente dell'Anp, riferisce la radio militare israeliana, sarebbe stato colto ieri sera da un malore e sottoposto a un breve controllo in un ospedale di Ramallah (Cisgiordania). Ma fonti palestinesi hanno decisamente smentito questa notizia. Secondo l'emittente israeliana Arafat è stato dimesso dall'ospedale due ore dopo il suo ingresso, in condizioni «apparentemente buone».

Umberto De Giovannangeli

Un grande raduno nel centro di Algeri

L'opposizione algerina oggi scende in piazza contro i brogli e i terroristi del Gia

Saranno in decine di migliaia oggi ad Algeri a sfidare il «regime dei brogli». L'appuntamento è nel centro della capitale. Ci saranno tutti i partiti di opposizione ma anche due delle tre forze politiche che fanno parte della maggioranza di governo. La protesta non si ferma «viaggia» sull'onda di un'indignazione montante in un popolo che ha davvero creduto alla via elettorale per riconquistare diritti e democrazia, sfidando i diktat integralisti. Dopo la manifestazione di lunedì indetta dal Fronte delle Forze socialiste (Fis), che ha portato in piazza, per la prima volta dopo anni, migliaia di persone, la protesta dilaga in gran parte del paese. In prima fila, accanto ai militanti socialisti, ci sono gli attivisti del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd) di Said Sadi e Khalida Messaoudi, che da giorni danno vita a sit-in di fronte alla sede del loro partito bloccando il traffico nel centro di Algeri, mentre in molte università si stanno organizzando scioperi. Proteste con astensione dal lavoro sono segnalate un po' dappertutto in Algeria.

Una partecipazione che sembrava impensabile in un Paese scioccato da oltre cinque anni di «guerra contro i civili» che ha provocato oltre 80 mila morti; una partecipazione che ha spiazzato lo stesso regime e impaurito le élites da sempre al potere. L'altra Algeria è viva e non intende rimanere schiacciata tra il terrorismo islamista e un regime dispotico: è questo il messaggio che in decine di migliaia lanceranno oggi dalle vie della capitale. «Il muro della paura è ormai incrinato, la protesta non si fermerà», dice all'Unità il segretario generale dell'Fis Ahmed Djeddal. E spiega come: «Estenderemo l'operazione "città morte", lanceremo lo sciopero generale e daremo vita a mille forme di disobbedienza civile sia a livello nazionale che locale». In molti già parlano di una «primavera algerina»: ma perché possa sbocciare, concordano gli osservatori ad Algeri, molto dipende dalla capacità dell'opposizione,

da sempre divisa, di mantenere pacifica la protesta e trovarne gli sbocchi in Parlamento. Un primo merito, le dimostrazioni di questi giorni l'hanno già acquisito: la politica torna al centro dell'attenzione e «ruba» le prime pagine dei quotidiani alle azioni terroristiche del Gia. Un segno di vitalità che preoccupa non poco i centri del potere algerino. Il presidente Zeroual ha scelto finora la via del silenzio, non rispondendo alle accuse di brogli piovute da tutte le parti. Ma se la protesta, come sembra, è destinata ad ampliarsi, sostengono fonti diplomatiche ad Algeri, Zeroual e i suoi uomini qualcosa dovranno concedere alla piazza. I più scettici giurano che un capo espiatorio sia già stato trovato. Il presidente e il suo partito sono stati tenuti all'oscuro dei brogli, dicono: la colpa, se veramente sono avvenuti, è di quanti nell'amministrazione, troppo zelanti, hanno agito per proprio conto credendo erroneamente di guadagnare meriti. Hanno sbagliato, saranno puniti e magari, nei casi più clamorosi di frode accertata, si tornerà alle urne. Sarà messa così fuori gioco, è la tesi dei «continuisti», l'opposizione cui verranno a mancare i motivi della protesta e sarà data soprattutto soddisfazione ai due partiti di governo che potranno uscire da una scomoda posizione e riprendere il loro posto nella rafforzata coalizione. Insomma, cadrà qualche testa perché nulla di sostanziale cambi. Ma gli strateghi del potere sono alle prese con un'incognita che può rivelarsi dirompente degli attuali equilibri: è l'incognita di una nuova presa di coscienza degli algerini che potrebbe radicarsi e sfociare in una mobilitazione di massa. Per placarla, non basterà la rimozione di qualche funzionario zelante. La posta in gioco è la democrazia. Quella vera, negata in questi anni di sangue dai «macellai di Allah» e da generali affaristi. [U.D.G.]

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»
Atti del Colloquio Internazionale
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo
con prefazione di W. Veltroni

256 pagine,
formato 15x21,
copertina plastificata,
rillegato in brossura,
L. 30.000



IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA
"SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI"

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Brite Internazionale - Via E. Filiberto, 17 - 00185 Roma
Tel./Fax 06-7049.7920 s.a.

L'AMERICA LATINA

Dal 29 ottobre è in edicola e in libreria



Note dall'America Latina raccoglie articoli e reportage composti sulla stampa di tutto il mondo. È uno strumento indispensabile per capire il futuro del continente latinoamericano.
124 pagine, 15.000 lire, dal 29 ottobre in edicola e nelle migliori librerie.

Indice Internazionale
Internazionale



DALL'INVIATO

NOCERA UMBRA (Pg). «Meglio un vento così che una scossa di terremoto. A sentirlo da dentro la tenda, l'effetto è lo stesso, trema tutto, ti fa perdere l'equilibrio. Poi esci e capisci che la terra invece è ferma, per fortuna, è solo tramontana, anche se forte così non l'ho mai sentita. Fa freddo, ma non fa così male». E se ne va, il vecchio, con le mani affondate nelle tasche del giaccone, il bavero alzato, le guance rosse per il freddo che da due giorni flagella la gente colpita dal terremoto e dunque senza casa, di qua e di là dalla costola d'appennino che divide Umbria e Marche. Oramai è arrivato il maltempo che si temeva fin dai giorni immediatamente successivi alle prime scosse, alla fine di settembre: ma nessuno si aspettava che sulla zona si abbattesse, come non bastasse quel che era accaduto finora, la più forte ondata di freddo del secolo in questo periodo, con punte minime di temperatura di 4-5 gradi sotto lo zero. E non tutti sono riusciti ad entrare in un container, certo più confortevole di tende e roulotte. Ma è il vento l'incognita di queste ore, una tramontana di violenza inaudita, con raffiche che soffiavano a circa novanta chilometri l'ora. Nei campi più esposti sono sradicate le tende. Come ad Assisi, dove una donna, Claudia Mollaioli, ha riportato la frattura di un femore mentre tentava di mettersi in salvo. A Gualdo Tadino un'intera tendopoli è stata spazzata via la scorsa notte. Nelle prime ore di ieri mattina, due camion telonati sono stati ribaltati dal vento. E ieri, ancora scosse.

Basta arrivare da queste parti per crederci, basta vedere come si piegano i cipressi sul ciglio della strada, o gli alberi più giovani, che sembrano archi tesi allo spasimo da un filo invisibile. Entrando nei paesi s'incontrano pochi temerari che se vanno controvento faticano pure a camminare, ingobbiti nel tentativo di tener lontano il freddo. Chi può se ne sta al riparo. Per molti, da queste parti, il riparo è una tenda di colore blu. Ma non può durare. Non si può resistere a queste temperature con l'unico schermo di un telo cerato. E qui i problemi si moltiplicano. Anzitutto perché nonostante il grande impegno, i lavori per l'installazione dei container sono in netto ritardo. E poi perché di fronte all'emergenza anche la protezione civile ha messo a disposizione dei senza casa, soprattutto di coloro che vivono nelle frazioni montane, soprattutto per anziani e bambini, delle sistemazioni alberghiere, edifici sicuri, camere riscaldate. Invece la stragrande maggioranza ha detto di no. «Aspettiamo. Quanto ci vorrà, una settimana? Due? Aspettiamo. Qui ci sono le nostre case, abbiamo le nostre co-

Neve e freddo che si sono abbattuti in Umbria e Marche hanno scosso i nervi della gente già provata dal sisma

Tendopoli spazzate via dal vento I terremotati ora affrontano il gelo

Anziani in albergo mentre si aspettano i container. La rabbia degli sfollati

se, dobbiamo badare alle nostre bestie, altro che albergo». Irremovibili, legati a questa terra con una determinazione assoluta di fronte a qualsiasi evento, dal terremoto alla neve, dal vento al gelo. Come gli alberi.

La situazione è assai tesa. Questa gente è dura di carattere, ma la tensione è evidente, tensione che deriva dal dover affrontare ogni giorno una nuova emergenza, e ormai è più di un mese che va avanti così, mentre qualche promessa ha bisogno ancora di tempo per essere realizzata. Così, mentre in molti si sono messi da una parte ad aspettare, un po' rassegnati, altri si sono ribellati. Emblematico quanto avvenuto la scorsa notte a Colle Croce, una frazione di montagna sulla strada che da Nocera Umbra porta a Colfiorito, l'epicentro di gran parte delle scosse di terremoto. A Colle Croce c'è una tendopoli dove sono ospitate 77 persone. Si va dai 94 anni di Giovanni Cucchiari ai 16 giorni di Michele Cucchiari, stesso cognome, ma non sono nemmeno parenti. Da queste parti, spiegano, si chiamano tutti così. Al di là dei dettagli, le due età estreme testimoniano quanto sia urgente trovare una sistemazione adeguata a queste persone che devono fare i conti con il gelo, con la neve, con il vento che viene dalle Marche e s'infila in questo corridoio a velocità pazzesche. Ebbene, la scorsa notte nel campo si è lavorato per tentare di tener ferme le tende, di toglierle alla furia del vento, di ancorarle con qualsiasi cosa, sassi soprattutto. Poi la stanchezza ha prevalso. E quelle 77 persone se ne sono andate, per rientrare nelle loro case, gran parte delle quali lesionate dal terremoto. Le hanno occupate, tutti pronti a sfidare chiunque, genericamente le «autorità», avesse tentato di dissuaderli. Nessuno ci ha provato. «Un rischio? Certo, ma così non si può vivere, a queste temperature». Degli alberghi nemmeno parlarne. Il sindaco di Nocera ha promesso che in quindici giorni saranno pronti i container. Ma sarà difficile rispettare questi tempi.

L'impressione, girovagando tra i centri feriti dalle migliaia di scosse, è tuttavia di una ricostruzione già avviata. Entrando a Nocera Umbra, ad esempio, si vedono edifici fasciati da impalcature, palazzetti «incartati» da cerate di colore verde scuro, a far da tetto dove il tetto è crollato, e ancora palazzi e chiese puntellati. Eppure è lunghissimo l'elenco delle lamentele raccolte nei vari campi attrezzati. Il tema dolente è quello dei container, che sono pochi (e questo si sapeva fin dall'inizio: molti dalle tende potranno solo passare alle roulotte), ma che stentano ad arrivare dove servono. A San Martino, un'altra frazione di montagna, il campo è pronto da sabato scorso. Poi i lavori si sono fermati, proprio

in attesa dell'arrivo dei container. Nei sono arrivati sei ieri, ne aspettano altri 14. E sabato non faceva questo freddo, e non c'erano vento e neve. Dalla protezione civile replicano: «Ci sono dei tempi da rispettare, delle leggi da rispettare. I container sono in realtà delle case, devono essere installati, e l'installazione prevede dei lavori di urbanizzazione e il rispetto delle leggi. Oltre all'aiuto dei sindaci, che devono individuare le aree da urbanizzare e che non sempre rispettano i tempi».

Polemica vecchia, intanto la gente ha freddo e le coperte non bastano più. Male chi sta in tenda, ma non bene anche chi è alloggiato nelle roulotte. Che sono in gran parte malandate, piene di buchi e spifferi, a sentire i racconti di chi ci vive dentro. Ad Annifo si sono armati di silicone e li hanno chiusi, quei buchi. Ma non basta, c'è anche il problema del riscaldamento. Un altro esempio, sempre una frazione di montagna, Forcella, 952 metri di altezza e un tappeto di neve che la grigia giornata di ieri non ha sciolto. Nel campo ci sono undici roulotte, dove dormono 34 persone assistite dai volontari della Caritas. La scorsa notte, sotto la tormenta di neve, saltava di continuo il generatore di corrente. E di conseguenza, l'unica fonte di calore del campo, vale a dire le stufette elettriche. Perciò è scattata l'autoregolamentazione, per così dire: stufe accese, sì, ma al minimo. Con una temperatura simile.

Intanto la protezione civile insiste nel tentare di convincere quante più persone possibile ad accettare l'alternativa degli alberghi. Il piano di «evacuazione» per le Marche prevede lo spostamento di 250 persone in hotel e pensioni sul litorale adriatico, da Muccia a Porto Recanati: finora hanno accettato in cinquanta. A Foligno le persone alloggiate in albergo sono poco più di quaranta, mentre ad Assisi sono settanta. Un piano contestato con parole durissime da Maria Pia Fanfani, presidente dell'associazione di volontari «Insieme per la pace», che fin dalla fine di settembre sta portando il suo aiuto alle popolazioni colpite dal terremoto. «Evacuazione? Siamo pazzi? Non si può strappare questa gente dalla propria terra - ha detto Maria Pia Fanfani durante la visita al campo di Serravalle del Chienti -. Portarli via di qui è come togliere loro la speranza. Piuttosto, Roma dovrebbe fare di più ed meglio per questa gente. Un uomo, poco fa, mi si è inginocchiato davanti dicendo: «Muoi di freddo nella roulotte, non ce la faccio a passare un inverno così». Tra un'ora noi ce ne andiamo, ma questa gente resta qui al gelo. E ora che arrivano le case». Tutti gli sguardi che la circondano dicono che ha ragione.

Andrea Gaiardoni



Vigili del fuoco sistemano una tenda caduta per il vento nei dintorni di Assisi

Ansa

Bloccati i collegamenti con le isole Eolie. Traghetti in difficoltà in Sardegna

Freddo polare e nubifragi su tutta l'Italia L'esperto: ma lunedì torna il clima autunnale

Mareggiate al Sud, neviccate al Nord. Sulle montagne del bellunese la colonna di mercurio è scesa a meno 15 gradi. A Trieste la bora ha «spazzato» la città a 50 chilometri orari. Disagi in Irpinia e in Emilia Romagna.

Dopo il caldo tropicale è arrivato il freddo polare: tutta la penisola è nella morsa del maltempo che ha fatto scendere le colonnine di mercurio sotto lo zero, mentre la neve ha fatto una sua prima e prematura apparizione in diverse regioni. Un freddo così, a fine ottobre, non lo si vedeva da circa 70 anni. Per gli esperti si tratta comunque di un freddo «anomalo» ma «transitorio», causato - come ha spiegato Vincenzo Ferraro, esperto climatologo dell'Enea - dall'improvvisa irruzione di aria fredda dall'est, in particolare dalla Siberia. Già da lunedì di prossimo si dovrebbe tornare ad un più consueto clima autunnale. Freddo, pioggia, neve, ghiaccio e mare mosso: a farne le spese ieri è stata tutta la penisola, anche se ad essere interessata in maniera particolare dall'ondata di maltempo è la parte meridionale dello stivale, attraverso la più massicciata dall'aria fredda siberiana. La città di Catania è stata per tutta la giornata di ieri in balia di un incantevole nubifragio, tale da spingere il sindaco della città Enzo Bianco ad invitare la cittadinanza a restare chiusa in casa. Il mare mosso

sta mettendo a dura prova le isole, grandi e piccole: praticamente bloccati i collegamenti con le Eolie. Sono isolate dai ieri Stromboli, Panarea, Alicudi e Filicudi. Traghetti in difficoltà invece in Sardegna, dove le raffiche di vento hanno raggiunto i 115 km orari e le violente mareggiate hanno messo in difficoltà la città costiere e portuali. Grande apprensione ieri davanti al porto di Arbatax: il mare forza nove ha rovesciato una motovedetta della locale capitaneria di porto, che aveva appena terminato l'operazione di soccorso; l'imbarcazione è sbalottata tra le onde, è stata trascinata fino alla vicina spiaggia di «Musseddu». Il comandante ed altri due marinai sono riusciti a raggiungere a nuoto la riva, dove sono stati soccorsi da altri militari: hanno riportato contusioni ed escoriazioni guaribili in cinque giorni. Sempre ad Arbatax un traghetto, il «Nomentana», in servizio sulla linea Genova-Arbatax-Cagliari, ha urtato la banchina del porto, riportando gravi danni. Nessuna conseguenza, fortunatamente, per passeggeri e veicoli a bordo. Notevoli disagi anche a Porto Torres, dove

diverse piccole imbarcazioni sono affondate; il porto è stato chiuso; la motonave «Aurelia», proveniente da Genova, che doveva attraccare in Sardegna nella mattinata di ieri, è stata costretta a portarsi al largo della Corsica, per poi dirottare verso il porto di Cagliari. Accesso negato al porto anche ad una grossa petroliera, la «Silver», che si è dovuta ancorare a ridosso della Corsica. Il mare ha invaso anche la statale 125 «orientale sarda», in provincia di Nuoro: allagata da una violenta mareggiata, è stata chiusa al traffico. Oltre alla pioggia, la neve: in Basilicata la coltre bianca ha raggiunto i 10 cm, mentre nubifragi, forte vento e strade ghiacciate hanno messo a dura prova la Campania. Un forte vento di grecale ha reso difficoltosi i collegamenti con le isole del golfo di Napoli: niente aliscafi per Capri. Circolazione stradale difficile nel maresse, a causa del manto stradale ghiacciato. A Caserta il forte vento ha danneggiato la tendostruttura allestita all'interno del parco della reggia di Caserta, dove si teneva una mostra di antiquariato. Neve in Irpinia e sull'altipiano del Lacedo. Il maltempo

ha provocato una lunga serie di incidenti stradali sulla Salerno - Reggio Calabria. Se al sud si lotta soprattutto contro pioggia e mare mosso, al nord si battono i denti per le basse temperature. Il primato di regione più fredda è toccato al Veneto dove, sulle montagne del bellunese, la colonna di mercurio è scesa a meno 15 gradi. Minimo storico anche a Trento, dove, con la prima neve della stagione, è arrivato il grande freddo, facendo toccare i 5 gradi sotto lo zero. Parziale miglioramento della situazione in Friuli dove, in Carnia, le temperature sono passate da meno 12 a meno dieci gradi. A Trieste la bora ha «spazzato» la città a 50 km orari. Una forte tramontana ha imperversato invece per tutta la notte fra martedì e mercoledì su gran parte della Liguria, con temperature attorno e sotto gli zero gradi. Freddo e neve anche in Emilia Romagna dove i turisti sono praticamente passati dal costume da bagno - fino ad un mese fa si poteva ancora fare il bagno - a cappotti e giacche a vento: rigide le temperature sia sulla costa adriatica che sull'appennino emiliano.

Mareggiata a Catania. Il racconto di un superstite: mio padre urlava «buttati, buttati»

Affonda peschereccio, 4 dispersi

Il «Santa Lucia» era uscito in mare per una battuta di pesca pomeridiana, si è inabissato nelle coste catanesi.

CATANIA. «L'ho visto in acqua, era vicino, gli ho allungato il mio salvagente perché lui non sapeva nuotare, ma è stato inutile, tutto inutile. Poi l'ho visto scivolare via, sembrava svenuto ed è andato sotto». Così, Giacomo Lanzano, 20 anni, racconta la morte che lo ha sfiorato, portandosi via il compagno che era riuscito a saltare via, assieme a lui, dal peschereccio che affondava, dopo essere stato sconvulso dalle onde di un mare forza sei, che ieri ha flagellato le coste catanesi. Quattro i dispersi.

Il «Santa Lucia» era uscito nel pomeriggio assieme ad altri pescherecci per la battuta di pesca pomeridiana. Il mare era agitato, certo, ma niente di straordinario. È un peschereccio di 21 tonnellate di stazza e lungo 16 metri, portava a bordo l'armatore, Giuseppe Lanzano, 55 anni, padre di Giacomo, poi i due cugini dell'armatore, Gaetano Molino e Giovanni Costanzo, rispettivamente di 45 e 41 anni e Francesco Calogero, anche lui di 41 anni. L'unico che pur lavorando su un motopesca non sapeva nuotare. Erano circa le 23 e le barche stavano rientrando

convinti ad interrompere la pesca per le condizioni meteorologiche che in breve erano precipitate. «Eravamo vicini al Faro, quando d'improvviso abbiamo cominciato ad imbarcare acqua da prua - racconta Giacomo - Mio padre si è reso subito conto che la situazione era drammatica. Mi urlava: buttati, buttati. Così mi sono tuffato e dietro di me ho visto anche Francesco Calogero. Gli altri li ho visti per l'ultima volta ancora a bordo mentre il peschereccio affondava». Giacomo Lanzano ha lottato a lungo con le onde poi, mezzo assiderato, è stato sbattuto sulla spiaggia della Playa. È stato lì, sul lungomare, che una Gazzella dei carabinieri l'ha ritrovato dopo essere stata avvertita da alcuni passanti che segnalavano un uomo nudo che si aggirava sul lungomare in stato di choc. I militari lo hanno portato subito in ospedale, ma in corsia il giovane c'è rimasto poco. Nonostante le insistenze dei medici ha voluto raggiungere gli altri parenti che si erano recati nel frattempo al porto, al comando della Guardia Costiera per avere notizie. È stata una notte di angoscia, mentre i

mezzi navali e aerei non riuscivano ad intervenire per le tremende condizioni del tempo. Solo un grosso rimorchiatore è riuscito a prendere il mare, ma la ricerca è stata vana. È stato proprio Giacomo Lanzano a guidare i soccorritori sul luogo del naufragio. Nonostante le sue precarie condizioni il giovane ha insistito per essere imbarcato su un elicottero e con l'aiuto della luce del giorno è riuscito ad indicare il luogo del disastro dove, su un fondale di quindici metri, una motovedetta ha individuato il relitto del «Santa Lucia», ma non ha potuto stabilire se vi siano i corpi delle vittime dell'affondamento.

La giornata di ieri, oltre che per il dramma del «Santa Lucia» è stata pesantissima per la città di Catania, messa in ginocchio da un violentissimo nubifragio. Traffico in tilt, allagamenti, crolli in alcune vecchie case. Il sindaco Enzo Bianco ha lanciato un appello ai cittadini, invitandoli a restare in casa, uscendo solo per motivi di effettiva necessità.

Walter Rizzo

Assolto mister Stranamore accusato di rapina

È stato assolto dall'accusa di rapina Angelo Chiancone, il manovale di Settimo Torinese noto alle cronache come «mister Stranamore» per aver partecipato alla trasmissione di Alberto Castagna; in seguito era stato processato (ma assolto in appello) per violenza carnale su una ragazzina conosciuta grazie alla notorietà conquistata in tv. La sua nuova disavventura giudiziaria si riferiva ad una rapina subita da una prostituta albanese nel maggio del '96.

È ancora polemica sulla questione della costruzione del ponte sullo stretto di Messina. Ieri sono intervenuti sulla vicenda due ministri: quello dei lavori pubblici Paolo Costa e quello dell'ambiente Edo Ronchi, manifestando il loro netto diniego alla realizzazione dell'opera. Il ministro Costa è dunque tornato nuovamente sulla vicenda, criticando senza mezzi termini un progetto che, ha affermato ieri il titolare dei lavori pubblici, «economicamente non porta un grandissimo vantaggio di traffico, perché collega il continente ad un'area molto limitata», unendo Calabria e Sicilia, due «aree economicamente deboli». «Se fosse un ponte tra Gibilterra e l'Africa lo farei domani», ha aggiunto Costa, interrogandosi poi sul «perché non c'isistata attenzione ad altre ipotesi. Perché non si è esaminato anche il tunnel?». Il ministro aveva già espresso la sua contrarietà alla realizzazione dell'opera, commentando criticamente il parere positivo al progetto dato il 10 ottobre scorso dal Consiglio superio-

re dei lavori pubblici, ed ha avuto occasione di ribadirla ieri nel corso della registrazione del Maurizio Costanzo Show. Una voce autorevole, quella del titolare dei lavori pubblici, nel generale coro di proteste e di critiche, che vede protagonisti soprattutto ambientalisti e verdi che criticano costi, sprechi, ricordano che la zona in questione è area sismica e chiedono che i fondi vengano destinati ad altre infrastrutture ed ai trasporti. Il progetto - di fatto - si preannuncia come la più costosa opera pubblica mai realizzata nel nostro Paese. Tempo di realizzazione (sulla carta): 8 anni. Spesa prevista: 7.000 miliardi di lire, di cui 3.500 destinati alla costruzione della gigantesca struttura ed altri 3.500 per portare all'altezza del ponte le strade e le ferrovie, per un'opera che prevede una campata lunga 3,3 km poggiante su cavi d'acciaio e sospesa fra due torri alte 376 metri. Costa ha tenuto a specificare che un eventuale abbandono del progetto non farebbe perdere i soldi già spesi (160 miliardi) perché questi sono stati

più che recuperati con la sua vendita all'Indonesia. Dello stesso tenore le dichiarazioni, rese sempre in trasmissione, dal ministro dell'ambiente Edo Ronchi, che ha sottolineato come l'opera preveda «molti costi e pochi benefici». Ospite di Costanzo anche il ministro dei Trasporti Claudio Burlando, che è intervenuto mettendo l'accento sul fatto che bisognerebbe trovare il modo di far rientrare il ponte nel «piano generale dei trasporti». La netta presa di posizione di più ministri della compagine governativa fa pensare ad un percorso tutt'altro che agevole per il progetto approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e che il presidente dell'Irganismo, Aurelio Misiti, aveva definito nientemeno come «l'opera più importante che l'ingegno umano abbia mai concepito per servire il pianeta terra» - utile «all'Italia come colante dell'unità nazionale». L'iter prevede, dopo il parere dato al progetto di massima, l'esame del progetto esecutivo, il parere del Cipe ed i decreti ministeriali di attuazione.

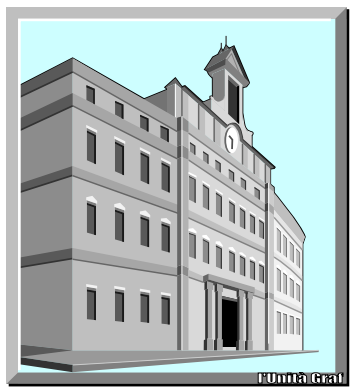
Nella canadese trascinata dalle raffiche per 15 metri

ASSISI. Per le raffiche di vento della notte ha fatto un volo di una quindicina di metri, insieme alla tenda in cui alloggiava nello stadio degli Ulivi di Assisi, dove è stata allestita una tendopoli per i terremotati. Per la violenta caduta a terra, Claudia Mollaioli, 33 anni, di Assisi, ha riportato la frattura dell'osso sacro. La prognosi è di un mese. La tenda è stata trascinata dal vento dall'interno del campo sportivo all'esterno. «Erano le 4 quando mi sono svegliata ritrovandomi davanti all'ingresso del campo sportivo sul selciato - racconta Claudia Mollaioli - per fortuna gli oggetti che si trovavano all'interno della tenda non mi sono caduti addosso». La giovane che era tornata al campo alle 1.30, sottolinea che «se avessi saputo che parte del campo era già stato evacuato non sarei ritornata a dormire in tenda». Erano ospiti della tendopoli, ora smantellata, circa 80 persone che fra martedì e mercoledì sono state trasferite in alcuni alberghi di Assisi.

Giovedì 30 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



I Popolari votano il doppio Consiglio. Strano gioco della Lega: prima si assenta, poi vota contro il Polo

Bicamerale, sì al Csm in due sezioni

Bocciata la separazione delle carriere

Berlusconi soddisfatto, ma Pisanu deluso: è una vittoria del Pds

ROMA. «Sono soddisfatto. Di fatto la divisione del Csm in due sezioni divide le carriere dei pm e quelle dei giudici». Parola di Silvio Berlusconi. «Il risultato sulla giustizia è deludente e insoddisfacente: serve la separazione delle carriere, si è caricata di troppi significati la divisione del Csm. Ha vinto D'Alema, non c'è alcun pareggio». Parola di Beppe Pisanu, presidente dei deputati di Silvio Berlusconi. A chi bisogna dar retta? Forse sarebbe meglio dimenticare tutti e due i giudizi che arrivano da Forza Italia. E registrare i fatti: è passata la divisione del Csm in due sezioni distinte con una alleanza che ha visto insieme Polo e Popolari. È stata sconfitta l'ipotesi fortemente voluta dal centrodestra, di andare alla separazione delle carriere. Scelta inseguita cercando un asse con la Lega (annunciato l'altro ieri da Berlusconi, che assicurava il voto scambiato tra gli emendamenti del Carroccio sull'elezione del pm e quelli del centrodestra sulla separazione delle carriere) e fallita due volte. Alla fine gli uomini di Bossi hanno annunciato a sorpresa il loro voto contrario agli emendamenti del Polo, e se anche vi fosse stato questo «matrimonio» non sarebbe servito, visto che i voti usciti dall'Ulivo in questa direzione non avrebbero prodotto una maggioranza.

Era la giornata più attesa, quella della verifica delle posizioni e delle sorprese annunciate. A dare il tono politico è arrivato, prima l'intervento di Boato poi quello di D'Alema. Il relatore della Bicamerale sulla giustizia, l'uomo che veniva preso in giro per il numero delle bozze messe in campo e per la sua passione di mediatore, ha scompagnato le carte per difendere lo spirito del proprio lavoro e per rivendicare «una costante ricerca di massima convergenza, trattandosi di norme di garanzia per i cittadini destinate ad essere scolpite nella nostra società civile». Insomma la logica di divisione era un allontanamento dallo spirito costitutivo e faceva emergere nel Polo «un richiamo alla compattezza di uno schieramento, che pure ha posizioni distinte al suo interno. Mentre nell'Ulivo, la presa di distanza legittima di una forza politica resta...». E subito dopo D'Alema ha preso atto che un «intervento politico», il secondo (il primo fu in occasione del voto sul semipresidenzialismo) in questi mesi di presidenza della Bicamerale. Un intervento di merito e di metodo. Nel merito D'Alema «boccia» duramente l'idea di una bipartizione del Csm. Questa infatti risponde ad un criterio di «corporativizzazione» tutt'altro che garantista con l'aggiunta di un maggior controllo della politica, e dall'altra annuncia una intenzione di disegnare uno scenario per la separazione delle carriere. D'Alema sa che i popolari hanno deciso di schierarsi su questo punto, la maggioranza, sommando a questi i voti del Polo esiste. È un colpo duro, e allora il richiamo è quello a non forzare, a non spingere il conflitto dentro la Bicamerale ad un punto di non ritorno, pena il rischio per l'intero impianto. Lo capisce su-

bito Casini, che replica ricordando quanto è avvenuto sul presidenzialismo, quando, dice, chi perdeva (l'Ulivo) «non buttò all'aria le carte», e chi vinceva (il Polo) riuscì a non stravincere. Ma come farà il Polo a non stravincere? Una strada ci sarebbe, quella di rinunciare agli emendamenti sull'articolo 126 sulla separazione delle carriere. Casini dice: «Vedremo». Ma Berlusconi non ci vuol rinunciare. Il leader di Forza Italia passa la sua giornata silenzioso, seduto accanto a Pera senza mai prendere la parola. Si arriva al voto sul Csm, cominciando dall'emendamento della Lega: i sei commissari del Carroccio portano qui la loro posizione che è quella dell'elezione popolare del pm. Si dichiarano a favore Forza Italia, il Ccd e l'Udu. Dal Polo si stacca su questo An: tra i partiti del centrodestra c'è un vincolo a votare insieme. Ma il vincolo non vale su un emendamento della Lega. È qui, a dar retta a Maroni, il punto di svolta della giornata. Perché «noi avevamo detto - commenta a cose fatte l'ex ministro degli interni - che avremmo appoggiato gli emendamenti del Polo se loro avessero votato per il nostro. La defezione di An ha rotto». Ma insomma l'accordo c'era? Maroni nicchia, dice che era indiretto, che non si erano sentiti, poi l'ammette a mezza bocca.

Ma sul comportamento della Lega non c'è mai da mettere la mano sul fuoco. Così quando viene messo in votazione l'emendamento avanzato dal popolare Zecchino, sulla divisione in sezioni del Csm il Carroccio annuncia il suo voto contrario «virga ferrea» e poi al momento di alzare la mano lascia l'aula. Abbandono influente ai fini numerici ma significativo del rapporto di coerenza tra parole e fatti.

Così, a mezza mattinata, entra nel testo costituzionale la bipartizione del consiglio superiore della magistratura: i sì sono 36 (Polo, cinque popolari, alcuni eletti nell'Ulivo tra cui Boselli e Rigo), 23 contrari (il resto del centrosinistra) e 11 astenuti (i leghisti insieme a Boato, ai popolari Elia e Bressa). C'è chi vuol caricare di ulteriori significati questo voto. Non Marini, che precisa la posizione del Ppi come una scelta di merito e come un «punto limite», voto che non andranno dietro al Polo sulla separazione delle carriere. Ma De Mita (l'ideatore della manovra di «distinzione» dei popolari come segnale politico di insoddisfazione lanciato a D'Alema) la vede in un'altra maniera: questo voto «prelude alla separazione, perché sarebbe inconcepibile organizzare le due sezioni e non distinguere le carriere».

Così alla ripresa pomeridiana si arriva all'esame dell'articolo 126. L'esito appare incerto. Poi i leghisti, entrando, annunciano che loro non voteranno col Polo. C'è da credergli? Certo la posizione del Carroccio allontana il pericolo maggiore e toglie le castagne dal fuoco a almeno due partiti. Ai popolari che consumato lo strappo sul Csm ora non vogliono essere accusati di aver aperto la strada alla separazione. È ad An che ha giurato di votare col Polo, ma che la divisione delle carriere

non la vuole proprio, troppo distante dalla sua cultura e da un rapporto che si è voluto difendere (malgrado l'alleanza con Berlusconi) con i magistrati. Così entrando in aula Fini dice a Marini e D'Alema che se la Lega dovesse giocare uno scherzo qualcuno dei suoi è pronto a differenziarsi, a disinnescare la «bomba» a orologeria messa sotto l'intero lavoro della Bicamerale. Si arriva così al voto sull'emendamento presentato da Pera che prevede esplicitamente che ci siano due diversi concorsi per chi farà il giudice e per il pm. Stavolta la Lega è di parola, l'emendamento (e gli altri presentati dal Polo nello stesso senso) vengono bocciati. Non ci sono «scamotage» da trovare. Resta da chiedersi perché Bossi e i suoi abbiano scelto di non giocare allo scasso. La risposta, forse, è nel fatto di non volersi mescolare col Polo a dieci giorni dalle amministrative. Ognuno per la sua strada, nella bicamerale e nelle urne. La tensione si scioglie, la partita della nazionale è alle porte. D'Alema lancia un segnale di moderato ottimismo: «La giornata si chiude meno male di come si era annunciata». Non bene. Ma meno male. E ora, in più, su tutto aleggia la minaccia di dimissioni del vertice dell'associazione magistrati. Un altro strappo da ricucire.

Roberto Rosconi

Il tentativo poi fallito del Polo di separare le carriere fa rischiare la crisi alla Commissione

A metà giornata il monito del presidente

«Se si forza è scontro politico molto alto»

Un intervento secco di D'Alema dopo il sì alle due sezioni Csm. «Se si imprime un'accelerazione a questa impostazione corporativa e di limitazione all'indipendenza della magistratura entrano in gioco dei principi...».

ROMA. «Alla fine il bilancio è meno negativo di quanto si potesse temere...». Ore diciotto e trenta di ieri: dopo aver minacciato al mattino che i lavori della Bicamerale si sarebbero protratti anche durante la partita Russia-Italia, Massimo D'Alema ha preso atto che la febbre sportiva può più che non l'ansia riformatrice. Perciò ha sciolto le righe della commissione, allentando il clima con la scaramanzia calcistica: «Per il bilancio definitivo della giornata aspettiamo di vedere il risultato della Nazionale...».

Battute in cui si sentiva anche il sollievo, in un giorno in cui il leader pidessino ha corso il rischio di vedersi inchiodato - dagli antagonisti ma anche da qualche alleato - al ruolo dello sconfitto. Nella prima parte dei lavori, infatti, l'asse tra il Polo e i Popolari ha prodotto, sul Csm, una soluzione da cui D'Alema ha preso le distanze: se quell'indirizzo sui temi della giustizia si fosse sviluppato nelle votazioni successive il prezzo - ha detto - sarebbe stato «uno scontro politico molto alto».

Il leader pidessino pensava già al voto pomeridiano sugli emendamenti politici che chiedono la separazione delle carriere fra giudici e pm: un'opzione sulla quale non era escluso il sostegno dei leghisti e di alcuni voti interni alla maggioranza di governo. L'addizione fra un Csm «diviso» e le carriere separate sarebbe stata inaccettabile per la Quercia. Il risultato invece, a fine giornata, sarà un pareggio, proprio come quello fra Russia e Italia. D'Alema subisce sì la distinzione costituzionale del Csm in due sezioni, ma non subisce la separazione fra toghe e pm. Ed essendo i numeri d'aula più favorevoli alle sue tesi che non quelli di commissione, restano in margine per una battaglia migliorativa che il segretario della Quercia ritiene indispensabile: pur se il risultato per ora scritto «non stravolge» l'ordinamento, ha detto ieri sera nell'intento di rassicurare l'Anm, «in aula le correzioni certamente non mancherebbero».

L'ammonimento dalemiano, dopo il voto mattutino, era stato

piuttosto netto, tanto da provocare da parte del Polo accuse di ambiguità per la duplice collocazione di presidente della Bicamerale e segretario del Pds e ruvidi inviti all'imparzialità. D'Alema aveva annunciato il suo «voto contrario» alla formulazione dell'articolo 122 della Costituzione, così motivandolo: «L'avvento di due sezioni del Csm «determina una maggiore spinta verso il corporativismo dei pm», mentre l'accentuata presenza di laici nel futuro Consiglio testimonia quasi una volontà di aumentare il controllo politico della magistratura».

Il «combinato disposto» delle due novità, insomma, sfocia secondo il segretario della Quercia in un risultato «sbagliato e controproducente», «una forzatura politicamente pericolosa». La mediazione di Boato, secondo D'Alema, era un punto d'equilibrio già estremo: «C'è stato - ha detto - uno sforzo notevole per definire una linea comune e per sottrarre la materia a una contrapposizione che poteva scadere in uno scontro emotivo».

Evidentemente questo sforzo non è stato premiato da successo e subisce uno strappo».

Qui D'Alema ha introdotto la considerazione più dirompente: «Se dovesse delinearsi una maggioranza che imprime una accelerazione in un senso per me non condivisibile di corporativismo e di limite all'indipendenza della magistratura, questo produrrebbe uno scontro politico molto alto. È una considerazione politica, visto che sono in gioco dei principi».

Non la legittimità del voto, dunque, metteva in discussione il leader pidessino, ma le sue conseguenze: si sarebbe prodotta, avvertiva, «una maggioranza costituzionale» caratterizzata da quella politica sulla giustizia, e una «minoranza che darebbe battaglia nel Parlamento e nell'opinione pubblica».

Un annuncio alle forze politiche, ma anche la preoccupazione che nell'opinione pubblica si sollevi un'onda di protesta: l'annuncio di dimissioni della giunta dell'Anm erano la conferma.

IL NUOVO CSM

Il nuovo testo, così come delineato dalla riforma approvata ieri in Bicamerale prevede la distinzione del Csm in due diverse sezioni: una per i giudici, l'altra per i magistrati del pubblico ministero.

Il Csm è presieduto dal Capo dello Stato, ne fanno parte di diritto il primo presidente e il Procuratore generale della Cassazione

Per il meccanismo di elezione dei componenti di ciascuna sezione (il cui numero sarà determinato per legge) si prevede l'elezione per 3/5 da parte dei giudici e per 2/5 dal futuro Senato delle Garanzie.

Il Csm eleggerà un proprio vicepresidente e ciascuna sezione il proprio presidente tra i componenti laici. Il ministro Guardasigilli potrà partecipare, senza diritto di voto, alle riunioni delle sezioni riunite e di ciascuna sezione. I membri eletti del Consiglio dureranno in carica 4 anni e non saranno rieleggibili.

C'è Russia-Italia e la Bicamerale rinvia i lavori

ROMA. La plenaria della Bicamerale è stata sospesa dal presidente Massimo D'Alema a pochi minuti dall'inizio della partita di calcio che la nazionale italiana ha giocato ieri a Mosca contro la Russia. «Ritengo per la serietà del nostro lavoro - ha spiegato D'Alema - che non sia pensabile che il presidente e il relatore stiano qui nella sala della Regina mentre una parte rilevante dei colleghi fanno la spola con le televisioni allestite nel corridoio antistante. Rischiamo di scambiare le mani levate per un gol con un voto». La plenaria riprenderà il suo lavoro questa mattina alle ore 9 per concludere l'esame degli emendamenti sulla giustizia.

Il retroscena

Malessere nel Ppi dopo il voto col Polo, oggi riunione dei gruppi parlamentari

D'Alema, Marini, Fini: quel patto per salvare tutto

Il popolare Letta: «Il segretario dice che il nostro voto è circoscritto? Me lo auguro». Un polemico documento della sinistra interna.

ROMA. Prima della ripresa dei lavori, in commissione bicamerale, si apprende che la Lega voterà contro la separazione delle carriere: Polo e Ulivo tirano un sospiro di sollievo. Perché lo sconquasso che sarebbe derivato dall'approvazione di questo punto della riforma dell'ordinamento della giustizia sarebbe stato troppo lacerante per la tenuta stessa della bicamerale. Ma, si sono domandati Marini, D'Alema e Fini, la Lega terrà ferma questa decisione? Oppure a sorpresa voterà a favore facendo passare l'emendamento di Forza Italia? Ecco quindi che in un fitto conciliabolo i tre segretari - preoccupati soprattutto di salvare la bicamerale - mettono a punto la strategia alternativa al voto favorevole del carroccio: due di An si sarebbero «sacrificati» votando contro. Il che poi non è stato necessario. Ma tant'è. Se dunque D'Alema e Marini hanno lavorato insieme per evitare il peggio come è possibile affermare che si è verificato uno strappo nella maggioranza?

C'è che Ciriaco De Mita, commentando il voto della mattina, quello che ha visto il Ppi esprimersi con il Polo a favore delle due sezioni distinte nel Csm, aveva detto: «Il Pds è irresponsabile, perché ha rotto con il Ppi. Il partito di maggioranza avrebbe dovuto invece farsi carico di tenere unita la maggioranza». E ai suoi: «D'Alema è stato abile fino al congresso del suo partito. Poi con la bicamerale ha sbagliato più di una mossa, ma vi è stato costretto anche perché pressato all'interno del partito e per alcune posizioni nell'Ulivo che non gli consentono di avere una maggioranza che risponda in pieno al disegno istituzionale. È sempre più un D'Alema della mediazione». Opinioni di De Mita, Peppino Gargani, uno dei registi dell'operazione bicamerale, aggiunge: «È lui, D'Alema, lo sconfitto della giornata. Poteva però uscire diversamente se non avesse fatto quel discorso in commissione».

Già, un discorso, che non è piaciuto al segretario del Ppi, Franco

Calunniò il pool «La Parenti è giudicabile»

Sono «sindacabili» e quindi «giudicabili» dalla magistratura le critiche che Tiziana Parenti ha rivolto all'operato del pool di Milano nel corso dell'audizione con gli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia e per le quali è stata querelata per calunnia: lo ha deciso la giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera che a maggioranza ha «ribaltato» la proposta del relatore Carrara (Cdu) per il quale, invece, le affermazioni dell'ex magistrato rientravano nell'attività parlamentare.

Marini, che aveva replicato: «Rivendico la libertà di esprimere il consenso all'emendamento Zecchino», quello sulla distinzione delle sezioni nel Csm. Una difesa di autonomia di un partito che in questa occasione ha voluto riproporsi alla pari con i più grandi nella vicenda delle riforme. Anche a costo di sofferenze interne.

L'astensione di Leopoldo Elia e Gianclaudio Bressa, il voto favorevole, ma «costretto», di Mattarella sono lì e bruciano. Così, per esempio, il segretario di Palermo, Giuseppe Bruno, ha chiesto la convocazione del consiglio nazionale per discutere delle scelte compiute in bicamerale; alcune telefonate di protesta sono arrivate a piazza del Gesù. E c'è l'area dei cattolici che ha pronto un documento contro il segretario.

È tutta la sinistra interna che accusa «disagio e malessere», come ha spiegato Enrico Letta, uno dei vice-segretari. Marini ha circoscritto la portata del voto con il Polo, va bene;

ma mi auguro che resti tale, ha aggiunto Letta, che spera soprattutto non vi siano riflessi sul governo.

Prodi, che nei giorni scorsi era in difficoltà per l'ipotesi, poi verificata, del voto Ppi-Polo, ieri ha detto ai suoi: «Dobbiamo sdrammatizzare la situazione, non dobbiamo trasferire le tensioni della bicamerale sul governo e sull'Ulivo». E dunque sin da oggi si lavorerà per ricucire lo strappo, ma è inevitabile che nella riunione dei gruppi parlamentari prevista per oggi - si palesi il dissenso. Ed a questa area del partito che in fondo si rivolge Gargani quando dice: «La coerenza dei popolari da vari anni dimostra il fondamento culturale e politico della posizione che abbiamo assunto in bicamerale sulla organizzazione di due sezioni del Csm. Le interpretazioni malevoli circa l'ostilità nei confronti della magistratura sono davvero peregrine: sui principi non si transige quando essi sono a fondamento di una democrazia compiuta ed evoluta. Abbiamo affermato un principio

che costituisce il presupposto costituzionale per avere un'organizzazione e un ruolo diversi del pm e del giudice. Tutto questo per esaltare il giudice in un momento in cui la giurisdizione assume una rilevanza determinante». Chi ha davvero gonfiato per questa vicenda sono i dc della diaspora. Rocco Buttiglione, per esempio, era contento, perché «ci ritroviamo insieme, come del resto chiedevano i vescovi italiani, su alcuni valori fondamentali di difesa della persona umana». E Bruno Tabacchi, finito nelle maglie di Tangentopoli e uscitone prosciolto, aggiunge che quel voto sulle due sezioni del Csm «è un passo importante». Tabacchi avrebbe desiderato che il Ppi fosse andato fino in fondo votando per la separazione delle carriere, perché così «sarebbe stata superata un'ambiguità che i padri costituenti non avevano avuto il coraggio di affrontare votando la costituzione del 47».

Rosanna Lampugnani

Ore 11,38

La bicamerale respinge l'emendamento della Lega sull'elezione popolare del Pm. Votano a favore: Lega, Fl, Ccd e Cdu; contro: An, Ppi, PRC, RI, Gruppo Misto, Pds e D'Alema

Ore 11,41

Viene approvato l'emendamento Zecchino sulla separazione del Csm in due sezioni distinte. A favore: Polo e Ppi (Elia e Bressa astenuti), Boselli (SI) e Dondegnaz (Svp); contro: Sd, Rifondazione e Verdi; astenuti: Lega D'Amico e Ossicini (RI) e Boato (Verdi).

Ore 12,08

Cossutta: «D'Alema rifletta bene sulle sue sconfitte»

Ore 12,18

D'Alema: «Il voto per dividere il Csm in due sezioni è legittimo, ma è per me un errore. È una scelta politica che, in quanto tale, ha conseguenze politiche»

Ore 12,20

Con 36 «Sì» (il minimo richiesto) e 23 «No», viene approvato l'art. 122. A favore: i 27 del Polo, 5 del Ppi, Boselli (SI), Dondegnaz (Union Valdostane), Rigo (Misto), Zeller (Svp); contro: i 18 della Sd, 14 del Prc, Pieroni (Verdi); astenuti: Ossicini e D'Amico (RI), Bressa ed Elia (Ppi). Non hanno votato i 6 commissari della Lega e il relatore Boato.

Ore 13,26

Berlusconi: «È un grande successo».

Ore 13,31

Grosso (Csm): «La creazione di barriere tra Pm e giudici rischia di avvicinare la loro cultura a quella caratteristica delle inchieste di polizia»

Ore 14,00

Approvato l'art. 123, che istituisce il Csm. Accantonando l'art. 124 che attribuisce al Csm e al Csm le assunzioni, la formazione dei giudici e dei magistrati del Pm, le sedi, i trasferimenti e le promozioni. Approvato anche l'art. 125 sulla corte di giustizia della magistratura e il 125 bis sull'azione disciplinare

Ore 14,14

Folena: se dovesse passare il principio della separazione delle carriere tra Pm e giudici «reagiremo duramente in Parlamento e nel Paese»

Ore 15,40

Marini: «Siamo per la separazione delle funzioni e non delle carriere».

Ore 16,21

La giunta Anm annuncia le dimissioni.

Ore 17,09

Respinti gli emendamenti che propongono concorsi differenziali per giudici e Pm e quello che avrebbe reso impossibile il cambiamento di funzioni da giudice a Pm e viceversa

Ore 17,59

Approvato l'art. 126 nel testo del relatore Boato, respingendo tutte le proposte di stabilire una netta separazione delle carriere di giudici e Pm. Votano a favore l'Ulivo e Prc; contro il Polo e la Lega.

Ore 18,30

D'Alema: «È stata una giornata meno negativa di quanto si poteva temere»

Oggi parte Ariane 5 Riscatto dopo il fallimento?

Prova di appello, oggi, per il nuovo razzo Ariane-5 dell'Agenzia spaziale europea, dopo che poco più di un anno fa (il 4 giugno 1996) il primo esemplare era esploso una quarantina di secondi dopo il lancio per un problema di software. Il lancio è in programma tra le 14 e le 17 (ora italiana) dalla base di lancio europea di Kourou, nella Guyana Francese. A bordo anche un piccolo satellite per

esperimenti tipo Tethered (cioè in grado di navigare nello spazio con un lungo cavo). In questo anno l'Agenzia spaziale europea ha rivisto tutto il progetto del razzo ed approntato modifiche che sono costate circa 550 miliardi, sotto forma di contributi straordinari a carico degli stati membri, industrie e la società Arianespace che commercializzerà il vettore dopo i voli di qualificazione. Fra le ultime verifiche, quelle effettuate alla fine di settembre per un ulteriore controllo finale del software di gestione del volo. In una simulazione di lancio effettuata al computer erano infatti state rilevate alcune oscillazioni che avrebbero potuto provocare un anormale consumo di olio nei servocomandi di orientamento dei motori principali. I problemi dei voli di qualificazione hanno intanto fatto perdere ad Ariane-5 l'occasione di partecipare alla costruzione della stazione internazionale Alpha. Nel 1999 un Ariane-5 avrebbe dovuto portare fino alla stazione in orbita il modulo europeo COF (Columbus orbital facility) che sarà invece imbarcato su una navetta Usa nel 2002-2003. A bordo dell'Ariane-502 vi saranno anche due modelli di grandi satelliti che simuleranno un satellite con una massa di 2.350 chilogrammi (MaqSat-H) e uno con una massa di 1.800 (MaqSat-B). Tra i due modelli, il MaqSat-H è quello che più riproduce la forma di un vero satellite: è alto 3,8 metri e sormontato da una struttura che simula dei pannelli solari. Una trentina di sensori capteranno i parametri dell'orbita di trasferimento geostazionaria. Accelerometri registreranno gli shock della separazione dei booster ausiliari. Microfoni registreranno il livello del rumore.

Dalla Prima

Uguale riduzione (ma dopo due minuti di conversazione e per un canone mensile di 5.000 lire) interesserà anche gli utenti di Internet che non hanno un service provider nel proprio settore e che sono, quindi, obbligati a collegarsi con tariffe intersectoriali. In questo caso i numeri telefonici da comunicare a Telecom, dovranno corrispondere solo a Internet provider. Verrà inoltre ridotto dal 35 al 60% il costo dei circuiti affittati. Fra le novità anche l'imminente dimezzamento degli attuali 1.400 settori telefonici. «Questo provvedimento - ha osservato Maccanico - consentirà un ampliamento degli stessi settori, riduce drasticamente il numero delle aree che non sono servite da Internet provider con tariffe urbane». L'emanazione formale dei provvedimenti avverrà nelle prossime settimane. Le riduzioni delle tariffe Internet varrà per l'intero arco delle 24 ore, quindi non sarà più necessario concentrare la navigazione nelle ore notturne. Maccanico ha rilevato che il provvedimento, «unico in Europa», contribuirà alla crescita del «popolo di Internet», in Italia ancora esiguo. [Gildo Campesato]

Una straordinaria impresa internazionale si sta realizzando al Polo Nord, al largo delle coste dell'Alaska

Un gruppo di scienziati nel buio artico per vedere se il pianeta si sta scaldando

Da quasi un mese una nave e un rompighiaccio sono stati volontariamente bloccati nella banchisa. Un imponente schieramento di strumenti sott'acqua, nel ghiaccio e nel cielo. La ricerca sull'aumento dell'anidride carbonica. Il rischio orsi.

Una stazione nell'oceano artico per studiare il clima e fare chiarezza sulle numerose teorie, più o meno catastrofiste, che sono sorte a riguardo. Un obiettivo che vedrà per un anno cinquanta scienziati impegnati a sfidare gli orsi polari, un freddo che potrà raggiungere anche i sessanta gradi sotto lo zero e la lunga notte artica.

La stazione si chiama «Sheba», ha iniziato le sue attività il 2 ottobre e lavora in stretto collegamento con un complesso sistema di ricerca dati via satellite: il centro della sua attività è il «Des Groseilliers», un robustissimo rompighiaccio canadese che è stato noleggiato dagli scienziati per un anno. La nave è ancorata a circa 500 chilometri a nord dell'Alaska. A parte il Des Groseilliers che fa da base, gli scienziati hanno a loro disposizione un altro rompighiaccio, due battelli ausiliari, un aereo da ricerca e palloni sonda.

La strategia adottata dagli scienziati è stata quella di lavorare all'interno di un virtuale cilindro con un raggio di azione di circa 50 chilometri: all'interno di questa zona vi sono strumenti che raccolgono dati nell'acqua sotto la calotta, nei ghiacci e poi su, fino alle nuvole. Al centro del «cilindro» c'è il rompighiaccio. Una posizione ideale, questa, per potere cogliere le differenze e le variazioni che riguardano tutti gli elementi necessari allo studio del clima. Il gruppo di scienziati ha installato migliaia di sensori all'interno della zona prescelta: sia sotto l'acqua, sia nel ghiaccio, sia sulla sommità di una torre metallica che si innalza per alcune decine di metri sulla superficie gelata, sia, infine, sui palloni sonda.

Un anno di fatica e di ricerche serviranno per fare il punto sul clima e chiarire parecchi dubbi. Alcuni climatologi ritengono, infatti, che un aumento del cento per cento dell'anidride carbonica nell'atmosfera, prevista per il 2100, potrebbe riscaldare l'atmosfera al punto da sciogliere tutto il ghiaccio dell'Artico, che ricopre un'area pari per grandezza al territorio degli Stati Uniti. Altri climatologi sostengono che gli effetti di un aumento dell'anidride carbonica potrebbero essere meno gravi. Ma soltanto misurando nei dettagli il meccanismo complesso del clima sarà possibile mettere alla prova queste teorie e dare una soluzione ad alcuni quesiti.

Almeno questa è la convinzione del dottor Richard E. Moritz dell'università di Washington, direttore del progetto Sheba. E non è tutto: comprendere a fondo le dinamiche del clima dell'Artico permetterà di fare un uso completo delle immagini dell'oceano polare inviate dai satelliti. Per adesso non è possibile distinguere in queste riproduzioni la coltre di nubi dalla superficie di ghiaccio. Ma nuvole e ghiaccio giocano ruoli davvero differenti nel clima e un miglioramento nell'interpretazione delle immagini satellita-

ri sarà davvero una grande conquista. L'intera missione costa 19 milioni e mezzo di dollari.

Il disagio per gli scienziati sarà molto alto. Tra i rischi: un attacco degli orsi polari. Ogni volta che vengono avvistate delle orme o un suono di corno emesso dalla cabina di guardia del rompighiaccio segnala agli scienziati il pericolo. Lo stesso corno è utilizzato per dare il segnale di inizio del pranzo oppure per chiamare a raccolta i membri dell'equipaggio.

Gli orsi polari in genere attaccano e mangiano gli animali, ma non solo gli animali; così, per quanto rari, costituiscono una minaccia per la missione.

Quando l'inverno diventerà più rigido gli orsi dovranno affrontare il problema dell'approvvigionamento del cibo che sarà diventato di più difficile soluzione e, in questi casi, può succedere che facciano degli uomini le loro prede. Così ogni gruppo scientifico impegnato a lavorare distante dalla base ha tra i suoi strumenti di difesa anche un fucile.

Ma gli intenti degli scienziati non sono per nulla offensivi: «nessuno di noi vuole sparare ad un orso, in genere cechiamo di allontanarli in altri modi. Speriamo soltanto che non ci attacchino», ha dichiarato una di loro, Catherine Russell.

Ma non ci sono solo gli orsi a rendere difficile la vita della missione: ci sono anche le volpi. «Quando sono affamate - dice un altro scienziato - attaccano i cavi che sostengono le apparecchiature di registrazione e in un batter d'occhio li distruggono».

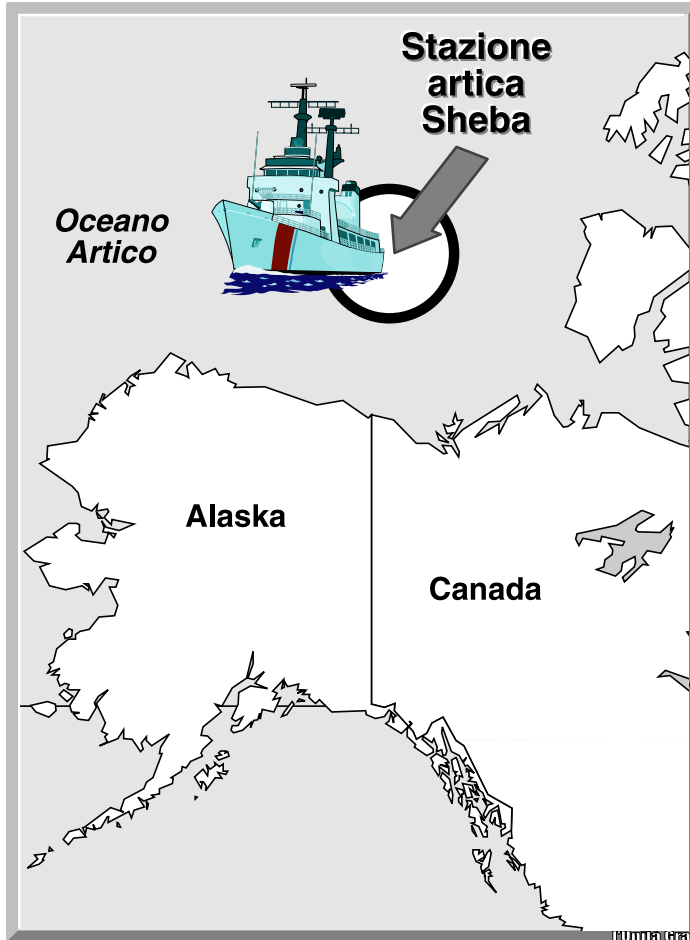
Animali a parte, il freddo è davvero il grande nemico. Nell'autunno avanzato il giorno diventa sempre più breve e la temperatura può raggiungere anche i venti gradi sotto lo zero.

In un mese o poco più il sole scomparirà del tutto per ricomparsi solo in primavera e la temperatura raggiungerà i 60 gradi sotto zero. Il freddo sarà indescrivibile e persino gli scienziati più abituati alle missioni invernali nell'Artico lo temono fortemente. Il ghiaccio ricopre davvero tutto - ogni passaggio, ogni scala all'esterno - rendendo qualunque percorso davvero pericoloso.

Va detto però che non tutti i cinquanta scienziati resteranno per tutto l'inverno. Soltanto una dozzina di tecnici e circa 16 membri dell'equipaggio del rompighiaccio resteranno nel periodo del buio invernale.

Però, a differenza di quanto avviene nelle missioni in Antartide, dove i collegamenti per nave e per aerea restano interrotti, la missione Sheba resterà accessibile. Tempo permettendo, per tutto l'anno aerei in partenza dall'Alaska potranno atterrare sulla distesa artica.

Della Vaccarella



Giornalista della Cnn sulla Mir?

La Cnn sta valutando l'opportunità di aprire una finestra informativa dalla Mir inviando un suo corrispondente sulla stazione orbitante russa. Un portavoce della Cnn, David Talley, ha precisato che il costo di un biglietto per una capatina sulla Mir potrebbe oscillare dai 5 ai 15 milioni di dollari, vale a dire dagli 8,5 ai 25,5 miliardi di lire. Ma Talley ha aggiunto che finora l'aspetto finanziario non è stato affrontato. Nel dicembre del 1990, quando esisteva ancora l'Urss, la rete giapponese Tokyo Broadcasting System pagò ai sovietici 12 milioni di dollari per mandare sulla stazione orbitante il suo direttore delle news Toyohiro Akiyama che vi restò otto giorni.

Una ricerca in Nuova Zelanda anticipa l'età dell'apprendimento

I bambini già a sei mesi sanno ricordare i gesti del giorno prima

Dimostrata la capacità di ripetere sequenze «vecchie» di 24 ore. Un importante passo avanti nello studio dei meccanismi della memoria.

Occhi vivaci, sguardo attento, i bebè di sei mesi osservano i gesti dei genitori e, a modo loro li imitano. Ma non ci eravamo mai resi conto che erano anche in grado di memorizzare quei semplici gesti. Ora una ricerca ha scoperto che i piccoli di quell'età ricordano le azioni per le 24 ore successive. Usando marionette e giocattoli, i ricercatori dell'università di Otago in Nuova Zelanda sono riusciti a far riprodurre ai bambini di 6, 12 e 18 mesi le azioni mimate che avevano visto il giorno prima. I risultati di questa ricerca sono stati riportati nel corso di un congresso internazionale di Neuroscienze che si è tenuto nei giorni scorsi a New Orleans (Louisiana, Usa).

Mentre nelle ricerche precedenti si era scoperto che i neonati di 6 settimane di età possono imitare le espressioni facciali o copiare semplici azioni, i nuovi risultati mostrano che i bambini di 6 mesi sono anche capaci di ricordare e imitare azioni specifiche il giorno successivo all'effettivo verificarsi del comportamento

da parte dell'adulto. «I bambini - spiega la dottoressa Harlene Hayne, una delle autrici della ricerca - molto rapidamente raccolgono ed elaborano le informazioni sul mondo circostante, molto prima di essere in grado di esprimersi attraverso il linguaggio e dirci cosa sanno».

Gli scienziati, prima di questa nuova scoperta, avevano fatto risalire ai 9 mesi l'età in cui i bambini cominciano a imitare. Ma adesso le nuove scoperte fanno diminuire ulteriormente l'età in cui i piccoli maturano questa capacità. In un test, i ricercatori usavano una marionetta infilata nella mano con una campanella inserita al suo interno. Quando il bambino guardava, un adulto sfilava la marionetta, faceva suonare la campanella, e risuonava la marionetta sulla mano. A distanza di 24 ore anche il bambino più piccolo estraeva il pupazzo dalla mano e suonava la campanella, purché l'azione si svolgesse nello stesso luogo e con le stesse persone del giorno prima. Gli esperi-

menti successivi hanno dimostrato che i bambini di 12 e 18 mesi di età erano in grado di ricordare le azioni specifiche di cui erano stati testimoni a una distanza di tempo più lunga - superiore ad un mese per i bimbi di 18 mesi - ed anche in circostanze differenti.

«Quando si può dire che i bambini sono inseriti in un contesto?», si chiede uno dei ricercatori e invita i neuroscienziati a studiare i cambiamenti che si determinano nei bambini tra i sei e i dodici mesi. I bambini, infatti, sostengono gli studiosi, debbono essere più grandi per poter generalizzare ciò che hanno imparato e ripeterlo in un contesto differente. Una delle ragioni per cui gli adulti sono incapaci di richiamare ricordi della loro infanzia può essere proprio il fatto che non c'è la possibilità di duplicare le situazioni e il loro contesto. Ora gli scienziati si augurano di trovare la chiave che apra la porta dietro alla quale si nasconde la memoria più remota.

È stato realizzato al Caltech: su una base di silicio le cellule si allungano fino a comunicare fra loro

California, il primo chip fatto con neuroni di topo

Il «neurochip» è sopravvissuto per due settimane: utile per studi fondamentali, non ancora per applicazioni tecnologiche

Scoperto gene di una rara malattia

Il gene di una grave e rara malattia ereditaria, la sindrome di Opitz, è stato identificato da un gruppo di ricercatori dell'Istituto Telethon di genetica e medicina guidati dal prof. Andrea Ballabio. L'identificazione del nuovo gene, chiamato Mid1, avrà importanti implicazioni sia in biologia sia in medicina. Lo studio aiuterà a comprendere i meccanismi alla base dello sviluppo embrionale. Sarà poi possibile diagnosticare gli individui portatori sani.

È un rettangolo di silicio lungo non più di 4 centimetri. Contanto di fili pronti alla connessione. Ma è poggiato in una capsula di Petri e immerso nel tipico brodo zuccherato nel quale i biologi fanno crescere le loro colture di cellule viventi. Lì, al California Institute of Technology dove Jerome Pine lo ha realizzato, lo chiamano già *neurochip*. Ed è il primo microcircuitto integrato fatto, a metà, di silicio e di cellule nervose. Cellule viventi. E, per la prima volta, disposte a connettersi e a comunicare tra di loro su proposta dell'uomo.

L'impresa, tecnica, è notevole. Perché finora ogni volta che si è tentato di far connettere, come dire, artificialmente dei singoli neuroni, non ci si è mai riusciti. I neuroni si sono sempre ribellati, deteriorandosi o, più facilmente, morendo. Il neurofisico Jerome Pine li ha invece convinti a unirsi tra loro. A creare quelle fitte connessioni che nel cer-

vello, o nei tessuti nervosi, creano spontaneamente. Si tratta di connessioni attraverso cui i neuroni comunicano tra loro. La rete di connessioni rende possibile la comunicazione interna a un grande organismo. Quindi è in grado di «processare» un volume enorme di informazione. Cosicché da anni sia i neuroscienziati che gli ingegneri elettronici cercano di ottenere *chip* di neuroni.

I primi, per cercare di capire sempre meglio come si stabiliscono i contatti tra queste cellule speciali e come avviene la comunicazione nervosa. I secondi per fare tesoro dei metodi, efficienti, di comunicazione dei neuroni, e costruire computer con circuiti integrati che simulino quei metodi così potenti e, spesso, così intelligenti.

Jerome Pine, insieme alla sua équipe di biologi e ingegneri elettronici del Caltech di Pasadena, sono riusciti a effettuare il

primo, eccezionale passo. Hanno allestito un set di 16 celle divise da sottili pareti e collegate attraverso piccoli tunnel, hanno posto in ogni cella una cellula cerebrale prelevata da un embrione di topo e, quando le cellule sono cresciute, le hanno viste mandare le loro lunghe braccia dendritiche attraverso i tunnel per cercare una connessione con le cellule vicine. I fili del substrato di silicio hanno, allora, registrato passaggio di corrente. Le connessioni tra i neuroni si erano stabilite e la comunicazione si è infine avviata. Per la prima volta su suggerimento umano.

Le cellule del *neurochip* al Caltech sono rimaste in vita per circa due settimane. Ora, sostiene Jerome Pine, il problema è cercare di consolidare il regime di comunicazione tra le cellule, è allestire una rete neuronale stabile ed efficace quanto quelle che si formano naturalmente

nei tessuti nervosi. Se solo quelle cellule vivessero e comunicassero per almeno un mese o due, si potrebbe iniziare a studiare come una rete neuronale «apprende». Un passaggio fondamentale per la comprensione del funzionamento del cervello.

Qualcuno immagina ricadute di carattere medico. Peter Fromherz, neuroscienziato del Max Planck Institute per la Biochimica di Monaco, in Germania, pensa che i *neurochip* potranno essere impiegati per imitare formazioni biologiche molto particolari, come la retina degli occhi. Ma Jerome Pine getta acqua sul fuoco. «Non dobbiamo attenderci nulla di applicativo nell'arco della nostra vita». Insomma i *neurochip* sono un importante successo per le neuroscienze e la neuroelettronica di base. Ma, per ora, senza ricadute tecnologiche dirette.

Pietro Greco

IL DECALOGO

I dieci film sacri di

Kieslowski,
ispirati ai dieci
comandamenti
della Bibbia.
Il capolavoro
del grande regista
polacco, vero caso
cinematografico
degli anni Ottanta.



DECALOGO 1
Un docente
universitario pensa
che con il computer
si possa programmare
la vita. Ma...



DECALOGO 2
Una donna si accorge
di essere incinta del
suo amante, mentre
suo marito è in fin di
vita in ospedale...

LE PRIME 2
VIDEOCASSETTE
CON LE
SCENEGGIATURE
DEL FILM
IN EDICOLA A
20.000 LIRE

cinema
PU

Ieri è toccato al mega impianto di Torri di Quartesolo voluto dalla Warner. Poi a Roma, Bologna, Bari. Ma gli esercenti protestano

L'ultimo spettacolo? Inizia a mezzanotte

La discriminante che fa di un locale un multiplex, è la cabina di proiezione, che deve essere comune per tutte le sale. Quella del «Warner Village», ad esempio, è un lungo corridoio di 90 metri, con proiettori da 35 millimetri comandati da un sistema computerizzato. Computerizzate sono anche le biglietterie: 5 all'ingresso, più altre 3 predisposte per il servizio di prenotazione telefonica del biglietto. Ma i numeri del complesso di Torri di Quartesolo, creato dalla Warner, dalla Village (società australiana specializzata nei multiplex) e dell'italiana Focus (aprirà al pubblico domani), non finiscono qui. Le 9 sale, attrezzate con sistema Dolby digitale e costruite ad anfiteatro, garantiscono una capienza di 2.106 posti, più 12 posti per disabili. Nel parcheggio ci sono 600 posti auto, più 1500 del centro commerciale. 30 video, nell'atrio, proietteranno a ciclo continuo trailers dei film in cartellone. Sempre nell'atrio, lo spettatore troverà: un negozio di bonbon, 2 gelaterie e 8 bar. Inizio degli spettacoli alle ore 13. Ultimo spettacolo, il sabato e prefestivo, alle ore 24. Il biglietto costerà 12 mila lire; ridotti a 8 mila lire per gli spettacoli fino alle ore 18 (nei giorni feriali), per militari ed anziani. E nei prossimi mesi, «Warner» aprirà due nuovi multiplex a Verona e Bari.

L'invasione dei Multiplex

Che bello andare al cinema col carrello (della spesa)

VINCENZA. La medaglietta al primo multiplex italiano della Warner Village l'affigge un anonimo ragazzo del Nord-Est, davanti alla telecamera della troupe di *Telepiù*. Capello lungo, cotonato, RayBan con le lenti a specchio, fisico da armadio a due ante, ha pochi dubbi: «Mi hanno detto che l'ha aperto Stallone». Ma nell'ampio spazio che si apre a ridosso del centro commerciale è il solo a ipotizzare - seppure a spanne - cosa stia succedendo. A due passi dai notabili della provincia ma soprattutto a un sospiro dal toccare le star del cinema, i neo faraoni del carrello maxi di Torri di Quartesolo (una processione di cemento in cemento, immersa nel verde) non sanno ancora che stasera sono parte di una storia che cambierà la storia.

Non è Anna Falchi in lamé argentato, né Giancarlo Giannini in smoking nero d'ordinanza, non sono Jo Champa, con un vestito da sera che si dissolve all'altezza del reggisen, o Maria Grazia Cucinotta congelata, né gli altri ospiti riscaldati dagli applausi, i protagonisti della serata. La stella cometa di questa Epifania pagana è un parallelepipedo squadratto, che visto da fuori ricorda vagamente Fort Knox e visto dall'atrio somiglia sinistramente all'androne di un Burghis hi-

tech. Nome in codice: «Warner Village». Professione: multiplex. Tradotto in un'italiano maccheronico: un'astronave del cinema. A volerlo lì sono stati gli americani della Warner, gli australiani della Village e gli italiani della Focus. Con un'idea ben precisa: convogliare nelle 9 sale, tecnologicamente avanzate e confortevolmente arredate, della struttura (costata 14 miliardi) almeno 1 milione di spettatori all'anno: dalla città (Vincenza è a un battito d'ali), dalla provincia, dalle vicine casse dell'ipermercato, da qualunque posto si muova una macchina o un mezzo pubblico. È la strategia del «ci siamo o nell'hinterland: basta che nelle adiacenze ci sia un centro commerciale. Un luogo dove il cinema manca, ma non manca la gente che mette mano al portafoglio. È la rivoluzione copernicana della fruizione di cinema, quella che si annuncia all'orizzonte. Una rivoluzione che cambierà le abitudini del pubblico e, soprattutto, gli equilibri dell'esercizio cinematografico. E qui, cominciano i problemi. Problemi grossi: problemi seri. Problemi che al normale spettatore potrebbero anche non interessare. Ma che lo riguardano da vicino. E non certo per il monopolio delle bevande gassate che Pepsi si è aggiudicata (ha l'esclusiva mondiale dei «Warner Village»); o per le vagonate di M&M's, Mars e gelatoni industriali che si ritroverà ad ingurgitare, come i bravi spettatori americani; e nemmeno per le

quasi 20 mila lire che verranno a costare un big-big barattolo di pop corn e un big-big bicchiere di Pepsi, qui appena fuori Vincenza. Ma per quello che i multiplex metteranno in cartellone. «Ci comporteremo come un qualunque esercente», promettono i responsabili del «Warner Village». «Anzi, cercheremo di allungare la stagione a 12 mesi, insegnando al pubblico come utilizzare un multiplex ed imparandolo anche noi. Sul campo». Con quali film, però non si sa. Con i grandi titoli americani? Con la fuffa che fino ad oggi le majors hanno spedito direttamente in cassetta, senza passare dalla sala? Monopolizzando gli schermi della struttura con i loro prodotti, visto che nei complessi «Warner Village» un solo film può essere proiettato contemporaneamente in tutte le sale? Approfittando di quelle joint-ventures con altre majors per bloccare la programmazione e alzare la quota di mercato? Sony, ad esempio, ha fornito alla struttura di Torri di Quartesolo il sistema audio digitale e in afficce tre dei prossimi film (*Men in black*, *Anaconda* e *Il matrimonio del mio migliore amico*) sono targati Columbia, società della Sony: è solo un caso? «Sono i piccoli distributori

che creano disordine nella programmazione. E i brutti film sono loro a immerterli sul mercato, per tappare i buchi di programmazione», puntualizzano i responsabili del «Warner Village». In parte - e forse anche più che in parte - è vero. Ma come si comporteranno le grandi aziende del cinema che saranno al tempo stesso produttori, distributori, esercenti, proprietarie dei diritti home video e d'antenna e titolari di emittenti televisive? E ancora, l'aumento esponenziale degli schermi porterà veramente nuovo pubblico? A Roma nel giro di pochi anni, Warner Village costruirà: 6 sale al posto dei vecchi Moderno, Modernetta e Odeon di piazza della Repubblica; 18 sale nei multiplex della Magliana e 20 sale in quello di Cinecittà: ma se il numero di presenze nella capitale non cresce, chi prodest? Si chiedono alcuni addetti ai lavori. Altri, più che chiedere, agiscono. Come gli esercenti milanesi che hanno fatto ricorso al Tar contro il Dipartimento dello Spettacolo e il Comune per il progetto del «Warner Village» di Bisceglie, periferia milanese. E pensare che al ragazzo con i RayBan a specchio avevano detto che c'era di mezzo Stallone.



In alto, una delle 9 sale del complesso di Torri di Quartesolo. Qui sopra, l'attore Giancarlo Giannini

Bruno Vecchi

Appuntamento a Fiesole il 2 e 3 novembre per discutere con Veltroni della nuova legge

Musicisti, non perdiamo l'occasione

PIERO FARULLI

Direttore della Scuola di musica di Fiesole

La situazione della musica in Italia, com'è stato più volte detto in molte sedi, non è delle più brillanti. Sono anni che si va ripetendo fino alla nausea in ogni occasione possibile. Ma la musica, la sua diffusione e il suo insegnamento hanno fatto parte totalmente della mia vita, prima nel Quartetto Italiano, poi, dal 1974, come fondatore e direttore della Scuola di Musica di Fiesole. Dopo tanti anni di battaglie finalmente, un governo di centro-sinistra, grazie a Walter Veltroni, si è messo al lavoro intorno a una legge sulla musica, che sostituisce la vecchia legge 800.

Il testo che è stato elaborato è complesso, e, a tutt'oggi, non mi è ancora possibile darne un giudizio adeguato proprio per l'abbondanza di temi che affronta. D'altra parte la materia, la musica, si presenta difficile da affrontare da un punto di vista legislativo, dispersa com'è, dopo anni e anni di indifferenza da parte delle passate classi dirigenti. Intraprendere la costruzione di una

legge che dia indirizzi e regole a un tale *mare magnum* è dunque, di per sé, un'opera meritoria e coraggiosa. La preoccupazione, sin da quando ho avuto notizia della redazione dei primi abbozzi della legge, è stata che, ancora una volta, i veri protagonisti - i musicisti - si sarebbero trovati poco compatti nel valutare correttamente un fatto così importante. Ed è un giudizio che mi sono formato attraverso esperienze naufragate, in ultima istanza, proprio a causa di quel far parte per se stessi, tipico del modo di ragionare dei musicisti in Italia. Ora mi sembra che l'occasione, per trovare un luogo comune di confronto e di sviluppo, non possa essere trascurata, ma vada, anzi, studiata e sfruttata in ogni modo.

Vincendo la riluttanza iniziale mi sono impegnato per offrire un momento e un luogo per riunire i musicisti italiani, dai giovanissimi ai più celebrati, a discutere di

questo progetto di legge. Da oltre vent'anni il luogo in cui ho operato e mi sono battuto per la cultura della musica in Italia (quella di Mozart, Beethoven, Berio) è la Scuola di Musica di Fiesole; proprio qui abbiamo deciso di dare appuntamento a tutti i musicisti nei giorni 2 e 3 novembre, per due giornate di studio da dedicare all'esame del testo della legge. Uno sforzo che è costato caro, se penso che l'apparato della Scuola che dirigo può contare su pochissime persone e mezzi assai scarsi. Ma non me la sono sentita di rinunciare ad una così importante iniziativa.

Questa sorta di convegno ha in primo luogo una ragione conoscitiva. Come ho già sottolineato il testo della legge e l'argomento trattato sono difficili; e proprio per la difficoltà nonché la scarsa utilità, nel dare una valutazione soggettiva e personale, mi è sembrato giusto chiamare a raccolta i musicisti militanti. E la senatrice

Maria Rosaria Manieri ha accettato con entusiasmo di partecipare al nostro incontro, in qualità di relatrice, per esporre i capisaldi del progetto legislativo e, soprattutto, ascoltare i diversi punti di vista di coloro che lavorano in questo «deserto dei tartari». E non è tutto: lunedì 3, in mattinata parteciperà ai lavori anche il vicepresidente Walter Veltroni.

Saranno, a mio avviso, due giornate chiarificanti i cui risultati potranno forse dare una mano al ministro Veltroni per il suo progetto e nelle quali ciascuno di noi, in prima persona, potrà assumersi le proprie responsabilità nel ricercare, se possibile, una posizione unitaria e costruttiva. E per questo, è necessaria il concorso di tutti. Approfitto così della generosa accoglienza dell'Unità, per dire a tutti coloro che non ho potuto invitare personalmente, che li aspetto a Fiesole, il 2 e il 3 novembre e che saremo felici e onorati di ricevere ogni contributo.

GIÀ VISTO

Castagna tornerà a primavera '98?

Stranamore tra uomini in baffi

Con Sodano una lunga storia, ed ora è diventato il «testimonial» di Costanzo.

ROMA. I baffi ce li hanno tutti e due, anzi tutti e tre. Alberto Castagna, Giampaolo Sodano, Maurizio Costanzo. Ieri Alberto Castagna, *testimonial* della campagna pubblicitaria per il cambio ai vertici di Canale 5, ha annunciato sui tappeti di Luciano Rispoli il suo prossimo ritorno in *Stranamore*, a partire dalla primavera 1998. E a chi avesse rabbrivito, sentendo che forse, un merito, Sodano ce l'aveva avuto a tenerlo lì, da un lato, ha fornito un altro motivo di inquietudine: nel nuovo programma ci sarà ampio spazio per la solidarietà. La notizia era stata già fornita dal conduttore - ormai sotto sale da mesi - nel giugno scorso. Insieme al gaudio (si vide poi quanto finto) per la nomina di Giampaolo Sodano a Canale 5.

Eppure stavolta non ce la scamperemo. Forse non sapremo mai quale suo segreto di gioventù custodisca, Alberto Castagna, per influenzare le decisioni di Maurizio Costanzo, nuovo direttore di

Canale 5 a partire da sabato prossimo, dopodomani. Però sappiamo che, probabilmente, stavolta è vero. Un po' perché quei maligni degli ex colleghi di Giampaolo il defenestrato dicono in giro che Sodano e il suo vice direttore (ex RaiDue anche lui) Massimo Cavallina avrebbero acquistato troppi film, spendendo alcune decine di miliardi. Quelli che, peraltro, non si sono guadagnati con il già lacrimoso Castagna. E sommando ai mancati incassi di *Stranamore* il flop di Mara (Venier), acquistato dai pubblicitari per un pubblico del 24% e realmente venduto per poco più del 10%, la perdita fa di Castagna un salvatore.

E poi perché la sera prima dell'annuncio ufficiale, il futuro direttore della principale rete Mediaset ha ospitato nel suo salotto televisivo proprio Alberto Castagna, che senza nessun pelino sulla lingua ha sbugiardato Giampaolo Sodano. Noi magari pensa-

IL COMMENTO

Ma da noi sarà un McDonald all'italiana

RENATO NICOLINI

DA OGGI SIAMO un po' più americani: si è infatti inaugurato a Vicenza il primo multiplex italiano. I multiplex sono complessi edilizi, di almeno quattordici schermi, che sorgono in zone periferiche, generalmente abbinati a supermercati. Dagli Stati Uniti si sono diffusi, anzi si stanno diffondendo, poiché solo ieri sono sbarcati in Italia e un po' in tutto il mondo. In questo processo di diffusione, il multiplex si deforma, più di quanto non possa mai avvenire, ad esempio, ad un altro simbolo dello stile americano di vita nel mondo, come il McDonald. Il principale responsabile dell'obesità dell'americano medio e della distruzione della foresta amazzonica è geneticamente un prodotto indifferente al luogo in cui viene consumato. L'unica eccezione che mi viene in mente è il McDonald di Piazza di Spagna a Roma, la cui inaugurazione, anni fa, fu accompagnata dalle polemiche, non piacendo né ai cultori di Piazza di Spagna né a quelli dell'hamburger, per motivi opposti. Il McDonald è il massimo esempio di non-luogo, immobile, della specie cioè che non è né treno né metropolitana.

Anche il multiplex è un non-luogo. Quello che è il suo maggior pregio, l'obbedire a standard prefissati, a caratteristiche di proiezione e di condizioni dello spettatore uguali in ogni multiplex, tendenzialmente le migliori possibili; è anche il suo maggior difetto, l'indifferenza al luogo in cui sorge, il suo essere stato pensato indipendentemente da questo. All'imprenditore che voglia realizzarlo, occorre semplicemente un'area sufficiente a soddisfare i suoi standard. È per questo che prevedo molte deformazioni per la carriera italiana del multiplex rispetto al modello americano. Già negli esempi di multiplex realizzati in Europa, a Barcellona, si nota il peso della differenza tra la periferia europea da riqualificare, e le periferie Edge Cities - nel caso europeo i multiplex devono fare i conti con problemi tipici di città già costituite, anzi consolidate - e non semplicemente con la proliferazione di un'espansione urbana sempre uguale a se stessa, dunque esattamente ripetibile e identica. Non voglio dire con questo che il complesso multiplex somigli alla multisala, tipico prodotto del centro urbano con le sue sale bizzarramente variabili, con l'unico vincolo del blocco di proiettori centralizzato e dell'atrio-biglietteria in comune. Tuttavia il multiplex europeo appare destinato piuttosto a riqualificare luoghi urbani a vario titolo in crisi - dalle zone ex industriali alle propaggini di un'aria fieraistica rilanciata con le Olimpiadi e di nuovo a rischio - che non ad espandere, con la selezione di appositi non-luoghi, la filosofia del consumo in ogni luogo e per il puro gusto di consumo. Il multiplex è sicuramente destinato a segnare un cambiamento delle nostre abitudini di consumatori di cinema. Un po' come è stato quando tutti i cinema all'aperto sono stati chiusi; ma questa volta con un segno positivo, visto che si apre, e non si chiude, qualcosa. In un suo film, *Nel corso del tempo*, Wim Wenders affermava: «È necessario che le sale restino aperte, in attesa dei film da proiettarvi». Da allora, le grandi sale delle città si sono trasformate in complessi multisala; ma tutto ha avuto l'aspetto di cambiamenti fatti di fretta e senza grande meditazione. Se l'avventura italiana del multiplex sarà esente dai difetti e dalla limitatezza che hanno caratterizzato ad esempio «le multisala Gaumont» e poi le altre, potrebbe aiutare una diffusione consapevole della cultura cinematografica. Bisognerà sottrarsi anche alla retorica (sulla «periferia») per ragionare in termini di area metropolitana; e di legami esistenti e possibili con la tv satellitare, con l'innovazione telematica e cibernetica in genere, con la ridefinizione in atto di tutto il sistema di comunicazione attraverso le immagini, quanto alla sua complessa e contraddittoria natura mediatica.

Nadia Tarantini



Anche l'intoccabile tg «Vremia» cede il passo all'evento

Evento nell'evento: per la prima volta nei suoi trent'anni di storia il più popolare telegiornale del paese ieri sera è andato in onda in edizione ridotta per dare spazio a un avvenimento sportivo. Il notiziario serale Vremia (Tempo), che viene trasmesso sul primo canale russo è stato dimezzato: un quarto d'ora invece della consueta mezz'ora per permettere la diretta della partita Russia-Italia. «Si tratta di un fatto senza precedenti per noi e testimonia della grande attesa per la sfida con l'Italia», ha detto il direttore dei programmi sportivi dell'Ort, Nikolai Malishev.

IL COMMENTO

Dal fango riemerge la Squadra

RONALDO PERGOLINI

NEVE E FANGO: sul campo della Dinamo, Maldini ha trovato questi grevi elementi naturali e con essi ha impastato una squadra a sua immagine e somiglianza. Poi un soffio e l'anima dell'«uomo di campo» ha pervaso tutti gli azzurri, nessuno escluso. Può accusare una battuta a vuoto, ma difficilmente precipita il ct che non affascina microfoni e telecamere: finora non gli è mai capitato di toccare il fondo. Se le cose si mettono male, se la strada improvvisamente si inerpica per Maldini è meglio. Ricordiamo il terzo titolo europeo Under 21 conquistato a Barcellona contro la Spagna in nove e «dulcis in fundo» la roulette-rigori. E la partita di ieri sera lo ha confermato. Ha confermato che i sofismi tattici nel calcio hanno la loro importanza, ma quando dalla lavagna si passa al pantano allora ci vogliono le elementari, mai superate qualità umane. Bisognava lottare e l'Italia di Maldini ha lottato, c'era bisogno di non perdere la bussola e nello stadio-iceberg gli azzurri non hanno perso di vista la loro stella polare. Era già tutto maledettamente complicato quando è arrivato anche l'infortunio di Pagliuca, ma pure il «pivello» Buffon in panchina aveva capito l'antifona e appena entrato ha fatto capire di essere in sintonia con il resto del gruppo. Qualcuno continuerà a storcere la bocca sul calcio maldiniano, ma da Mosca bisognava tornare con un risultato positivo: l'obiettivo è stato centrato e, pur dovendo aspettare la gara di ritorno a Napoli, Parigi appare più vicina. Il resto? Sono chiacchiere.



Solo una contusione Pagliuca non salterà il match clou Inter-Parma

Il portiere azzurro Gianluca Pagliuca che si è infortunato nello scontro con l'attaccante russo della Fiorentina Andrej Kanchelskis ed è stato costretto a lasciare il campo non salterà il match clou Inter-Parma. I controlli medici hanno escluso guai seri al ginocchio: si tratta solo di una contusione che può essere smaltita in pochi giorni. Pagliuca è stato colpito alla rotula del ginocchio destro da Kanchelskis che è entrato in scivolata quando Pagliuca aveva già la palla tra le mani. Il campo fangoso ha reso inarrestabile la scivolata del russo? Forse, anche se qualche dubbio sulla inevitabilità dello scontro resta. (Ansa).

Il presidente Nizzola: «Questa partita entrerà nella storia»

«Non siamo ancora in Francia per il mondiale, ma questa gara sicuramente entrerà nella storia». Luciano Nizzola, presidente della Federcalcio, è entusiasta dello spettacolo offerto dagli azzurri questa sera. «È la prestazione che ci aspettavamo - dice - sapevamo che la squadra può dare questo. I giocatori sono stati bravissimi, non hanno mai tirato indietro la gamba». «Adesso però - prosegue il presidente federale - rimaniamo con i piedi a terra. La qualificazione non è ancora cosa fatta». Quanto a Maldini, Nizzola tiene a precisare: «La fiducia nel ct non è mai mancata, bisogna avere rispetto per un tecnico che lavora con un grande impegno».



Negli altri spareggi brilla la Jugoslavia con Savicevic (7-1)

Mentre a Zagabria la Croazia ha battuto l'Ucraina per 2-0 nella partita d'andata dello spareggio per la qualificazione ai Mondiali di Francia '98 (gol segnati da Bilic all'11' e da Vlaovic al 4' del st), nel match tra Jugoslavia e Ungheria disputato a Budapest, gli slavi guidati da Mijatovic (3 gol) e Savicevic (di Brnovic, Djukic e Milosevic le altre reti) hanno realizzato ben 7 reti contro 1 (Bela Illés all'88') dei magiari. Il primo match della sfida tra Irlanda (Eire) e Belgio disputato a Dublino è invece terminato 1-1: per l'Irlanda ha segnato Irwin (8'), per il Belgio Niliis (30'). (Afp).

**L'Unità
lo Sport**

Match lunare tra Russia e Italia allo stadio di Mosca: 90' sotto la neve e per sbarcare a Francia '98 ora basta lo 0-0

Vieri «scalda» gli azzurri nel match alla Maldini



Christian Vieri, autore del gol sotto la neve

P. Dejong/Ap

DALL'INVIATO

MOSCA. Un gol voleva e un gol ha trovato, Cesare Maldini. Poi c'è stato anche il pareggio dei russi, tutto in due minuti, su autorete di Cannavaro, ma la sostanza cambia poco: nelle sfide modello Coppe europee, sulla lunghezza d'onda dei 180 minuti, una rete in trasferta vale doppio. E forse, nella circostanza, vale oro: la rete di Vieri rende più agevole il match di ritorno di questo doppio spareggio mondiale con i russi. A Napoli, gli azzurri potranno limitarsi al minimo sforzo, lo 0-0, per ottenere la qualificazione ai mondiali di Francia '98.

Intanto, complimenti a Christian Vieri, che dopo aver segnato il gol numero 1000 della storia della nazionale (partita Italia-Moldova, Trieste, 30 marzo 1997, 3-0) può vantare da ieri sera anche il record della prima rete segnata dalla nazionale italiana quassù, in Russia, dove per tre volte nel passato la nostra nazionale restò a secco.

È stata la partita che Cesare Maldini e i giocatori temevano. Una partita sotto la neve. Il toro è stato la neve: poche volte nella storia della nostra nazionale è capitato di dover mulinare le gambe in uno scenario come quello offerto ieri sera dallo stadio Dinamo di Mosca.

I bollettini meteorologici della Russia sono una cosa seria: erano annunciati vento e neve, e bufera in effetti c'è stata. Gara tipica, quindi, gara difficile per una squadra mediterranea come quella italiana, gara ancor più difficile quando al minuto numero 32 il giovane Buffon, classe 1978, ha dovuto esordire improvvisamente per l'infortunio capitato a Pagliuca.

Il portiere dell'Inter, che già aveva sostituito sin dai giorni della lunga vigilia l'infortunato Peruzzi, si è dovuto far da parte perché arpiato con cattiveria dal russo Kanchelskis. Perdita vendetta dopo il calcio rimediato dallo stesso Kanchelskis nella partita Inter-

RUSSIA-ITALIA 1-1

RUSSIA: Ovchinnikov, Radimov, Chugainov, Popov (34' st Tikhonov), Janovski, Kovtun, Onopko (42' pt Tsvelba), Alenichev, Yuran, Kolyvanov, Kanchelskis (1' st Chochlov) (12 Chereshev, 15 Semak, 16 Veretenikov, 18 Beschastnick)

ITALIA: Pagliuca (32' pt Buffon), Nesta, Maldini, D. Baggio, Cannavaro, Costacurta, Pessotto (8' st Bennarivo), Albertini, Vieri, Di Matteo, Ravanelli (15 st Del Piero) (13 Sartor, 15 Fuser, 16 Cois, 18 Chiesa)

ARBITRO: Mikkelsen (Danimarca)

RETI: nel st 3' Vieri, 6' autorete Cannavaro

NOTE: Angoli: 8-7 per l'Italia. Neve dall'inizio alla fine, terreno ai limiti dell'appracibilità. Spettatori: 20 mila. Pagliuca è uscito per infortunio al 32' del primo tempo ed è stato sostituito dall'esordiente Buffon.

Fiorentina di un mese fa? Pagliuca ha cercato in tutti i modi di rimettersi in piedi ma non c'è riuscito. E così largo a Buffon, portiere del futuro che ha già stabilito il record del più giovane portiere della storia azzurra.

Il generale Inverno è davvero il santo protettore della Russia. Lo abbiamo capito ieri sera. Il freddo è un nemico implacabile. Non ha messo in riga solo l'Italia, ma l'intera partita. Certo, i russi hanno maggior domesticità con neve, ghiaccio e gelo, ma anche loro hanno sofferto. Non è stato calcio e forse neppure sport: è stato solo un buttare la palla in avanti alla ricerca del colpo di fortuna. L'Italia ha meritato il pareggio, forse Cesare Maldini avesse avuto più coraggio avrebbe potuto anche vincerci questa partita. Ha regalato, in pratica, un uomo agli avversari: Pessotto per cinquantatré minuti, Bennarivo per trentadue. Come avevamo previsto, il nostro ct è stato prudente: ha preferito un difensore in più ad un centrocampista. Fuser in panchina e Pessotto in campo: morale, al 4-4-2 della Russia, Maldini ha opposto l'ormai collaudato 5-3-2. Peccato: contro questa Russia, anche sotto la neve, l'Italia avrebbe potuto chiudere il discorso qualificazione. Evidentemente, siamo masochisti cronici: dovremo attendere il 15 novem-

bre e la gara di ritorno a Napoli per ottenere il sospirato ok alla nostra partecipazione ai mondiali.

Nel primo tempo, partita soporifera. Il primo tiro serio è stato scagliato dai russi al 12' con Kolyvanov, nessun problema per Pagliuca. Immediata replica dell'Italia, al 13': azione Pessotto-Vieri-Ravanelli, sinistro dell'attaccante (bianco), fuori. Russi pericolosi al 18' in mischia: l'Italia salva la pelle. Brivido per Pagliuca al 23': liscio di Nesta, volata di Kolyvanov, fallo di Costacurta a pochi centimetri dalla linea dell'area di rigore. Al 29' lo scontro Kanchelskis-Pagliuca: il portiere interista è costretto ad uscire di scena. Tocca a Buffon. E Buffon, al 42', fa capire di avere carattere. Para con disinvoltura un tiro da pochi metri di Alenichev: è la migliore occasione dei russi del primotempo.

La ripresa è tutta nei gol e in un brivido al 25' quando Maldini atterra Alenichev, ma per l'arbitro è tutto regolare. Al 44', Vieri raccoglie un passaggio di Di Matteo, approfitta di un errore di Alenichev e per l'Italia è 1-0. Due minuti dopo, Cannavaro devia in rete un tiro, cross di Popov: i russi pareggiano, ma forse per loro è gloria da poco. All'Italia ora basta lo 0-0 per prenotare il volo per la Francia.

Stefano Boldrin

La doppia gioia del ct Maldini per la prestazione della squadra e del figlio Paolo

«Mio figlio è un fenomeno»

DALL'INVIATO

MOSCA. In nome del figlio. Il commissario tecnico della nazionale, Cesare Maldini si lascia andare e per un attimo elogia il figlio Paolo: «È stato strepitoso. Sapevo che mio figlio è un calciatore di valore internazionale ma dopo diciotto giorni in infermeria, pensavo che le sue condizioni fisiche non gli consentissero di giocare una grande partita. E invece Paolo è stato grande, grandissimo, forse il più bravo». Orgoglio di padre ed ct.

È un genitore e un tecnico soddisfatto, Cesare Maldini. Come si dice a Napoli, è passata la paura. Ora basterà lo 0-0 per portare l'Italia ai mondiali di Francia '98. Ancora una volta, il ct si è dimostrato allenatore da sfide da 180 minuti: «Attenzione, questa è stata solo la prima tappa. Non è ancora il momento di cantare vittoria. Il pareggio e il gol segnato quassù a Mosca sono però importantissimi. Spero di avere a Napoli tutta la nazionale al

completo. La Russia ha confermato di essere un avversario difficile, ma l'Italia, in queste circostanze, sa dare il meglio di se stessa. Tra quindici giorni giocheremo la gara delle verità, ma io sono sereno».

Cesare Maldini ha l'aria di uno che ha fatto un viaggio all'inferno ed è tornato. Se l'Italia fosse tornata a casa con un risultato negativo il ct avrebbe vissuto 17 giorni da incubo.

E invece, grazie a Vieri, può affrontare con animo sereno la gara di ritorno: «Vieri deve ancora migliorare, ma ha segnato un gol importantissimo. Tutta la squadra merita gli applausi degli italiani, perché abbiamo giocato una partita in condizioni meteorologiche difficilissime».

Buffon, 19 anni, è stato il protagonista inatteso della partita «gloriale». Il ragazzo è su di giri e non fa il falso modesto: «Sono stato bravissimo a deviare quel tiro di Alenichev alla fine del primo tempo, mentre non ho potuto far nulla

sull'autogol di Cannavaro, se non ci fosse stata la deviazione, il tiro sarebbe finito fuori». Buffon ha preso il posto di Pagliuca dopo appena 32 minuti e, guarda come è strana la vita, tra due giorni, i portieri si ritroveranno di fronte, da avversari, nella partita di Milano, Inter-Parma, Pagliuca ci sarà: «Quando sono uscito dal campo ho avuto paura di essermi fatto male sul serio. Il ginocchio mi faceva male. Pensavo di essermelo rotto. Invece, dopo le prime cure, il dolore è passato e ora è passata anche la paura. È solo una contusione, contro il Parma potrò giocare».

Christian Vieri è il solitario di gommata: «So di aver segnato un gol storico, il primo realizzato a Mosca da una nazionale italiana. Forse è nel mio destino di firmare reti importanti, un po' come accadde con la Moldova quando feci il millesimo gol. Non mi interessa la storia, ma la sostanza. E questo gol per noi vale doppio». Ravanelli, tornato in nazionale dopo sei mesi, è soddi-

sfatto: «I difensori russi non facevano complimenti, però siamo ugualmente riusciti a segnare un gol importantissimo che ci permette di affrontare la gara di ritorno in una posizione di vantaggio».

Nella «calda serata» dell'Italia non c'è soltanto il gol di Christian Vieri e il pareggio a rendere più lieve il match di ritorno. Nel tacuino dell'arbitro danese Mikkelsen, infatti, non è finito nessun giocatore italiano. Erano diffidati ben dieci giocatori.

Un' ammonizione avrebbe potuto sottrarre al ct una pedina in vista della sfida di Napoli. Invece, la nazionale torna da Mosca con un bilancio positivo: un gol, un pareggio, zero ammonizioni. Meglio di così non si poteva davvero chiedere.

Il mondiale è più vicino, basta non commettere sciocchezze a Napoli, dove ci saranno settantamila persone a spingere l'Italia verso la Francia.

S.B.

Il ct russo: non disper

Kanchelskis si scusa: «Non volevo fare male a Pagliuca»

MOSCA. Ressa intorno allo spogliatoio dell'Italia, silenzio profondo in quello russo. Il pareggio non è un buon risultato per la squadra di Boris Ignatiev, il ct che alla vigilia avrebbe firmato per un comodo 1-0. Ma in pubblico, i russi fanno gli spavaldi, dicono che la partita non è chiusa. Il primo a parlare è l'allenatore in seconda Yuri Siomim: «Siamo soddisfatti, anzi nello spogliatoio Ignatiev ha elogiato tutti i giocatori. Ha apprezzato soprattutto lo spirito di squadra. A Napoli non parliamo battuti. L'Italia non si faccia illusioni: non regaleremo nulla».

Lo stesso concetto viene ribadito pochi minuti dopo dall'allenatore della nazionale russa, Boris Ignatiev, il ct che assomiglia in modo incredibile a Vujadin Boskov: «Il risultato non è una tragedia, abbiamo giocato bene in difesa, mentre in attacco non siamo stati abili a sfruttare le occasioni che ci sono capitate. Sono soddisfatto. Il gioco mi sta bene, il pareggio un po' meno. Alla vigilia avevo detto che noi e l'Italia avevamo il cinquan-

ta per cento di possibilità di ottenere la qualificazione, ebbene sono sempre della stessa idea, a Napoli ripartiremo in perfetta parità».

Accanto ad Ignatiev c'è Kanchelskis. Il giocatore della Fiorentina non appare tanto preoccupato dal risultato quanto dal giustificare il suo comportamento in occasione dello scontro di gioco con Pagliuca: «Non mi sento colpevole. Volevo semplicemente arrivare per primo sul pallone, mi sono scusato con Pagliuca e ora, ripeto davanti ai giornalisti, che non avevo alcuna intenzione di far male al portiere. In quell'occasione, tra l'altro, mi sono fatto male anch'io e sono stato costretto ad uscire. Possibilità di qualificazione? La situazione non è cambiata di molto. L'Italia ha ora un piccolo vantaggio, diciamo il sessanta per cento di possibilità, ma noi a Napoli, possiamo anche ribaltare il risultato». Brutte notizie per Onopko, dente rotto e commozione cerebrale. Forse a Napoli non c'isara.

Pavel Kozlov

LE PAGELLE

Nella neve in bianco va solo Pessotto

ITALIA

Pagliuca sv: Oscar della sfortuna: deve giocare la partita più importante degli ultimi anni e deve farsi da parte dopo 32' per un calcio di Kanchelskis. Dal 32', Buffon 7: complimenti. Esordire in nazionale a 19 anni e sotto la neve dell'inverno moscovita è cosa da grandi. Battuto solo su autorete.

Nesta 7: commette solo una fesseria quando al 23' liscia il pallone e Kolyvanov vola verso la porta, Costacurta rimedia e Nesta salva il suo bel voto.

Maldini 7: ha dato tutto quello che aveva. Non era molto dopo 18 giorni di «officina», ma è stato comunque tanto. Una partita da capitano vero.

D. Baggio 7: duella con il miglior russo, Alenichev. Compito non facile, ma il giocatore del Parma fa il suo dovere.

Cannavaro 7: Yuran non è un fuoriclasse e per il difensore-scugnizzo non è un'impresa ridurlo al silenzio.

Costacurta 6,5: nei momenti caldi, si fa per dire, risponde presente. Ma è un libero vecchia maniera che dà molto alla difesa e poco al centrocampo.

Pessotto 5: forse starà ancora chiedendosi perché ha giocato e perché Maldini lo ha allontanato dal campo. In effetti, è lui il peccato capitale commesso dal ct: un peccato che si chiama prudenza. Gioca un tempo a metà strada tra difesa e centrocampo, senza un avversario, senza un'idea, senza un'intuizione. Logica la sua sostituzione al 53', ma invece di Fuser, entra in campo Bennarivo, un altro difensore. Per lui nessun voto, perché gioca una partita che non c'è più.

Albertini 6,5: nel primo tempo si rivede il playmaker dei bei tempi, ripresa sotto coperta.

Vieri 6,5: nel primo tempo non trova mai il pallone. Ma ha il merito di fare gol al primo tentativo. Nato con la camicia.

Di Matteo 6,5: ha corso più di tutti e sotto la neve è già un merito.

Ravanelli 6: ci mette il cuore, ma i piedi non sono ispirati. Dal 15' st, Del Piero 5,5: forse la permanenza in panchina lo aveva surgelato.

RUSSIA

Ovchinnikov 5,5: un tiro, un gol. Non è il massimo della sicurezza.

Radimov 6: corre, ma spesso a vuoto.

Ciugainov 5: sulla rotta di Vieri, perde la bussola al momento del gol.

Popov 5: l'uomo in meno della Russia.

Janhovski 5,5: un mestierante senza idee.

Kovtun 6: nel campionato russo è il recordman delle espulsioni, ma ieri si è comportato bene.

Onopko sv: gioca da difensore e gli rompono un dente. Esce di scena dopo appena 42'. Dal 42' Tsvelba 5: non è Onopko.

Alenichev 6: ha classe, ma non è la partita giusta per lui.

Yuran 5: è solo un attaccabrighe.

Kolyvanov 5,5: mette il duello con Nesta.

Kanchelskis 5,5: parte bene, arriva male. È a corto di forma. Dal 46' Khoklov 5,5: ha solo il merito di entrare nell'azione del gol. [S.B.]

Rentrée/1 Esce l'album dell'ex bassista della band di Jagger: «Struttin' Our Stuff»

Bill Wyman: «Lontano dagli Stones per tornare vicino a casa e al blues»

Nell'album compaiono anche Alvin Lee, Eric Clapton e Peter Frampton. «Da quando ho lasciato la band ho più tempo per la famiglia e le mie passioni: ho aperto tre ristoranti, pubblicato libri di foto». Un tour con George Harrison e Ringo Starr?

MILANO. Stone Alone. Proprio come il titolo di un suo vecchio disco solista, quando ancora faceva parte della più grande rock'n'roll band del mondo. Bill Wyman, però, ha saputo dire basta. E qualche anno fa ha lasciato i Rolling Stones al loro destino, appendendo il basso al chiodo e riprendendo in mano le redini della propria vita. Oggi, a sessantun'anni ben portati, ha mille idee in testa. Inclusa, di nuovo, la musica, ma vissuta senza lo stress da superstar.

Scusi la banalità, Mr. Wyman, ma perché ha lasciato gli Stones? «Perché in tutti questi anni avevo già fatto di tutto e raggiunto il massimo. Più di così non si poteva andare. Per me sarebbe stato ripetersi ad oltranza solo per fare più soldi. Ha detto bene il mio amico Charlie Watts: nei Rolling abbiamo lavorato cinque anni e cazzeggiato per il resto del tempo. E io da un po' mi sentivo frustrato perché non potevo utilizzare il mio tempo per le cose che reputo più importanti».

Ad esempio? «La famiglia, i figli. Ho due ragazze a cui badare, e a maggio mi arriverà un altro bambino, probabilmente un maschio. Per loro ho messo in piedi tre ristoranti di hamburger, chiamati Sticky Fingers, che stanno andando benissimo. È un investimento. E, poi, mi interesso di astrologia, astronomia e archeologia. Scrivo libri: ne ho ultimato uno di fotografia su Marc Chagall, sto lavorando a un altro sulla mia casa di Suffolk e poi ne farò un terzo sugli Stones. Farò anche un programma radio sul blues. Insomma, sono occupato e mi piace».

A proposito di progetti collaterali: in passato lei ha collaborato con Dario Argento. Comemai? «Mi ha contattato perché gli erano piaciuti dei miei precedenti lavori per il cinema. Ho scritto delle parti per "Phenomena" e "Opera", componevo le musiche tenendo lo

sguardo lontano dal video perché le scene erano troppo impressionanti. Quando ci siamo incontrati a Roma mi ha invitato a pranzo, promettendomi che avrebbe portato al nostro tavolo qualunque ospite italiano io avessi chiesto. Ci ho pensato un po' su e poi ho detto Ennio Morricone, che però in quel periodo era in Olanda. Beh, Dario è riuscito a convincerlo a tornare in fretta e furia in Italia. È stato un incontro molto piacevole, anche se nessuno dei due parlava la lingua dell'altro. Ma ci siamo capiti al volo».

Adesso, però, c'è un nuovo disco, «Struttin' Our Stuff», dove lei si mette a capo di un supergruppo, i Rhythm Kings, che comprende gente come Gary Brooker, George Fame, Peter Frampton, Albert Lee, Martin Taylor ed Eric Clapton...

«Dopo gli Stones per un po' di tempo mi sono allontanato dalla musica, quasi per reazione. Poi ho ricominciato, ma in maniera diversa. Ci siamo riuniti tre giorni al mese a suonare, senza la pressione di dover tirar fuori per forza un hit, cosa che coi Rolling era impensabile. E questo è il primo di una trilogia di album dove mi voglio divertire a fare di tutto, dal rock al ragtime, dal country al blues al jazz. Ci saranno delle cover e dei pezzi originali: stavolta, per esempio, abbiamo ripreso "Green River" dei Creedence, "Meadow" degli Stones e un classico come "Tobacco Road". E adesso stiamo pensando di portare queste canzoni in giro per il mondo, magari in piccoli club per non perdere il contatto col pubblico. Ci vedremo fra maggio e giugno in Europa, in concomitanza con l'uscita del secondo volume. E, forse, ci saranno degli ospiti speciali come Ringo Starr e George Harrison. Perché, nonostante ciò che si crede, Beatles e Rolling sono sempre stati amici».

Beatles, Stones, Dylan, Doors, Led Zeppelin, Hendrix: tutti nomi che ricorrono spesso nei suoi

e nei gusti di oggi. È solo l'effetto nostalgia o c'è dell'altro?

«Gli anni Sessanta hanno portato una rivoluzione musicale enorme, dove sono emersi grandissimi artisti. Poi è stato il silenzio, o quasi. Stiamo ancora aspettando una nuova ondata».

E cosa ne pensa di fenomeni come gli Oasis e delle loro trasgressioni stile "sexo, droga e rock'n'roll", che appartengono di diritto alla vostra epoca, Rolling inclusi?

«Non ci penso proprio. È roba per adolescenti. Musica senza fantasia. E loro sono dei ragazzi viziosi. Comunque, voglio precisare che io e Charlie non abbiamo mai assunto droghe».

Davvero non ha nessun rimpianto verso gli Stones?

«No. Sapevo che quello era il momento giusto per lasciare, almeno per me. Gli altri hanno una vita più tipicamente da "Rolling Stone", cioè quasi interamente consacrata al gruppo. Io volevo fare altro, mi sentivo frustrato. So che anche Charlie, a volte, prova le stesse cose, ma va avanti per onor di causa. Quasi per un problema di coscienza: perché sa che andandosene, la band si romperebbe subito. Comunque siamo rimasti in ottimi rapporti: ci sentiamo spesso e loro mi mandano sempre gadgets, magliette...»

Le piace l'ultimo disco di Jagger esocico?

«Non l'ho ancora ascoltato. Nel singolo ho trovato un suono troppo preciso e perfetto, poco "stoniano". Non mi piace molto».

E se le chiedessero di tornare indietro?

«No, grazie. Anche se non escludo la possibilità di suonare ancora con gli Stones. Ma dovrà essere un evento eccezionale: un concerto di beneficenza, per esempio. Come quelli che ho fatto a favore dei malati di sclerosi multipla».

Diego Perugini

Brevi note

Dalla musica «exotica» di Esquivel alla bossa nova post-moderna dei Pizzicato Five (qui presenti con «Girl from Ipanema»), dai ritmi pop-latini dei Ben Folds Five al «crooning» crepuscolare di P.J. Harvey, passando per le croccanti melodie d'epoca delle canzoni di Edwyn Collins o lo swing del grande Jimmy Scott accompagnato da Flea, John Lurie e Marc Ribot; ce n'è d'avanzo in questa raccolta per fare la conoscenza di quello che è il trend della stagione: il «lounge», stile languido e salottiero per ragazzi e ragazze in cocktail-dress, che sorseggiano martini e ascoltano musica soffice e ballabile, da Bacharach a Astrud Gilberto, prediligono i film anni '60 e fumano sigarette Lucky Strike. Un'antologia comunque perfetta come colonna sonora per party casalinghi. [Alba Solaro]

Dal Link di Bologna, spazio multimediale d'avanguardia, arriva questo progetto musicale che prende il nome dal laboratorio Mixtofonico, creato un anno fa da un gruppo di dj e producer gravitanti, appunto, attorno al Link. È il primo cd prodotto dal laboratorio, 62 minuti e oltre venti brani di musica jungle, dub, trip-hop; produzioni italiane, inglesi, giamaicane, dai Mix The L.O.T. al dj arabo-israeliano The Ex, dal duo bosniaco-olandese formato da Mucche e Mark Yoor, alla jungle impegnata dei misteriosi Mayor Dale Chicago '68. Un vero e proprio inno alla cultura del «sound system». Il tutto mixato senza soluzione di continuità, in modo da regalare a chi ascolta lo stesso tipo di sonorità ed atmosfera di una serata «spaziata» al Link. [Al. So.]

Promette di fare molta strada, Finley Quayle, che ha già conquistato pubblico e critica d'oltremarica con la sua presenza sensuale ed un cocktail di reggae, dub e soul music molto affascinoso, una voce fra Marvin Gaye e Burning Spear, una presenza scenica che inchioda, a sentire i resoconti delle sue prime esibizioni live. Quayle ha 23 anni, è originario del Ghana, ma è nato in Inghilterra, gravita fra Londra e Manchester (la leggenda vuole che sia stato compagno di scuola dei terribili fratelli Liam e Noel Gallagher) e viene da una famiglia di musicisti; suo padre è un compositore jazz, suo fratello Caleb è stato chitarrista di Elton John, lui stesso è zio di Ricky, si è fatto le ossa lavorando come dj per radio pirata in Scozia, ha studiato percussioni, e suona anche la chitarra e il basso. Insomma un talento puro, versatile, espresso da un album che ha molte perle e neanche un momento di stanchezza. [Al. So.]

Rentrée/2 Osbourne

I Black Sabbath in versione «moderata»

MILANO. Ce lo ricordiamo, il vecchio Ozzy Osbourne, intento ad azzeccare pipistrelli sul palco in qualche concerto ai confini della realtà. E ce lo ritroviamo, alle soglie del Duemila, ancora in pista. E mica poi così cattivo. Anzi con un look, lunghi e lisci capelli scuri e occhietti da sole, che lo rendono più simile a Renato Zero che a un mito dell'heavy rock. Che sia qui, dunque, a proporci «Il cielo» o «Amico» invece che «War Pigs»? Niente paura, il buon Ozzy è tornato per due validi motivi: promuovere l'antologia «The OZZman Cometh», che raccoglie brani coi Black Sabbath e altri da solista (e include l'inedita «Back on Earth»), e annunciare la reunion dei Black Sabbath. Che, dopo una ventina di concerti di rodaggio, approdano in dicembre in Inghilterra con l'intenzione di girare tutta Europa. Anche se, per il momento, non si conosce nessun'altra data certa. «Ci riuniamo perché la gente lo vuole. Le richieste sono enormi e abbiamo deciso di soddisfarle. E così anche i giornalisti la finiranno di chiederci quando tomeranno i Black Sabbath. Del resto è un buon momento per i nomi storici: la scena musicale odierna è confusa e incerta, e il pubblico anche. Così, alla fine, sceglie di andare sul sicuro con artisti come noi» spiega Ozzy. Che rigetta anche le solite polemiche sul rock satanico. «Sì, continuano a darci contro, anche se con meno accanimento. Insomma, diamo agli evangelici qualcosa da dire. Personalmente non ho nulla da rimproverarmi e non sento la responsabilità di ciò che ho detto e fatto: è stato tutto per divertimento. E senza nessuna cattiva intenzione. Del resto sono un uomo di spettacolo, che sul palco si trasforma e diventa un altro». Per il futuro Osbourne ha in serbo un nuovo lavoro solista, ma non è da escludere che dal tour coi Sabbath possa uscire un album.


D.P.

Rentrée/3 Judas Priest

Vecchio metallo, buon metallo?

Il metallo è ancora tra noi. Non è morto malgrado gli anni '90 abbiano provato a stenderlo con la passione per le contaminazioni. Tanti hanno perduto la strada per accostarsi ad altri generi, per essersi ammorbiditi o, addirittura «elettronizzati». Eppure c'è qualcuno che proprio in questi giorni sta organizzando alla grande la propria «réentrée», mandando a quel paese l'elettronica e riallacciando il filo dei suoni al passato. Sono i Judas Priest, storico gruppo inglese con alle spalle oltre vent'anni di concerti, dischi grondanti sangue, grida lancinanti e assoli al fulmicotone. I Judas tornano con un nuovo disco, «Jugulator» (distribuito in Italia dalla fiorentina Audioglobe) e, soprattutto, con un nuovo cantante. Non è stato facile separarsi dalla potente figura di Robert Halford, l'unico leader metal con i capelli corti, uno che saliva sui palchi, in un ambiente di machi capelloni, fasciato di pelle in stile sadomaso sfoggiando una voce inimitabile. L'attesa per il disco (durata 7 anni) è evidentemente grandissima: ci sono più di mezzo milione di copie già prenotate in Europa, dieci mila in Italia. Il gruppo, i cui cardini compositivi restano i chitarristi Glenn Tipton e K.K. Downing, ha reclutato come nuovo cantante «Ripper» Owens, un giovane fan che si è fatto conoscere dai suoi miti con un video. La voce sembrerebbe giusta: potente, cattiva, che si arrampica improvvisamente su acuti a rischio spaccaimpanti. Il suono è metal: le due chitarre corrono in assoli veloci, la batteria di Scott Travis non lesina in rullate, per tutte e dieci tracce del disco si respira un'aria da corsa in moto all'inferno. I brani più interessanti sono il singolo «Bullet Train» con i suoi cambi di ritmo, «Burn in hell» e «Brain dead». Sessanta minuti di metallo urlante, tanto per ricordarci non solo che il genere è sopravvissuto, ma che è pronto ad entrare nel nuovo millennio. In moto, ovviamente.

Michele Bocci



1998

UFFICIO PRENOTAZIONI:
38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE... c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/ 927376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna : Coop. Soci.
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

1998

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI

Alberghi pensione completa

FASCIA A	FASCIA B
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 720.000

FASCIA C	FASCIA D
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 552.000

*Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.
Supplemento singola: 15% - Sconto per 3° e 4° letto: 10%
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%
La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza*

RESIDENCE

MONOLOCALE 4 letti	7giorni - L.557.000	10 giorni - L.746.000
BILOCALE 4 letti	7giorni - L.631.000	10 giorni - L.851.000
BILOCALE 6 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.935.000
TRILOCALE 6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000

*Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno*

APPARTAMENTI

SOLUZIONI: 4 letti	7giorni - L.646.000	10 giorni - L.873.000
5 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.947.000
6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000
7 letti	7giorni - L.789.000	10 giorni - L.1.082.000

*Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo*

PRENOTATEVI PER TEMPO VI ASPETTIAMO NUMEROSI!

Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna
15-25 gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal: 3 giorni 15 - 18 gennaio 7 giorni 18 - 25 gennaio 10 giorni 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO Fascia.....
N.....stanze singole N.....stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N.....stanze triple
Totale persone.....
 Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE
NUMERO..... con N.....letti
NUMERO..... con N.....letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.
Banca..... Data..... Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

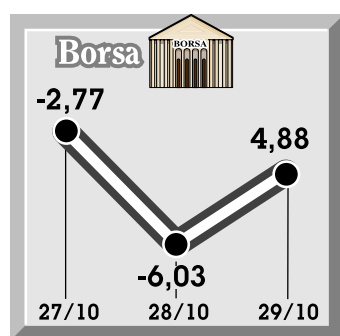
Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. I saldi si effettuano direttamente in albergo.

Oggi

**Ferie
d'agosto**
un film di **Paolo Virzi**
con **Sabrina Ferilli**
e **Silvio Orlando**

**Grande industria
Cala di nuovo
l'occupazione**

Dopo 5 mesi di leggera ripresa, l'occupazione nella grande industria a luglio è tornata a calare (-0,3% rispetto al mese prima). Rispetto al luglio '96 nelle industrie con più di 500 dipendenti, al lordo dei cassintegrati, il calo è del 3,5%. Lo dice l'Istat.



MERCATI

BORSA

MIB	1.410	+6,42
MIBTEL	15.043	+4,88
MIB 30	22.286	+5,04

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
MIN MET +8,37

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
SERV FIN +1,85

TITOLO MIGLIORE
BAGR MANTOV W +30,32

TITOLO PEGGIORE
CANTONI -5,50

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI	5,98
6 MESI	5,78
1 ANNO	5,81

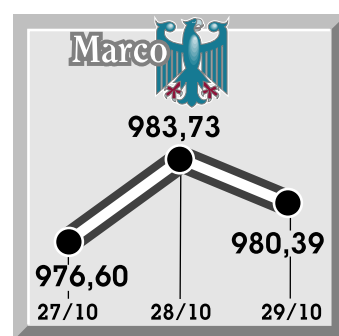
CAMBI

DOLLARO	1.706,66	+9,93
MARCO	980,39	-3,34
YEN	14,178	+0,07

STERLINA 2.848,76 +7,92
FRANCO FR. 292,76 -0,81
FRANCO SV. 1.196,40 -10,38

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	-6,12
AZIONARI ESTERI	-1,70
BILANCIATI ITALIANI	-3,49
BILANCIATI ESTERI	-2,03
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,33
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,62



**Ad ottobre
conti pubblici
più rosei**

Conti pubblici in linea con Maastricht anche in ottobre. Il fabbisogno statale dovrebbe attestarsi intorno ai 16.000 miliardi, portando il totale dei primi 10 mesi del '97 intorno ai 67.500 miliardi. Ottobre insieme a novembre era uno dei mesi più temuti dai tecnici del Tesoro.

Il governo ha proposto il doppio requisito (età e contributi). Cgil, Cils e Uil: «Non si spacca il mondo del lavoro»

**Riforma Welfare, trattativa no-stop
Ma è già scontro sulle pensioni**

Anzianità, i sindacati chiedono il mantenimento dei 35 anni

ROMA. Da questa mattina a Palazzo Chigi, alle 9, parte la trattativa «no stop» tra governo e sindacati confederali per la riforma dello Stato sociale, a cominciare dalle pensioni di anzianità, nel tentativo di concludere a fine settimana. Giusto in tempo per inserire l'eventuale intesa nell'emendamento-welfare (4.100 miliardi di risparmi sulla previdenza) alla Finanziaria che lunedì 3 novembre il governo conta di presentare al Senato. Nel caso d'una intesa, i sindacati dovranno consultare i lavoratori per essere autorizzati a firmare. Intanto la Finanziaria prosegue il suo iter al Senato fino al 19 novembre: c'è spazio per correggerla sul welfare alla luce della firma definitiva delle parti sociali, nel dibattito a Palazzo Madama.

delle regole e chi no, come avverrebbe nella defatigante selezione degli «equivalenti». Ovvero, manovrando sulle tabelle della riforma Dini, si può rinunciare all'esclusione formale degli equivalenti escludendoli di fatto.

Nell'incontro di ieri, il governo ha riproposto il solito ventaglio d'interventi sulle pensioni di anzianità. Siamo all'inizio del negoziato e Ciampi è partito da quello più duro, subito respinto dai sindacati: requisiti congiunti, ovvero scompare la possibilità di lasciare il lavoro dopo 35 anni, nel '98 si va in pensione anticipata almeno a 53 anni di età con 36 anni di servizio. E poi, seguendo gli scatti previsti dalla riforma Dini, nel '99 a 53 anni ma con 37 anni di servizio, nel 2000 a 54 anni più 37 di contributi e così via. Riproposta anche la più flessibile «quota 90» crescente fino a 96, risultante dalla somma dei due requisiti. Ma quel che ha gelato i sindacati, è stata l'interpretazione governativa della figura degli «operai ed equivalenti»: i lavoratori inquadri fra il primo e il terzo livello, forse anche il quarto. Ma anche nel quinto e sesto livello ci sono molti operai, e almeno la Cgil pretende che gli operai restino comunque fuori dalla manovra.

Insomma, la situazione s'è sbloccata. Si è sbloccata dopo il vertice sindacale di ieri mattina, quando Cgil, Cisl e Uil hanno superato le loro divergenze: «Abbiamo avuto tra noi tutti i chiarimenti necessari», ha detto alla fine il segretario generale della Uil Pietro Larizza - ora andiamo per ascoltare le proposte del governo e noi siamo pronti a dare una risposta totalmente unitaria a qualunque proposta dell'Esecutivo». Infatti Larizza e Musi, come pure Cofferati ed Epifani (Cgil), D'Antonio e Morese (Cisl) si sono infilati nelle rispettive automobili per recarsi a Palazzo Chigi dove erano attesi dal presidente del Consiglio Prodi con Micheli ed i ministri Ciampi e Treu. Come ha poi spiegato il leader della Cisl D'Antonio, i sindacati hanno ritrovato l'unità sulla seguente parola d'ordine: «Non si spacca il mondo del lavoro sulla base delle qualifiche». D'Antonio faceva riferimento all'accordo («un pasticcio che ha reso tutto più difficile») fra l'Ulivo e Rifondazione comunista che esclude gli operai e figure equivalenti da ogni intervento di freno alle pensioni di anzianità. Ma le correzioni alla riforma Dini dovranno essere votate in Parlamento anche dal Prc, e il segretario della Cisl ha sostenuto che si possono trovare «alternative migliori che possono star bene anche a Rifondazione».

Qual è l'alternativa migliore? Si tratterebbe di salvare la sostanza dell'accordo politico tra Ulivo e Rifondazione, senza trascinare i sindacati nell'ingrato compito di indicare chi si salva dall'incrudimento

I sindacati sarebbero piuttosto disposti ad accettare l'aumento fino a 54 o 55 anni dell'età per andare in pensione con 35 anni di contributi nell'anno prossimo, lasciando inalterato il percorso dell'anzianità contributiva previsto dalla riforma Dini. A condizione però - sottolinea la Cisl - che dalla manovra siano esclusi i lavoratori precoci, che hanno iniziato a lavorare minorenni. In tal modo di fatto sarebbero esclusi gli operai (quasi tutti sono entrati nelle fabbriche o nei cantieri prima dei 18 anni, e oggi dopo 35 anni di lavoro avrebbero 53 anni) e gli equivalenti. Infatti chi ha iniziato dopo i 18 anni avrebbe comunque maturato l'anzianità con oltre 54 anni di età, e dal '99 potrebbe per molto tempo approfittare della stabilità del requisito contributivo. Un modo, questo, per salvare di fatto gli «equivalenti» senza citarli nel provvedimento. E così riemerge la prima proposta di Cofferati al Direttivo Cgil, di escludere dal taglione operai e lavoratori precoci.

Raul Wittenberg



L'incremento rispetto allo stesso periodo del '96 è del 6,8%

**Il Fisco sorride, sù le entrate
In 8 mesi incassati 357mila mld**

L'incremento delle entrate tributarie è dovuto soprattutto alle imposte dirette. Confedilizia denuncia come ormai le tasse sulla casa arrivino a 53mila miliardi.

Il fisco nei primi otto mesi di quest'anno, cioè da gennaio ad agosto, ha incassato 357.208 miliardi di lire, il 6,8% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Lo rende noto il ministero delle Finanze secondo il quale l'incremento delle entrate tributarie è dovuto principalmente alle imposte dirette, il cui gettito è cresciuto di 18.526 miliardi (+9,9%). Nel solo mese di agosto le entrate ammontano a 42.454 miliardi, con un incremento del 14,7% rispetto allo stesso mese del '96. E l'anno scorso le tasse pagate sulla casa hanno superato quota 53 mila miliardi di lire, secondo una rilevazione della Confedilizia. Secondo questo studio la maggior parte del gettito deriverebbe dall'Ici, a carico dei Comuni: quasi 15.400 miliardi. Segue l'Irpeg, con 9.750 miliardi. Poi, la tassa rifiuti, Tarsu, con oltre 5.000 miliardi. L'incremento, rispetto al '95, sfiorerebbe il 7%.



La stima di Costa. Ma il governo potrebbe andare avanti comunque

**1.500 miliardi in meno da Autostrade
dopo la decisione della Corte dei Conti**

ROMA. È un biglietto da 1.500 miliardi quello che la Corte dei Conti chiede di pagare ai cittadini italiani. Il conto lo ha fatto conversando coi giornalisti il ministro dei lavori Pubblici, Paolo Costa, dopo la sentenza con cui i magistrati contabili hanno dato semaforo rosso alla privatizzazione di Società Autostrade. A tanto ammonta, infatti, la perdita di valore della società guidata da Giancarlo Elia Valori nel caso venisse cassata la proroga ventennale alla concessione dal 2018 al 2038. Per il momento, comunque, non si conoscono ancora le ragioni con cui la Corte dei Conti ha deciso di respingere al mittente il decreto legislativo con il quale il ministro ha autorizzato la privatizzazione. «Mi auguro, nell'interesse del Paese che la Corte dei Conti rimandi il più presto possibile le motivazioni della mancata registrazione - ha auspicato Costa - È questo il piccolo piacere che chiedo di farci. Comunque, venderemo lo stesso, ma se dovessimo tagliare la concessione perderemo 1.500 miliardi». Il governo è co-

munque intenzionato ad andare avanti con le procedure anche se la *net* della magistratura contabile complica il percorso. I «tempi della privatizzazione - assicura Costa - verranno fissati il giorno dopo che la Corte ci farà conoscere le sue motivazioni». Un paio di settimane al massimo, dunque, e poi i ministri incaricati delle privatizzazioni decideranno come procedere. È chiaro, comunque, che pur in tempi di mega-privatizzazioni come Telecom anche 1.500 miliardi fanno comodo, soprattutto per l'Iri che già vedeva quei soldi in cassa. Anche per questo, considerando tutto sommato deboli le ragioni giuridiche dei magistrati contabili, il governo potrebbe decidere di procedere sulla sua strada, chiedendo alla Corte dei Conti di registrare comunque il decreto, sia pur con riserva. Questa prospettiva, del resto, era stata indicata l'altro giorno dallo stesso ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani.

Scioperano i camionisti francesi

La minaccia di uno sciopero dei camionisti in Francia, a partire da domenica, si è fatta più concreta, dopo che le trattative in corso sui miglioramenti salariali della categoria sono state interrotte nelle prime ore del mattino. I sindacati di categoria, che hanno minacciato una azione «lunga e dura» a partire da domenica se le loro rivendicazioni non saranno soddisfatte, hanno parlato esplicitamente di «rottura» della trattativa.

I sindacati chiedono vertice con Bersani

**Olivetti, l'azienda
chiede 2mila tagli
Colaninno conferma
«Wang vuole la Olsy»**

MILANO. Altri 1650 posti da tagliare, alla Olivetti. Che con gli esuberanti, già noti, di Modinorm portano il totale a circa 2mila, comprese le 700 domande di mobilità presentate lo scorso luglio. Novecento alla Olsy, 300 alla Lexicon, 350 nella holding di gruppo, 100 tra Olivetti Ricerca e le altre società. E a farne le spese dovrebbe essere soprattutto il Canavese, in particolare Ivrea. La comunicazione è stata data martedì sera ai segretari di Fiom, Fim e Uilm, dallo stesso amministratore delegato, Roberto Colaninno. Insieme ad altre riguardanti l'assetto futuro della società.

Colaninno - riferiscono i sindacati - nel corso dell'incontro ha fornito un quadro della situazione aziendale che non avrebbe più i problemi di sopravvivenza dello scorso anno. Soprattutto grazie agli apporti finanziari derivanti dall'alleanza con Mannesman nel settore della telefonia. Ed ha anche comunicato che l'azienda si articolerà in due subholding. La prima destinata a curare le attività nel settore delle telecomunicazioni; la seconda deputata a quelle dell'informatica. Entrambe però con soli compiti di controllo finanziario e di «regia» delle partecipazioni, cioè senza gestione diretta delle attività, produttive o di servizi.

Non solo. Dopo tanti «no comment», da Colaninno è arrivata anche la conferma ufficiale dell'esistenza, nel quadro della politica di alleanza messa in campo in questi mesi, di trattative per la Olsy - la vecchia Olivetti Sistemi e Servizi, oltre 12mila dipendenti in più di 40 paesi - con l'americana Wang, 10mila dipendenti, margine operativo lordo trimestrale di 39,2 milioni di dollari, società leader nel settore dei servizi integrati e di supporto per software e reti informatiche presente

in 130 paesi, Italia compresa. Notizia che è stata poi ribadita, nella giornata di ieri, dalla stessa Wang. Che ha specificato - in un proprio comunicato diramato in occasione della presentazione dei risultati del trimestre concluso a settembre - che i negoziati con Ivrea sono finalizzati «all'incorporazione delle attività di Olsy nelle proprie». Olivetti, se la trattativa porterà ad un accordo (visto che il comunicato precisa che «non vi sono assicurazioni che la discussione in corso porterà a una transazione»), manterrà una quota della società che nascerà dalla fusione. Acquisterebbe cioè una quota della società americana. In questo modo le strutture Olivetti gestirebbero la presenza di Wang in Italia e in Europa, mentre il quartier generale resterebbe nella sede attuale, cioè a Boston. Dalla trattativa, secondo Fiom, Fim e Uilm, resterebbe comunque esclusa Olivetti Ricerca per la quale è previsto un «utilizzo in termini di ricerca e di formazione».

Un quadro, quello illustrato dall'amministratore delegato di Ivrea a poco più di un anno dal suo insediamento, che il sindacato - che teme la trasformazione dell'Olivetti da società industriale in società finanziaria - giudica assai preoccupante. Tanto da aver chiesto al ministero dell'Industria (un incontro preliminare è previsto per la giornata di oggi) di riattivare il tavolo già costituito per la definizione degli assetti industriali del gruppo. E al ministero del Lavoro di ricomprendere la procedura di mobilità già avviata (700 le persone interessate) nell'ambito del confronto generale che si dovrà sviluppare dopo l'annuncio delle «novità negative» dell'altra sera. A queste richieste l'azienda ha già dato la propria disponibilità.

Angelo Faccinotto

Lo chiede la maggioranza, no del governo

**Plusvalenze Telecom
per i mancati sgravi al sud**

ROMA. Duemila miliardi per limitare l'impatto negativo della cessazione degli sgravi contributivi nel Mezzogiorno e favorire l'occupazione. Lo chiede la maggioranza con un emendamento collegato alla finanziaria. La maggioranza ha individuato le risorse necessarie nelle maggior entrate derivanti dalle plusvalenze realizzate dal ministero del Tesoro tra il prezzo di acquisto e quello di vendita delle azioni Telecom.

Una copertura finanziaria che non piace al governo che, si dice, vorrebbe mantenere queste plusvalenze in dotazione all'Iri. Era stato Prodi, come si ricorderà, nel suo discorso alle Camere sulla ricicatura della crisi, ad annunciare che le plusvalenze sarebbero state destinate all'agenzia che nascerà dalle ceneri dell'Iri. È stato lo stesso presidente dei senatori della Sd, Cesare Salvi ad ammettere questa contrarietà dell'esecutivo alla copertura dell'emendamento. «Se il problema si rivelerà insuperabile - ha detto - e non si potranno usare le plusvalenze Telecom, le risorse dovranno

essere trovate altrove, poiché sarebbe inaccettabile una penalizzazione delle imprese che investono nel Mezzogiorno». Commentando la situazione coi giornalisti, l'esponente del Pds ha spiegato che i gruppi di maggioranza (il Ppi ha confermato il suo accordo sull'emendamento) avevano capito che le plusvalenze potevano essere utilizzate per l'occupazione nel Mezzogiorno. «Ora pare non sia così - ha continuato - ma, in ogni caso, il governo individuerà il modo per reperire le risorse». Occorre trovare 2000 miliardi «per evitare che le imprese siano penalizzate dallo sciagurato accordo Pagliarini-Van Miert», la cui scadenza, il 30 novembre, farebbe aumentare di oltre 6 punti il costo del lavoro. La Sd è, naturalmente, disponibile a collaborare con il governo per trovare una soluzione, ma ritiene, nel contempo, che occorra un più deciso impegno dell'Italia per ricontrattare la questione in sede Ue.

Nedo Canetti

UNIPOLINFORMA

Lavoro Gestione Speciale LAVORO

Composizione degli investimenti:

Categoria di attività	al 30/06/1997	%	al 30/09/97	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 108.035.287.290	73,75	L. 112.690.336.352	73,85
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 10.540.388.125	7,10	L. 10.041.510.625	6,57
Obbligazioni ordinarie estere	L. 29.930.964.370	20,15	L. 29.929.465.477	19,58
Totale delle attività	L. 148.506.649.885	100,00	L. 152.661.312.454	100,00

COMPAGNIA ASSICURATRICE LAVORO E PREVIDENZA

UNIPOLINFORMA

PREVIDENZA Gestione Speciale Previdenza

Composizione degli investimenti:

Categoria di attività	al 30/06/1997	%	al 30/09/97	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 56.817.771.169	51,21	L. 73.939.621.335	59,81
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 18.931.524.193	15,26	L. 16.928.240.215	13,89
Obbligazioni ordinarie estere	L. 25.914.089.008	23,36	L. 26.036.746.261	21,06
Altre attività	L. 11.292.850.000	10,18	L. 6.709.323.000	5,43
Totale delle attività	L. 110.956.334.370	100,00	L. 123.613.932.811	100,00

PREVIDENZA 90 Gestione Speciale Previdenza Polizze Collettive

Composizione degli investimenti:

Categoria di attività	al 30/06/1997	%	al 30/09/97	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 7.590.931.204	41,11	L. 11.327.517.355	56,97
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 5.594.543.491	30,30	L. 5.354.673.197	27,94
Obbligazioni ordinarie estere	L. 3.090.000.000	16,25	L. 3.000.000.000	15,09
Altre attività	L. 2.277.400.826	12,34	L. 0	0,00
Totale delle attività	L. 18.462.875.521	100,00	L. 19.682.190.552	100,00

Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP n. 71 - del 26.3.1987

Irlanda oggi al voto Vincerà una donna

L'Irlanda va oggi alle urne per eleggere l'ottavo presidente della Repubblica, che sarà sicuramente donna e prenderà il posto di un'altra donna, Mary Robinson, che ha lasciato l'incarico con tre mesi di anticipo per diventare Alto commissario Onu sui diritti umani. I candidati alla sua successione sono 4 donne e un uomo. Ma la battaglia vera, come indicano i sondaggi, si riduce ad uno scontro a due: la docente universitaria Mary McAleese, schierata dal partito di maggioranza relativa Fianna Fail, contro l'europarlamentare Mary Banotti, del Fine Gael, la maggiore forza di opposizione di ispirazione cattolica. Cercheranno di opporsi a loro, ma i sondaggi lasciano poche speranze, Adi Rocha, candidata dai Verdi e dai partiti laburista e Sinistra democratica; la cantante pop-folk e pasionaria antiabortista Dana; e l'indipendente Derek Nally, ex poliziotto e unico uomo in lizza. L'ultimo sondaggio vede sempre favorita McAleese con il 37% delle preferenze, seguita da Banotti con il 24%, Dana con l'8%, Roche con il 7% e ultimo, con il 4%, l'unico uomo. Le differenze fra i candidati riflettono nella sostanza quelle emergenti da altri sondaggi e indicano che, tenendo conto del sistema proporzionale, McAleese potrebbe essere eletta con il 60% dei voti contro il 40% di Banotti. Andando alle urne, gli elettori dovranno esprimersi anche per il referendum sulla trasparenza delle attività degli organi di governo. Dal voto dipende l'approvazione di un 17esimo emendamento alla Costituzione che intende proteggere la segretezza degli incontri di governo introducendo però l'eccezione del diritto della magistratura a pretendere trasparenza per combattere la corruzione o comunque quando ciò sia nell'interesse pubblico. I seggi delle 41 circoscrizioni elettorali apriranno alle ore 9 locali (le 10 in Italia) per chiudere alle 21, quando si avranno solo indicazioni di massima sull'orientamento degli elettori, non avendo ancora il paese una tradizione di exit poll.

Il presidente Usa autorizza la vendita di reattori alla Cina, che si impegna a bloccare l'export nucleare in Iran

Clinton e Jiang: lavoriamo insieme Ma sui diritti «profondo disaccordo»

Ventuno colpi di cannone hanno salutato l'arrivo del leader cinese alla Casa Bianca. I colloqui ufficiali preceduti da un incontro informale. Clinton ricambierà la visita nel '98. È l'avvio della normalizzazione nelle relazioni tra i due paesi.



Il presidente cinese Jiang Zemin e americano Bill Clinton durante la parata di benvenuto alla Casa Bianca

Win McNamee/Reuters

Le rare apparizioni della First Lady Wang Yeping

Le biografie ufficiali del marito la liquidano in appena una frase. Neppure il portavoce del governo sono stati in grado di fornire qualche elemento in più dello scarno riassunto di una vita, condensata in poche parole. La consuetudine politica cinese vuole che Wang Yeping, moglie del presidente Jiang Zemin, resti una figura sbiadita sullo sfondo: non prende solitamente parte alle occasioni ufficiali, appare raramente in pubblico e la sua vita non suscita nessun interesse nella stampa del suo paese. È perciò un evento raro vederla al fianco del marito come in queste giornate americane. Ieri, in nero, si è presentata alla cerimonia ufficiale di benvenuto, accolta da una Hillary ben più avvezza all'attenzione e ai flash dei giornalisti. Wang è un'ingegnere in pensione, dopo una carriera brillante in cui ha anche diretto un centro di ricerca a Shanghai. Laureata all'Istituto di lingue estere della stessa città, ha avuto due figli dal suo matrimonio con Jiang ed entrambi hanno seguito le orme materne, indirizzandosi nella ricerca tecnologica. Adattandosi alle consuetudini occidentali, oggi Wang comparirà per la prima volta in pubblico senza il marito: visiterà a Washington la Levine school of music, dove assisterà ad un concerto eseguito da bambini.

WASHINGTON. Ventuno colpi di cannone hanno siglato l'avvio di «una nuova era» nelle relazioni tra Cina e America. Iniziata ieri ufficialmente, la visita del presidente Jiang Zemin negli Stati Uniti ha raccolto qualche sostanzioso successo. Clinton e il leader cinese hanno usato toni concilianti, segnali d'apertura dopo il lungo freddo cominciato otto anni fa, con piazza Tiananmen lastricata di cadaveri. Anche se il dissenso sui diritti civili ha pesato.

Clinton ha concluso i colloqui alla Casa Bianca col presidente cinese Jiang Zemin spalancando le porte alle esportazioni di tecnologia nucleare americana nel paese asiatico, ma sottolineando anche «il profondo disaccordo» esistente tra Washington e Pechino nel campo dei diritti umani. Il presidente americano, durante una conferenza stampa congiunta, ha affermato che il governo cinese è «dal lato sbagliato della storia» sulla questione dei diritti umani. Jiang, dal canto suo, si è rifiutato di esprimere «rimpianti» per la sanguinosa repressione degli studenti nella piazza Tiananmen. Clinton ha sollecitato la Cina a consentire in Cina «spazio completo al dibattito interno, al dissenso ed alla libertà di religione». Il presidente americano ha inoltre esortato la Cina ad aprire i suoi mercati ai prodotti americani: «così come i prodotti cinesi possono competere liberamente in America, così i nostri prodotti e i nostri servizi dovrebbero essere in grado di competere liberamente in Cina». Jiang ha posto invece l'accento sul principio di non-interferenza e di reciproco rispetto tra i due paesi.

Rispondendo ad una domanda se abbia «rincresciuto» per la repressione sanguinosa del movimento studentesco a piazza Tiananmen, il presidente cinese ha definito le azioni delle autorità cinesi nel 1989 «misure necessarie, nel rispetto della legge, per garantire la stabilità e la politica di riforma della Cina». Rispondendo ad una domanda su Taiwan, Jiang ha detto che Pechino è favorevole ad una «riunificazione pacifica» con Taiwan ma non si è impegnato a rinunciare all'uso della forza nei confronti di un'isola che la Cina considera una sua

provincia. Jiang, parlando a volte in inglese, ha citato Confucio ed antichi proverbi cinesi ed ha inoltre sottolineato, tra la sorpresa generale, di aver udito «i rumori» delle proteste che lo hanno seguito nei suoi spostamenti in America.

Clinton e Jiang, nella prima visita di un presidente cinese negli Usa in quasi vent'anni, hanno avuto tra martedì sera e mercoledì quasi quattro ore di conversazioni alla Casa Bianca. In un comunicato congiunto i due presidenti si sono impegnati a tenere incontri ad alto livello a ritmo regolare (Clinton si recherà il prossimo anno in Cina, nella prima visita di un presidente americano da quella di George Bush nel 1989, pochi mesi prima del massacro della piazza Tiananmen).

È stato inoltre deciso di installare un telefono rosso tra i due presidenti, maggior cooperazione in numerosi campi (dalla lotta alla droga alle regole di comportamento tra le rispettive marine militari pervertireincidenti). Sul piano concreto, la decisione della amministrazione Clinton di accettare le assicurazioni di Pechino che la Cina smetterà di fornire tecnologia nucleare all'Iran e ad altri paesi che aspirano ad entrare nel «club atomico» spalancò alle industrie americane il lucroso mercato delle forniture di centrali nucleari alla superpotenza asiatica.

Mentre Clinton e Jiang si incontravano alla Casa Bianca, sul prato di fronte alla residenza centinaia di dimostranti manifestavano contro la visita, issando due grandi marionette con le fattezze dei due leader impegnati a scambiarsi dollari insanguinati. Oltre 30 gruppi hanno manifestato nel Parco Lafayette contro la Cina, dai monaci tibetani agli attivisti di Amnesty, davanti ad un palco con drappi neri dove si sono alternati numerosi oratori, compreso l'attore Richard Gere, che ha ammonito gli americani a «non lasciarsi ingannare dalla falsa immagine di innocuità che Jiang cerca di proiettare all'estero per far dimenticare il fatto che la Cina sta attuando la stessa politica repressiva».

Pechino censura in tv l'ukulele del suo leader

Black out sulle immagini di Jiang che balla la hula. Censurati ukulele e bagni hawaiani che hanno condito il viaggio americano, è un Jiang Zemin rigoroso e austero quello che viene presentato in patria dagli organi d'informazione cinesi. Deng poteva permettersi di fumare davanti alla regina d'Inghilterra o di mettersi un cappello da cowboy grande tre volte la sua testa. Nessuno in patria avrebbe mai osato pensare che era maleducato o ridicolo. Per Jiang è diverso. Non ha carisma, dicono i cinesi: «Ci manca solo che lo facciano vedere in costume da bagno sotto le palme». Il confine tra esuberanza e mancanza di dignità in Cina è molto labile. D'altro canto, il viaggio mira alla conquista dell'opinione pubblica americana, che ha tutt'altri gusti. Ed ecco Jiang, a 71 anni e una corporatura non proprio atletica, nuotare nel mar delle Hawaii, o sostituire l'ukulele al violino a due corde che, si racconta, suona con maestria. Per cancellare la fosca immagine di dittature implacabili, di repressioni violente. Per tentare di convincere che la Cina non è il mostro dipinto da una certa stampa americana e il suo leader è un uomo di mondo. In patria, la televisione di stato lo riprende mentre scende dall'aereo mano nella mano con la moglie Wang Yeping. Piccolissima e, malgrado sia coetanea, apparentemente tanto più vecchia di lui, che non riesce a reggere il suo passo, pur lento. Lo inquadra in primo piano, con i capelli, tinti come è abitudine cinese, mentre sorride con discrezione, agitando la mano. Inutile dire che di dimostrazioni anticinesi non c'è neanche l'ombra.

L'ala politica dell'Eta

Spagna: chiesti 8 anni per capi Hb

MADRID. La pubblica accusa al processo che si svolge nella capitale spagnola contro i 23 membri della direzione collegiale di Herri Batasuna, il braccio politico dell'Eta, ha chiesto ieri una condanna a otto anni di carcere per ognuno dei 23 accusati. Lo si apprende da fonti giudiziarie a Madrid, secondo le quali la condanna va applicata per «collaborazione con banda armata».

Il procuratore, José María Luzón, ha quindi confermato davanti al Tribunale supremo di Madrid la sua richiesta iniziale contro i 23 dirigenti separatisti baschi, che sono inquisiti per aver diffuso una cassetta video dell'Eta nel corso della campagna elettorale del 1996. I dirigenti di Herri Batasuna sono anche inquisiti per la pubblicazione di alcuni comunicati, usciti, all'inizio del 1996, nei quali si giustificava l'assassinio da parte dei terroristi dell'Eta dell'anziano presidente del Tribunale costituzionale, Francisco Tomas y Valente e del dirigente del partito socialista basco, Fernando Mugica.

La richiesta della pubblica accusa è molto inferiore a quella avanzata dall'associazione delle vittime del terrorismo, che si è costituita parte civile. L'associazione, infatti, ha chiesto la condanna di tutti i dirigenti del partito separatista basco Herri Batasuna a 22 anni di prigionia. Essa li accusa, non solo di «collaborazione con banda armata», ma anche di «appartenenza» ad un'organizzazione armata. In altri termini l'associazione delle vittime del terrorismo mette in discussione l'esistenza stessa del partito Herri Batasuna, accumulandolo all'Eta. Il partito ha una forte seguito nei Paesi baschi e un'organizzazione molto radicata nel territorio. Alle ultime elezioni politiche ha ottenuto circa il 12% dei voti e due rappresentanti in Parlamento, che però non hanno mai partecipato alle sedute della Camera, non avendo mai accettato di prestare giuramento. Tornando al processo va segnalato che gli avvocati difensori dei 23 imputati, che reclamano l'assoluzione per i loro clienti, ieri hanno manifestato forti dubbi sulla costituzionalità dell'articolo del codice penale spagnolo che fa riferimento al reato di «collaborazione con banda armata».

Lo considerano impreciso e chiedono alla Corte di consultare il Tribunale costituzionale prima di emettere il suo verdetto. La riunione della seconda camera del Tribunale supremo è durata ieri meno di trenta minuti e riprenderà oggi con l'esposizione delle argomentazioni del procuratore Luzón e delle parti civili, conformemente allo svolgimento della procedura giudiziaria spagnola.

Gli accusati non hanno assistito ieri alla riunione del Tribunale supremo, definita da fonti giudiziarie una «pura formalità». Proprio per questo i giudici del Tribunale avevano dispensato i 23 imputati dall'essere presenti in aula.

Riunione urgente del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

Saddam caccia gli ispettori americani Washington: «Decisione inaccettabile»

Ora tocca agli americani mostrare i muscoli o incassare il colpo. Ed è facile prevedere che Washington risponderà duramente alla nuova provocazione di Saddam. Il rais di Baghdad ha deciso di cacciare tutti gli americani che fanno parte del team dell'Onu incaricato di vigilare sul disarmo imposto all'Irak dalla fine della guerra del Golfo. Una decina di ispettori con il passaporto americano dovranno abbandonare Baghdad entro una settimana, e l'Onu dovrà rinunciare all'uso degli aerei americani per effettuare i voli di ricognizione sull'Irak. In serata l'Onu ha deciso di sospendere tutte le ispezioni in Irak.

L'Irak ha deciso invece di continuare la collaborazione con l'Unscocm, la missione che opera con la bandiera Onu, ma gli ispettori hanno sospeso le missioni per protesta.

Con questa mossa Saddam da un lato punta a inasprire il conflitto con Washington e dall'altro ad accentuare la divisione tra gli occidentali.

Resta da vedere se i francesi abbotcheranno. Per ora il fronte occidentale reagisce compatto. I cinque paesi rappresentati al consiglio di sicurezza hanno subito convocato una riunione urgente. Ieri le reazioni non si sono fatte attendere: americani ed inglesi hanno giudicato «inaccettabili» le decisioni irachene ed hanno detto di aspettarsi una «ferma reazione da parte del consiglio di sicurezza». Fonti della Casa Bianca affermano è allo studio «un vasto ventaglio di opzioni», ma non specificano quali. Parigi ha espresso un giudizio analogo. L'ambasciatore all'Onu dell'Irak, Hamdoun ha detto che il suo paese non «vuole lo scontro» e che la decisione è stata presa per «rispondere ai ritardi della commissione nel fare il suo lavoro». Le ispezioni sono state decise all'indomani della fine della guerra del Golfo quando l'Onu ordinò a Baghdad di distruggere le armi chimiche, batteriologiche e balistiche. La missione venne inizialmente affidata al diplomatico svedese Rolf

Ekeus che si scontrò innumerevoli volte con i capi iracheni accusati di nascondere armi di distruzione di massa. Con l'arrivo dell'australiano Butler la tensione è calata ed i rapporti con l'Onu sono migliorati. L'Irak è stato anche autorizzato a vendere petrolio per un valore di due miliardi di dollari ogni sei mesi e l'intesa, pur tra polemiche e ostacoli, è stata applicata. Poi gli iracheni hanno posto nuovi ostacoli agli ispettori e l'Onu ha minacciato nuove sanzioni. Ora, dopo la provocazione di Saddam, dovrà con ogni probabilità applicarle. La questione è politica: Francia e Russia hanno rotto il fronte iracheno e intendono assicurarsi lo sfruttamento dei pozzi petroliferi iracheni. Parigi in particolare è ormai in rotta di collisione con Washington in tutta la regione. Recentemente la compagnia Total ha firmato un supercontratto con gli iracheni e ciò ha indispettito non poco gli americani.



Toni Fontana

La riforma del Consiglio di sicurezza

Dini: la battaglia sull'Onu è a vantaggio di tutti

ROMA. La battaglia che l'Italia sta conducendo da tempo per una riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu «giusta ed efficace», non è diretta contro nessuno, è piuttosto «a vantaggio di tutti». Nelle circostanze attuali però, ha spiegato il ministro degli Esteri Lamberto Dini, mancano le condizioni per «una larga convergenza» su una proposta di riforma e, per questo motivo, l'Italia chiede di attendere il «tempo necessario» per «far maturare i consensi indispensabili» nella convinzione che «ogni tentativo di accelerazione rischierebbe di creare fratture insanabili». Non si tratta di «una tattica dilatoria» per paralizzare o rinviare a tempo indeterminato il dibattito, ha detto ancora il ministro degli Esteri. Al contrario, l'Italia riconosce l'urgenza della questione della riforma «ma non al prezzo di ottenere decisioni prima che vi sia un accordo generale». E neanche a quello di lasciarsi sedurre dalla «tentazione di scorciatoie comode, ma contrarie alle regole». A meno di una settimana dal fermo

monito del presidente Oscar Luigi Scalfaro per una riforma del Consiglio di Sicurezza che non generi «nuove caste» ed in vista del dibattito in programma al Palazzo di vetro di New York il 4 e 5 dicembre, Dini è tornato a illustrare la linea del governo in un discorso pronunciato ieri a Roma. La proposta italiana intende dare «risposte comuni» agli obiettivi dettati dalle sfide di una convivenza internazionale ormai globale ed adeguare gli strumenti, a partire dal Consiglio di Sicurezza, passando per il Tribunale penale internazionale da costituire nell'ambito delle Nazioni Unite. «Ogni sana strategia» ha detto Dini «presume obiettivi chiari e strumenti adeguati». Insieme, naturalmente, a «risorse sufficienti» che sono «la misura della responsabilità e della solidarietà». Con una punta di orgoglio, Dini ha ricordato la «crescita costante» dell'apporto italiano al Palazzo di vetro in questi ultimi anni. Al sesto posto tra i paesi finanziatori con una quota di circa 130 milioni di dollari, quasi 200 miliardi di lire.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Curtone, Roberto Gensini, Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	CRONACA	Carlo Frazzini
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
		CULTURA	Alberto Casagrande
		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Martina Passa
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soladini	SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Oreste Ciari	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Bergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Pasolo, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasolo Vice direttore generale: Dulio Azimilino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Giovedì 30 ottobre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Nelle scuole è stata diffusa la sua fotografia nella speranza di individuare il numero esatto delle giovani infettate

Una lista di vittime per l'untore dell'Aids A New York contagiate più di 100 ragazze

Neshawn Williams avrebbe confessato rapporti con altre 75 ragazze che si aggiungono alle 28 già individuate nella contea di Chatauqua. La vittima più giovane ha tredici anni, la più vecchia appena 24. Sono sieropositive.

Giornalisti aggrediti a funerali sposi di Genova

Momenti di tensione si sono avuti ai funerali di Maurizio Parenti e Carla Scotti, i due sposini uccisi a colpi di pistola nella notte tra giovedì e venerdì scorsi, nel loro appartamento di piazza Cavour, nel centro storico di Genova. Alcuni operatori televisivi sono stati aggrediti da un gruppo di parenti e amici delle vittime, infastiditi per la loro presenza. In particolare un operatore, Giuliano Ravera, 47 anni, collaboratore della Rai, è stato inseguito sul piazzale antistante la cattedrale di San Lorenzo e bloccato da una decina di persone che lo ha colpito con calci e pugni. Tra questi uno dei fratelli di Carla Scotti. Il tecnico è riuscito a ripararsi il capo facendosi scudo con la telecamera che è stata gravemente danneggiata. L'intervento di alcune persone tra le quali alcuni appartenenti alle forze dell'ordine ha evitato il peggio.

Precedentemente, all'interno della chiesa, un operatore della trasmissione di Canale 5 «Verissimo», Luca Massa, di 32 anni, è stato preso per i capelli dal fratello della giovane assassinata il quale ha gridato: «Siete degli sciacalli». Anche un altro tecnico televisivo che effettuava delle riprese per la trasmissione «Moby Dick», Federico Fazzini, è stato buttato in terra. «Mi sono arrivati addosso all'improvviso - ha raccontato Ravera - ho iniziato a correre ma mi hanno raggiunto e buttato in terra: erano almeno una decina». L'operatore Luca Massa ha raccontato che era intento a fare una panoramica all'interno della chiesa con la sua telecamera. «Sono stato preso per i capelli da un giovane - ha detto - poi sono riuscito a divincolarmi e mi sono allontanato». Mons. Giulio Venturini ha detto che «bisogna contemplare il proprio lavoro e, quindi, il diritto di avere informazioni con la sensibilità».

NEW YORK. Il commissario della sanità della contea di Chatauqua, Robert Berke, ha definito Neshawn Williams «unostorico molto bravo» perché ha tenuto una lista mentale di tutte le donne con le quali è andato a letto. Niente quaderni quindi, con la registrazione dei nomi delle prede, ma una lucida memoria che sta aiutando gli investigatori a seguire le tracce del virus dell'Aids, così come Williams lo ha disseminato dalle strade di Brooklyn alla cittadina di Jamestown. A New York sarebbero tra 50 e 75 le vittime, ma forse meno, si spera. Invece nella contea di Chatauqua sono già 28 adolescenti e giovani donne le persone identificate e notificate del pericolo.

Mike Robbins, che lo conosceva bene, ha detto al Daily News che Williams sapeva benissimo di avere l'Aids e che delle donne diceva, «trovate, fottile, e dimenticate». Probabilmente quindi Williams non ha diffuso il virus intenzionalmente, ma per indifferenza verso le sue partner, negando perfino a se stesso la gravità della malattia. Il ventenne Williams è un giovane dai molti nomi - «Face» e «Shytek Johnson» tra gli altri - ma con una singola passione: le donne. Pare che acquistasse droga a Buffalo e

poi la scambiava per favori sessuali anche con ragazze giovanissime. Le autorità a New York stanno pensando di incriminarlo per violazione di minore. L'zia Denise ha raccontato che anche quando era più giovane Williams era un casanova. «donne adulte venivano a bussare alla porta per cercarlo, e lui aveva solo 16 anni». A Brooklyn, i conoscenti hanno la stessa impressione: con droga e tanti gioielli Williams era ricercatissimo dalle donne.

Nel tentativo di arginare il contagio, le autorità stanno intensificando la ricerca di tutte le possibili partner di Williams, e hannostabilito una linea telefonica riservata, 1-800-Talkhiv, per incoraggiare le donne a farsi avanti. Alcune già sono emerse in pubblico, come Amber Arnold, la fidanzatina bionda di qualche anno fa, che adesso teme di essere infetta e si è subito sottoposta a un esame del sangue. Ma ha deciso di restargli vicina in un momento critico come questo, quando il giovane sembra abbandonato da tutti. Chiuso in una cella di isolamento nel carcere di Rikers Island, dove attende una sentenza per traffico di droga, Williams è evidentemente depresso e la madre teme che possa commettere suicidio. Per questo Amber è

andata a trovarlo, nonostante il timore che possa essere anche lei sieropositiva. Due sorelle di 17 e 19 anni che sono state anche loro preda del fascino del giovane, adesso sono nel panico. La più giovane sa già di avere l'Aids, la più vecchia ancora non conosce il risultato del test, ma teme il peggio.

Mentre centinaia di ragazzi e ragazze cercano affanosamente di verificare se sono sieropositivi dopo aver avuto rapporti sessuali con Williams o con delle sue partner, emergono nuovi dettagli sulla figura del predatore. Al suo ritorno a New York nel gennaio scorso, Williams ha abitato nelle case popolari Albany Houses a Bedford Stuyvesant, una zona che è la base della gang dei Bloods, in particolare di un sottogruppo chiamato Gangsta Killer Bloods. E Williams avrebbe avuto rapporti sessuali con una donna della banda, a sua volta molto promiscua all'interno del gruppo. In molti adesso temono di essere stati contagiati, e nonostante non sia facile diventare sieropositivi con rapporti sessuali sporadici, la combinazione esplosiva di sesso e uso di droga ha reso il piccolo mondo di Williams particolarmente pericoloso.

Anna Di Lello

Piacenza stupro di gruppo Tre arresti

A Piacenza torna l'incubo degli stupri. A quasi due anni dalle violenze degli «incappucciati» che avevano terrorizzato la provincia, ancora uno stupro di gruppo ai danni di una ragazza. Il solito, schifoso agguato. La trappola tesa. La vittima. E poi anche gli arresti. Perché li hanno presi, gli stupratori. Con le accuse di violenza sessuale, sequestro di persona e lesioni personali la squadra Mobile di Piacenza ha arrestato tre uomini. La violenza risale a una settimana fa (ma la notizia si è appresa solo ieri), e ha avuto come vittima una ventenne di Piacenza. La ragazza e un'amica erano appena uscite da una discoteca della provincia di Piacenza.

Secondo i giudici non sopportare la mamma del marito è giusta causa di separazione

La Cassazione: se la suocera è invadente la moglie è autorizzata a scappare di casa

La sentenza sul caso di un uomo che aveva chiesto l'addebito della colpa della separazione alla moglie. Monica Vitti: «È questione di etichette». Gene Gnocchi: «Contro le suocere meglio addestrare i cani».

ROMA. Le sentenze della Cassazione fanno sempre notizia. Sentite questa: non ha proprio «colpa» la moglie che abbandona il tetto coniugale, se la suocera è invadente e il marito non fa niente per limitare la presenza della propria madre. Alla nuora che, stufa, se ne va perché non sopporta più le continue intrusioni della donna, che creano tensione, e la tacita accettazione di questi atteggiamenti da parte del suo compagno, non può certo addebitarsi la separazione.

La prima sezione civile della Cassazione (s.10684) ha così rigettato il ricorso di un medico contro la sentenza della Corte d'appello di Venezia che non aveva attribuito alcun addebito alla sua consorte: l'abbandono della casa coniugale, spiega la Suprema corte, che di per sé è una violazione dei doveri coniugali, non significa venire meno a questi obblighi se è frutto di una «giusta causa». Insomma, sopportare la suocera, si sa, magari è difficile, figurarsi poi quando lei si abita accanto e la signora, chiavi dell'appartamento in mano, entra ed esce quando vuole dalla casa coniugale.

È «inverosimile» che da parte della nuora esista un implicito consenso a questa continua intrusione. E se anche ci fosse andrebbe dimostrato.

La storia è quella di una coppia veneta, lui medico, lei maestra: si sposano dopo due anni la donna se ne va. Lascia la casa in cui sono andati ad abitare dal giorno del matrimonio, vicini alla mamma di lui. Il marito si rivolge ai giudici di Rovigo, chiede che l'addebito della separazione venga attribuito alla sua compagna: ha lasciato il tetto coniugale dopo due anni di convivenza. I giudici rigettano le reciproche richieste di addebitabilità della fine dell'unione. Alla decisione si conforma la Corte d'appello di Venezia: i magistrati veneziani accertano che c'è stato un violento litigio, «nel corso del quale erano anche venute alle mani», fra suocera e nuora e che non si tratta di un episodio isolato perché «anzi, dalle testimonianze assunte era emerso che fra i due coniugi esisteva una situazione di tensione causata dall'invadenza della suocera» che era «permissa» dal marito e «mal tollerata» dalla moglie. Affermano, quindi, che tale situazione

di tensione giustificava l'allontanamento della donna, e non comportava alcuna dichiarazione di addebitabilità. Non si arrende il medico, che ricorre in Cassazione, con ben sette argomentazioni. Fra queste, sottolinea che i giudici d'appello avrebbero scambiato la sua «disapprovazione dell'atteggiamento violento della moglie» verso la propria madre, con una «critica alla mancanza di tolleranza» della consorte. La Suprema Corte, però, afferma: «L'abbandono della casa familiare, che di per sé costituisce violazione di un obbligo matrimoniale, e di conseguenza addebito della separazione, in quanto porta all'impossibilità della convivenza, non concreta tale violazione se si prova, e l'onere incombe su chi ha posto in essere l'abbandono, che esso è determinato da una giusta causa». E questa «è stata ravvisata (dal giudice d'appello, ndr) non tanto nell'invadenza della suocera... quanto nell'accettazione di tale atteggiamento da parte del marito, che imputava invece alla moglie di non tollerarlo».

Ci sono, sulla sentenza, molti commenti. E sarà pure, come dice Monica Vitti, che «suocera per gli italiani è quasi una parolaccia», ma molte donne condividerebbero senza dubbio l'opinione di Sandra Mondaini per la quale «fuggire dalla mamma del marito troppo invadente è l'unica soluzione possibile». A sentire invece Gene Gnocchi «il problema è nella normativa abrogata nel '71 che permetteva l'addestramento di cani, preferibilmente mastini, contro le suocere».

Insomma quasi tutti, anche se con diverse sfumature, sono dell'opinione che la sentenza di ieri con cui la Corte di Cassazione ha dato ragione ad una moglie che ha lasciato il marito perché non sopportava più le continue intrusioni della mamma di lui, sia giusta. «Però alla fine sempre colpa dei mariti - dice la Mondaini - perché sono loro che con la loro ingenuità non riescono ad equilibrare un rapporto per forza conflittuale. È difficile difendersi da sole da una mamma di lui che non sa stare al suo posto. Un'amante la puoi picchiare, una suocera no, non hai armi per combatterla e darle un pugno è decisamente di cattivo gusto...».

L'ex procuratore Cuva sentito ieri a Milano

Inchiesta di Tortona Sparite 25 bobine con gli interrogatori del testimone chiave

DALL'INVIATO

TORTONA. Ancora un mese e mezzo, prima di sapere quando ci sarà il processo per la morte di Maria Letizia Berdini e per sapere quanti saranno i giovani accusati di omicidio. L'«incidente probatorio» finirà soltanto il 29 novembre, ed a metà dicembre ci sarà l'udienza preliminare per decidere se mandare o no a giudizio i fratelli Furlan, Bertocco e gli altri accusati dell'assassinio in autostrada.

Ieri, nell'aula di tribunale sorvegliata come se si processasse Totò Riina (divieto di sosta in piazza e nelle strade vicine) sono arrivati altri colpi all'inchiesta colobrodo del procuratore Aldo Cuva. «Non abbiamo notizie - dicono gli avvocati difensori - di venticinque interrogatori. Non ci sono state date né le registrazioni né le trascrizioni. Venticinque interrogatori su sessanta sono diventati dei fantasmi. E fra questi, mancano all'appello quattro dei sei interrogatori di Roberto Siringo, diventato teste chiave, visto che è rimasto il solo a confermare le accuse».

Anche le registrazioni che sono state trovate non vengono prese per oro colato. Su un nastro, in particolare, si concentra l'attenzione dei magistrati: è quello che contiene le parole della prima confessione di Loredana Vezzaro, interrogata nella caserma dei carabinieri di Castelnuovo Scrivia nella notte del 20 gennaio. Due

procure si contendono questo stesso nastro: quella milanese che ha indagato il procuratore Aldo Cuva per falso e «violenze o minacce per costringere a commettere un reato», e quella torinese, che ha inviato a Tortona due magistrati, per cercare di portare a termine la quanto mai discussa inchiesta sui sassi.

Il vice procuratore generale di Torino Maurizio Laudi ha ieri ufficialmente sostituito il procuratore Aldo Cuva, mentre il sostituto Giuseppe Ferrando ha preso il posto del Pm che aveva affiancato Cuva, Michela Fenucci.

L'obiettivo della procura torinese è chiaro: mette in campo le sue forze migliori, per cercare di salvare almeno in parte l'inchiesta del procuratore caduto in disgrazia, ed arrivare ad un processo che permetta di punire i colpevoli di un assurdo delitto.

Gli avvocati della difesa - che hanno chiesto le trascrizioni integrali degli interrogatori, facendo così scoprire che alcune bobine mancavano od erano «vuote» - vogliono invece sapere se il nastro sequestrato dalla procura di Milano, quello della Vezzaro, sia stato tagliato, manomesso, ricostruito. «Già leggendo la trascrizione abbiamo visto che parlano quasi soltanto magistrati ed inquirenti, e che Loredana Vezzaro conferma cose che le vengono suggerite. Se questo è il testo "ripulito", vorremmo proprio conoscere il testo originale». L'accusa, nei confronti di Aldo Cuva, è di avere costretto due tecnici a manipolare il nastro. Un perito della procura di Milano sta cercando di «ricostruire» il nastro originale, poi lo stesso lavoro sarà fatto da un ingegnere nominato a Tortona, chiamato dai nuovi Pm su richiesta della difesa.

L'inchiesta slitta ancora, ma forse nell'aula dell'«incidente probatorio» ora si dicono parole più chiare. «Oggi siamo più ottimisti, abbiamo una certezza in più di scoprire la verità», commenta Maria Rosa Berdini, una delle sorelle della donna uccisa, uscendo dall'aula chiusa al pubblico. I tasselati della vicenda vengono rimessi al loro posto, si cerca di distinguere la verità dei fatti dalle cose suggerite da magistrati troppo sollecitati dalle telecamere.

Il materiale su cui lavorare c'era: lettere anonime che tiravano in ballo antichi rancori fra parenti, un'intercettazione telefonica che poteva essere letta in modi diversi, testimonianze di ragazzi che avrebbero sentito tre fratelli Furlan parlare del delitto. Tutto questo, a pochi giorni dalla morte di Maria Letizia Berdini. Ma quelli che erano soltanto indizi sono diventati «prove», perché c'era la fretta di concludere, di mostrare gli assassini alla piazza che voleva linciarsi ed alle televisioni installate davanti alla procura con i camion della diretta.

Ieri, nella procura di Milano, è stato interrogato per quattro ore l'ex procuratore di Tortona Aldo Cuva. E' stato anche messo a confronto con i tecnici delle registrazioni, che da lui sarebbero stati minacciati. «No comment», ha detto soltanto il magistrato dopo l'interrogatorio.

Jenner Meletti

Madre-bambina genitori a giudizio

Si era messo a corteggiarla quando lei aveva appena dieci anni e lui 18 in più, e la relazione, col consenso dei genitori, è andata avanti senza problemi fino a due anni fa quando lei è diventata mamma e la vicenda è sfociata in una segnalazione ai carabinieri da parte dei medici del reparto di Ostetricia dell'ospedale di Olbia, dove la minore ha partorito un bambino. Ora il convivente e i genitori della ragazza sono stati rinviati a giudizio per concorso in violenza carnale e il processo si svolgerà il 15 aprile davanti ai giudici del Tribunale di Tempio Pausania. La vicenda sembra una tipica situazione di emarginazione e degrado. È venuta alla luce quando i medici del reparto di Ostetricia dell'ospedale di Olbia hanno segnalato ai carabinieri la vicenda della madre-bambina.

Accuse contro l'ex moglie Lorraine Bracco (Quei bravi ragazzi) e l'attore Edward James Olmos

Dopo il caso Woody Allen, guai per Harvey Keitel L'attore chiede l'affido della figlia «molestata» dal patrigno

WASHINGTON. Da queste parti, certe volte, spuntano fuori storie che solo a volerle inventare per farci un film, beh, sarebbe dura da immaginare. Leggete un po': tre famosi attori sono in lotta senza esclusione di colpi, comprese sordide accuse di molestie sessuali, per l'affidamento di una bambina di dodici anni.

Un furibondo Harvey Keitel (il piano) ha infatti chiesto ieri ad un giudice di New York di togliere la figlia Stella alla madre Lorraine Bracco (Quei bravi ragazzi) ed al suo patrigno Edward James Olmos (Selena), accusando Olmos di essere un molestatore di bambine. Proprio così: ha scritto, «molestatore», nell'esposto-denuncia.

Ma Keitel ha aggiunto altro: sostenendo che Olmos ha pagato, cinque anni fa, 150 mila dollari per convincere a non sporgere denuncia i genitori di una quattordicenne da lui molestata sessualmente a più riprese.

Olmos - con una certa disinvoltura - ammette il pagamento, ma sostiene che le molestie erano state effettuate da suo figlio.

Keitel ha ribadito ieri in tribunale il suo timore che la figlia Stella possa essere «a rischio» nei suoi contatti con il patrigno.

Keitel, in verità, era già riuscito a convincere un giudice a ordinare che la bambina non «sia mai lasciata sola in una stanza con Olmos».

Ieri Keitel ha però cercato di convincere il giudice a dargli l'affidamento di Stella, strappandola alla madre. E l'ha fatto con ragionamenti, con discorsi zuppi di ironia, un'ironia graffiante che i cronisti son stati felici di appuntarsi..

«Olmos si batte per i diritti dei bambini - ha ironizzato Keitel in tribunale, con un ghigno che era tutto un programma - Tra questi diritti intendo includere anche quello del silenzio se molestati da un adulto? È giusto che un adulto paghi soldi per soffocare le accuse di molestie sessuali verso un minore?».

Il giudice si è preso ieri tre mesi di tempo per decidere sull'affidamento della bambina.

«I documenti mostrano che esiste un rischio, un rischio alto - ha commentato il giudice - Nessuno può dubitare dell'amore di Keitel per la figlia. Come del suo odio per Olmos e della sua ossessione con la madre della bambina».

Lorraine Bracco sostiene che Keitel non ha mai accettato la sua decisione di lasciarlo per sposare Olmos. La protagonista di «Quei bravi ragazzi» accusa Keitel di voler rovinare la sua carriera ad Hollywood e quella di Olmos.

Se le sensazioni contano qualcosa, ascoltando i toni, certe frasi, e poi guardando le facce livide non per gioco, per recitazione, ma per rabbia, per pura rabbia di questi divi, l'impressione è che questa vicenda non stia che agli inizi. Dev'esserci sicuramente un seguito. D'altra parte a Hollywood, in questo, sono bravissimi.



Harvey Keitel

Ansa

E intanto a Torino assicurano: il Duomo restaurato entro il '98

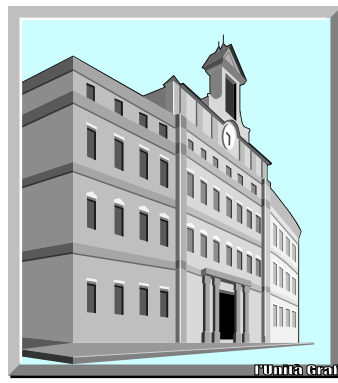
La sacra Sindone non risale al Medioevo Sul lenzuolo scritte di duemila anni fa

Nuove scoperte riporterebbero la datazione della Sindone a duemila anni orsono, e invaliderebbero l'esame al carbonio 14, fatto nel 1988 da tre diversi laboratori scientifici, che invece riconduceva il prezioso cimelio al medioevo. Si tratta di scritte risalenti ad epoca romana impresse sull'immagine di Cristo. Ma non solo, secondo gli esperti la prova del carbonio sarebbe stata eseguita su un lembo di lino aggiunto come toppe nel medioevo. La Sindone, nella tradizione popolare, è venerata come il lenzuolo che avvolse il corpo di Cristo, depresso dalla Croce. Le nuove scoperte verranno illustrate oggi nel corso della presentazione del libro «Sindone», scritto dalla storica ed archeologa Maria Grazia Silato. Nell'incontro - assicurano gli organizzatori della casa editrice Piemme - sarà anche dimostrato come, per un «fenomeno naturale», si è formata l'impronta della Sindone.

Intanto a Torino i lavori di restauro iniziati dopo l'incendio che ha colpito il Duomo di Torino nella notte fra il 10 e l'11 aprile procedono e la struttura sarà in grado di ospitare l'ostensione della Sindone prevista per il '98. Lo ha confermato ieri il prefetto di Torino Mario Moscatelli al cardinale Giovanni Saldarini. Nel corso di un incontro avvenuto in Arcivescovado, Moscatelli ha illustrato a Saldarini lo stato degli interventi. Il Duomo, ha detto, tornerà presto agibile fino al transetto. I monitoraggi finora eseguiti non hanno segnalato anomalie, quindi la struttura potrà essere riaperta non appena saranno finiti i lavori di consolidamento. Moscatelli però non è stato in grado di assicurare l'agibilità del transetto in tempo per l'ostensione, prospettando al vescovo Saldarini l'ipotesi di collocare la Sindone su una struttura posta prima del transetto.

Catania, si pente e registra colloqui nel covo del clan

Ha registrato numerosi colloqui, in un covo di Acireale, tra affiliati alla cosca mafiosa Santapaola-Ercolano di cui è un elemento di spicco. Poi si è presentato negli uffici della Procura della Repubblica di Catania e ha consegnato ai magistrati una decina di nastri magnetici con le voci di suoi complici in estorsioni e traffico di stupefacenti. Così Salvatore Palazzolo, ha preparato, con freddezza, la propria collaborazione con la procura di Catania.



MILANO. Di nuovo «guerra» tra mondo politico e magistrati, dopo il voto in bicamerale. Ieri già in mattinata il clima nell'Associazione nazionale magistrati era pessimo, una volta incassato il «Sì» alla divisione del Csm in due consigli, uno per i pm, uno per i giudici. «Crediamo che lo schieramento politico che ha votato per le due sezioni del Csm non avesse davvero di mira le garanzie di tutti i cittadini, ma in qualche modo uno schiaffo a questa magistratura», è stata la dichiarazione, a caldo, della presidente dell'Anm Elena Paciotti. Nel pomeriggio il comunicato della giunta esecutiva dell'associazione (che è - lo ricordiamo - una sorta di sindacato, non è un organo istituzionale): «Ci dimettiamo».

Tanto è bastato per sollevare una marea di critiche, alcune soft altre durissime, nei confronti di questa scelta. Certo, il presidente pedissequo della Bicamerale, Massimo D'Alema, ha invitato alla calma, a non drammatizzare la situazione, dato che «l'articolo 122 sarà discusso dalle Camere e non mancherà il tentativo di correggerlo: nel complesso, pur essendo negativo, non mi pare che sia stravolgente dell'ordinamento, come, invece, sarebbero stati i concorsi separati per la magistratura». Ma a destra c'è chi ha parlato di «grave» «grave ingenerenza (Fin) e di «intimidazione»

Berlusconi: «Intimidazioni». D'Alema invita i giudici a non drammatizzare: «Ne riparleremo alla Camera»

Nuovo Csm, i magistrati insorgono La giunta dell'Anm: «Ci dimettiamo»

Borrelli: c'è chi ha un obiettivo, limitare l'indipendenza dei pm

(Berlusconi). Da parte sua, Gaetano Pecorella - il presidente dell'Unione delle camere penali, che riunisce parte degli avvocati penalisti italiani - ha rincarato la dose: «L'annuncio delle dimissioni della giunta dell'Anm è la prova evidente di come i magistrati si siano messi a fare politica e vogliono fare leggi».

«La divisione del Csm in due sezioni - aveva affermato in tarda mattinata Elena Paciotti - costituisce una minore garanzia per i cittadini perché se si stabilizza il corpo dei pubblici ministri, significa avere dei funzionari dello Stato che svolgono le funzioni di accusatori in servizio permanente effettivo. C'è di fatto la separazione delle carriere». Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli: «È evidentemente un primo passo verso la separazione delle carriere dei magistrati la cui prospettiva non può che essere quella di rigerarchizzare fino al vertice dell'ufficio del pm il quale, alla fine, perderà la sua indipendenza. Non riesco a vedere nella decisione di creare due Csm nessun motivo se non il primo passo nello scavo di un fossato tra pm e giudici, verso la separazione delle carriere. Una separazione che non porterà a nulla di buono». Il sostituto procuratore generale di Milano Edmondo Bruti Liberati, ex segretario dell'Anm (Magistratura Democratica): «Il cosiddetto riequi-

brío dei poteri, e cioè il ripristino di un qualche controllo politico sulla giustizia, è ormai avviato. Vi è da augurarsi che il prossimo passo non sia l'amnistia per il reato di corruzione come in questi giorni qualcuno ha insistentemente chiesto».

Risultato: «Dopo il voto della commissione bicamerale - si legge in un comunicato - per la divisione del Consiglio Superiore della Magistratura in due sezioni e, dunque, per la divisione della magistratura in due diversi corpi, quello dei giudici e quello dei pubblici ministri, la giunta esecutiva centrale dell'Anm ha deciso di presentare le dimissioni». Prosegue il comunicato: «La costante opera di illustrazione delle ragioni che militano contro la divisione della magistratura e la formazione di un corpo separato di accusatori, che nel tempo può diventare meno attento alle ragioni delle garanzie, non ha avuto successo... La magistratura associata è chiamata perciò a valutare la linea associativa sin qui seguita e ad adottare le scelte conseguenti». Anche dai componenti togati del Csm si è levato un coro di proteste. «Il risultato della votazione in Bicamerale ha aggiunto il vicepresidente del Csm, Carlo Federico Grosso - non stupisce. Si tratta di un tassello di un progetto più generale diretto a separare le carriere dei giudici e dei pm,

progetto che mi trova del tutto dissenziente».

Ed ecco che in serata la giunta dell'Anm ha voluto spiegarsi meglio: «Non è un'iniziativa contro il Parlamento, ma un gesto doveroso nei confronti del corpo dei magistrati; devono valutare se la nostra linea sia stata sbagliata visto che siamo responsabili di non essere riusciti a dimostrare i guasti che avrebbe prodotto la divisione in sezioni del Csm», ha fatto sapere il segretario dell'associazione Vladimiro De Nunzio.

Un chiarimento che riuscirà ad evitare altra guerriglia? Sul fronte politico sembra che ci sia chi vuole soffiare sul fuoco. Tra i magistrati, salvo rare eccezioni, c'è molta amarezza. E di certo nulla di quel che è accaduto ieri è piaciuto al bellicoso presidente dell'Unione delle Camere Penali, Gaetano Pecorella. Avrebbe voluto una linea più dura, una netta separazione tra pm e giudici. «Abbiamo indetto tre giornate per la giustizia e riteniamo che, portando avanti con chiarezza le ragioni a sostegno della separazione delle carriere, in Parlamento si potrà ridiscutere». E le dimissioni della giunta Anm? «È esplosio un conflitto di poteri nel momento in cui il Parlamento ha riacquisito la sua libertà di azione».

Marco Brando

Il voto dei leghisti? «Pan per focaccia al Polo»

«Berlusconi è rimasto come la luganiga, come noi chiamiamo la testa della saliscia». Francesco Tabladini è soddisfatto del voto della Lega, che più tardi Roberto Maroni definirà «pan per focaccia al Polo». Lo scambio era: se il centrodestra, tutto, ci vota l'emendamento con cui chiediamo l'elezione diretta del pm, noi gli votiamo quello per la separazione delle carriere. Ma vista la defezione di An il carroccio ha deciso di votare contro all'emendamento di An il carroccio, svolgendo un ruolo determinante con i suoi sei voti per l'affossamento della proposta. Una scelta fatta mettendo anche nel conto che se si fosse mossa all'incontrario, avrebbe provocato un vero sconvolgimento, perché allora si che avrebbero perso tutti, Polo e Ulivo e sarebbero saltati «gli inciuci romani», come la Lega ha sempre definito la bicamerale e il lavoro per le riforme. Perché non ha colto questa «occasione» per compingianare la situazione? Tabladini lo spiega così: «A noi non importa con chi ci schieriamo, noi facciamo solo i nostri interessi e senza l'elezione diretta del pm la separazione delle carriere non conta nulla. Siamo liberi, e anche emarginati. Personalmente non ci piace, ma politicamente sì, perché Roma non è il nostro luogo della politica». E il giovane Rolando Fontan, quello «a cui piace tanto andare in bicamerale», aggiunge: «Abbiamo votato contro per rispondere ad An». Il gran capo, Umberto Bossi, durante la sospensione dei lavori per il pranzo ai suoi aveva detto: «Se votiamo a favore otteniamo poco o niente. Lo dovremmo fare solo per fare un favore a Berlusconi. E perché? Meglio buttare tutto per aria». Ma in realtà affossando l'emendamento di Forza Italia hanno fatto un favore a tutti: Maroni stesso, contraddicendosi, notava che erano tutti soddisfatti e sorientati «i contendenti», sia Berlusconi che D'Alema. «Va bene, D'Alema ha minacciato possibili casini se passava la separazione delle carriere, ma l'ha detto per pavoneggiarsi in aula. Come si dice dalle mie parti: ofelee fa è to mestèe, pasticciare fai il tuo mestiere».

I leghisti però avevano anche un altro obiettivo: alla vigilia delle elezioni amministrative volevano dimostrare di non avere alcun accordo con il Polo. «Lo devono capire anche quelli che parlano di nostri avvicinamenti al Polo», aggiunge Tabladini. Ma il ragionamento non tiene, perché del patto - «mediatico», precisa Maroni, fatto «attraverso le agenzie di stampa» - si sapeva sin da martedì, quando a sorpresa Berlusconi aveva annunciato che almeno il suo partito avrebbe votato per l'elezione diretta del pm.

Comunque, quando alle 16 è ripresa la riunione della commissione bicamerale, era già noto ciò che la Lega avrebbe di lì a poco fatto e An, che non ha nessuna intenzione di spingersi troppo in là nelle polemiche con i magistrati - cosa che sarebbe accaduta se fosse passata la separazione delle carriere aversata dai giudici - aveva pronta la contromossa: due dei suoi avrebbero votato contro e il risultato non sarebbe cambiato. Bossi quindi può davvero dirsi soddisfatto?

Rosanna Lampugnani

Il magistrato: un Csm diviso presuppone carriere separate, ma questa ipotesi non è passata

D'Ambrosio: «Sono proposte inconciliabili Non credo che il Parlamento potrà accoglierle»

Il procuratore aggiunto di Milano non drammatizza: «L'iter della riforma è ancora lungo. Poi ci dovrà essere un referendum popolare. Di strada ne abbiamo tanta». Giudici e pm separati? «Un danno per i cittadini».

Dalla Prima

sconi (An è stata semplicemente incoerente pur di non dispiacere al maggior alleato). Troppo insistito, drammatico fino al terrorismo psicologico, è stato il battage del cavaliere contro le procure e lo stato di polizia perché non apparisse a tutti una ossessione personale, fuori misura rispetto all'oggetto e all'insieme della riforma istituzionale. Ha strappato un parziale risultato ma è stato bloccato sul traguardo principale della divisione delle carriere. È stata un campagna di garantismo peloso.

Ma il vero garantista guarda ad altro, al fatto che la suddivisione in sezioni del Csm si giustappone alla salvaguardata dell'unità del sistema-giustizia che per fortuna è risultata sancita, pur nella distinzione delle carriere di pm e giudici, e rafforzata da una Corte disciplinare con un Pq eletto dal Senato. Naturalmente si tratta di norme generali, e bisognerà vedere come l'unità del sistema sarà salvaguardata nella legislazione attuativa e nella prassi.

Purtroppo quest'ultimo mediocre evento della Bicamerale ha prodotto qualcosa di pessimo che va oltre la lettera della norma: ha riprodotto e acuito quel conflitto tra una parte del ceto politico e gli operatori della giustizia che è una delle sofferenze più gravi della transizione italiana, come dimostrano le reazioni dei diretti interessati. L'annuncio delle dimissioni della giunta dell'Anm è un gesto che esprime legittimamente un animo di preoccupazione e di protesta, ma forse non è la via migliore da seguire: esso entra nel gioco drammaticizzante di Fi mentre quel che occorre è di tendere a una più serena dialettica tra istituzioni nel rispetto sia delle prerogative costituzionali, sia della libertà di associazione. Naturalmente questo sforzo rasseranante non può venire da una parte sola.

[Enzo Roggi]

MILANO. Gerardo D'Ambrosio non drammatizza. Anzi, è ottimista: «Io sono sempre ottimista», dice. E perché? «C'è ancora tutto l'iter parlamentare. Poi ci dovrà essere il referendum popolare. Insomma, di strada davanti ne abbiamo ancora tanta. Tanto più che non credo proprio possa essere accolto in parlamento quello è uscito dalla Bicamerale: la divisione in due del Csm presupponebbe la divisione delle carriere di pubblici ministri e giudici, invece quest'ultima proposta non è passata. Insomma, spero si rendano conto pure i politici che le cose, così come sono scaturite dalla commissione, sono inconciliabili...».

Intanto la presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Elena Paciotti, ha parlato di schiaffo alla magistratura e si presenterà dimissionaria con tutta la giunta esecutiva... «Ma non deve proprio dimettersi. L'Anm ha fatto tutto quello che doveva e poteva fare. Ha fatto i salti mortali... Dopodiché sono entrate in gioco scelte politiche, mi pare ovvio. Macché dimissioni...».

Insomma, il procuratore aggiun-

to di Milano va controcorrente, almeno per quel che riguarda l'umore diffuso, invece, tra la maggioranza dei suoi colleghi, abbacchiati, arabbati e sconsigliati, addirittura «dimissionari». D'Ambrosio sembra proprio di buon umore: «Secondo me adesso è prematuro fare previsioni. La separazione in due del Csm è fuori da ogni logica, perché i magistrati continueranno ad esercitare le due funzioni. Bisognerà vedere cosa succederà in parlamento». Intanto però chi voleva porre almeno i presupposti di una separazione tra giudici e pm l'ha avuta vinta. O no? «Diciamo che tutto ciò ha un sapore punitivo nei confronti della figura del pubblico ministero. E basta».

Per voi magistrati resta comunque una sconfitta. La pensa così anche la giunta dell'Anm, la quale non ha caso vuole gettare la spugna... «Secondo me - replica D'Ambrosio - non è la magistratura ad essere stata sconfitta. Io ritengo che saranno i cittadini, eventualmente, ad essere danneggiati. È chiaro che la divisione del Csm è stata approvata con la

speranza di giungere alla separazione delle carriere. E la separazione delle carriere di certo danneggia i cittadini, perché nasconde la possibilità che il pm non eserciti più controlli sulla polizia giudiziaria e che, anzi, a sua volta sia posto sotto controllo. Tutto ciò non va né nell'interesse dei cittadini né a vantaggio di una corretta amministrazione della giustizia».

E infatti la presidente dell'Anm Paciotti ha dichiarato che lo schieramento politico a favore delle due sezioni del Csm non avrebbe «di mira le garanzie di tutti i cittadini ma in qualche modo uno schiaffo a questa magistratura...» - è quello che sto dicendo io - sbotta il procuratore aggiunto di Milano - Mi pare evidente, e inquietante, che certi schieramenti si siano ricompattati in questa occasione». Insomma, anche lei ritiene che si voglia punire o per lo meno ridimensionare certa magistratura. «La presidente Paciotti ha già fatto affermazioni che io non posso fare, perché altrimenti vado un'altra volta sotto inchiesta disciplinare... - replica D'Ambrosio -

L'intervista

L'esponente del Pds: è un bilancio contraddittorio ma non del tutto negativo

Folena: «I tre no alle carriere separate peseranno»

Un invito alla Associazione dei magistrati: «Tenete conto del significato politico di questa bocciatura, del Csm se ne riparlerà in aula».

ROMA. «Abbiamo perso qualcosa di importante, però si è fatta chiarezza sulla separazione delle carriere. Il bilancio? Contraddittorio, ma non del tutto negativo». La riunione della Bicamerale è appena finita. Pietro Folena, responsabile giustizia del Pds, sembra ora più sollevato. E ai magistrati scesi sul piedale di guerra dice: capisco la vostra protesta, ma sull'annuncio di dimissioni vorrei invitare la dottoressa Elena Paciotti e la giunta dell'Associazione nazionale dei magistrati, a rivedere la posizione alla luce dell'importante voto contro la separazione delle carriere. E poi, aggiunge, i giochi possono ancora riaprirsi quando il testo di riforma costituzionale sulla giustizia arriverà nelle aule del Parlamento. La giornata era iniziata male. Con i popolari di Franco Marini che si erano schierati con il Polo sulla divisione del Csm in due sezioni.

Folena, dopo il voto di ieri mattina il Pds aveva usato parole molto dure. D'Alema aveva messo in guardia sugli effetti di una raffica

di modifiche all'assetto generale della riforma, paventando il rischio di uno scontro politico molto alto. Ora, con la Bicamerale che ha detto no alla separazione delle carriere il tuo giudizio è meno negativo. Perché?

«Per tre volte è stato detto di no alla separazione delle carriere. E questo è molto importante. Anche perché c'è stata un'ostinazione francamente incomprensibile da parte del Polo: per tre volte ha riproposto la stessa questione. A questo punto la separazione delle carriere dovrebbe uscire dalla discussione sulla riforma costituzionale. Voglio separare che il Polo abbia lo stesso atteggiamento che ha avuto l'Ulivo quando passò il semipresidenzialismo. Abbiamo accettato democraticamente quel voto e abbiamo pensato come organizzare in quella direzione tutta la proposta di riforma. Qui in Bicamerale è successa una cosa importante: è stato detto di no alla separazione delle carriere».

Resta però quel voto sul Consiglio superiore della magistratura... «C'è un'ombra. Anzi, diciamo pure qualcosa di negativo, ma ora la divisione in due sezioni del Csm si presenta soprattutto come una soluzione tecnica. Proprio perché non è stata accompagnata dalla separazione delle carriere acquista il significato di una scelta meramente tecnica e organizzativa. Conunque tutte le nostre critiche a questa soluzione permangono».

Un giudizio negativo nonostante non si tratti di una votazione un principio...

«Sì. Perché rischiamo di esaltare l'autoreferenzialità corporativa del pubblico ministero che però non ha un'altra carriera rispetto al giudice. Paradossalmente, se fosse passata la separazione delle carriere noi saremo stati assolutamente contro ma avremmo avuto un sistema con una sua logica: carriere separate, Csm separato. Adesso, visto che ci sarà una sola carriera, avremo cinque o sei pubblici ministri - forse espresso-

ne diretta delle principali procure del paese - che decideranno autonomamente, senza che nessuno gli possa dire nulla. E decideranno su tutte le carriere di tutti i procuratori d'Italia... Continuiamo ad essere convinti dell'errore di questa scelta. Sulla quale ci siamo divisi con il Partito popolare. Non abbiamo voluto farne un dramma...».

Eppure, dopo quel voto, la polemica con i popolari è stata molto aspra...

«Inutile negarlo. Con quel voto dei popolari sul Csm è avvenuto un piccolo strappo. Siamo riusciti ad evitare che diventasse una ferita non più rimarginabile. Ma quel voto rimane».

Il vicepresidente del Ppi, Dario Franceschini, dice però che loro si sono mossi seguendo il programma dell'Ulivo...

«Io so che il presidente Prodi, il ministro Flick, esponenti popolari dell'Ulivo, come Granelli e Galloni, avevano espresso posizioni uguali alle nostre. Quella di Franceschini

mi sembra davvero un'affermazione azzardata».

Ora che succede? La partita si chiuderà in Bicamerale o si possono prevedere colpi di scena, cambiamenti, quando la riforma arriverà nelle aule del Parlamento?

«C'è il rischio concreto che si ribaltino molte cose. Perché, a differenza di quello che è avvenuto su altri punti della riforma costituzionale, dove ci sono posizioni di principio ma anche un certo sforzo consensuale, l'assoluta incertezza della situazione nel campo della giustizia espone il complesso di questo testo a tutte le intemperie possibili».

Folena, come giudichi la reazione durissima dei magistrati? È giustificata la loro rivolta?

Bisogna comprendere le loro ragioni. La scelta di due sezioni del Csm è una scelta grave. Ma la giunta dell'Associazione nazionale dei magistrati, che ha annunciato le dimissioni, deve sapere che noi ci batteremo perché quella scelta venga corretta e per ottenere in Parlamento

ciò che non abbiamo ottenuto in Bicamerale. Tuttavia vorrei invitare la dottoressa Elena Paciotti e tutta la giunta a pensare alle loro scelte, avendo presente il significato del voto sulla separazione delle carriere. Quel no della Bicamerale ha un senso politico. Che in qualche modo riequilibrerà il voto sul Csm».

Riaprire i giochi in Parlamento ricuendo lo strappo con i popolari? È questo che vuoi dire?

«Con i popolari, già dopo quel voto, abbiamo lavorato insieme. L'esito positivo contro la separazione delle carriere non sarebbe stato possibile se non avessimo trovato una via comune. Non si tratta quindi di una ferita non rimarginabile. È un piccolo strappo. Che rimane. Ma non dispero. Penso che ci sia la possibilità di convincere i popolari. Del resto anche tra i popolari c'è discussione. Elia e Bressa hanno sottolineato la loro contrarietà, considerando quella scelta non adeguata».

Nuccio Ciconte

Montecitorio

Pentiti, Flick chiede notizie a Pg di Palermo

ROMA. Question time alla Camera sui pentiti. Molte le interrogazioni. Risponde il Guardasigilli, Giovanni Maria Flick. Le richieste di chiarimenti nascono dalle ultime vicende, naturalmente, dall'arresto di Balduccio di Maggio, alle testimonianze di Giovanni Brusca, alle vicende dei Di Matteo. Il ministro fornisce anzitutto le cifre dei collaboratori di giustizia che hanno violato gli obblighi di legge: 156 casi nel 1995, 300 nel 1996, 165 nel primo semestre di quest'anno. «Ritengo che i fatti recenti - dice il ministro - impongano una grande attenzione fin da adesso nell'interpretazione della normativa vigente, che può consentire di revocare i programmi e benefici». «Però - aggiunge - non possiamo dimenticare che nel 1991, all'epoca dell'entrata in vigore della legge, ben pochi erano i collaboratori di giustizia: solo dopo la nuova legge si è aperto il corso che ha consentito di individuare i responsabili di gravissimi crimini». Nonostante le polemiche e le ultime vicende palermitane, «il governo - ribadisce Flick - ritiene fondamentale lo strumento probatorio dei collaboratori di giustizia». Non si nasconde, però, che esistono problemi piuttosto seri. È perciò «consapevole che l'utilità dello strumento delle collaborazioni può essere messo in dubbio di fronte all'opinione pubblica dalla condotta dei collaboratori». Il governo sta perciò ponendo attenzione all'utilizzo di alcuni istituti previsti dalla legge. Per questo motivo, rende noto, già dal 22 ottobre, il governo ha chiesto alla Procura generale di Palermo «ogni utile notizia tramite l'ispettorato generale. Le relative notizie non ci sono ancora pervenute». Del suo contenuto, promette il ministro, non mancherà di informare il Parlamento.

Il Polo ha reagito duramente alle parole del ministro. È stata, com'era prevedibile, Tiziana Maiolo a farsi promotrice della risposta dell'opposizione. Lo strumento, una mozione, firmata da 70 deputati di Fi, An, Ccd, Cdu e Lega. Chiede un immediato dibattito in aula, alla Camera e l'invio di un'ispezione alla procura di Palermo, oltre ad una riunione della commissione Antimafia sul tema. La mozione, inoltre, propone di avviare iniziative legislative per cambiare protezione, gestione e controllo dei collaboratori di giustizia. Le iniziative, in verità, sono già avviate da tempo. Il governo ha presentato a marzo un ddl di riforma sui pentiti, il cui esito è indirizzato alla commissione Giustizia del Senato. Secondo il ministro, le linee direttrici di questa proposta sono condivise da forze della maggioranza e dell'opposizione, e anche da magistrati. Flick confida che il provvedimento sia esaminato, a Palazzo Madama, il più presto possibile. Il governo si impegna a prendere in debita considerazione tutte le proposte che venissero avanzate in sede di dibattito.

Nedo Canetti

M.B.

Giovedì 30 ottobre 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Prime teatrali

Monicelli non fa « esplodere » Woody

MILANO. Woody Allen come una farsa napoletana. Così è andato in scena in «prima europea», al Teatro Nazionale, *Una bomba in ambasciata*, (il titolo vero suona invece pressappoco *Acqua non potabile*), regia di un maestro della commedia all'italiana, Mario Monicelli. Gli interpreti sono Geppy Glejese, che invece del figlio all'occolo di un ambasciatore americano in un paese dell'Est prima della caduta della cortina di ferro, fa un «mamo» cretinotto dall'accento napoletano; Carlo Croccolo invece che da Newark, città natale dell'espero di catering affetto da ernia, malgrado la camicia a fiori, i pantaloni corti e la sua indubbia bravura, sembra arrivare diritto diritto da Margellina. Più giuste nel loro ruolo di «nate ieri», una un po' stagionata ma pimpante, l'altra tutta morbide coccole, sono la veterana Isa Barzizza e Debora Caprioglio, che sembra intenzionata a cercare una sua strada in teatro. Un quartetto di attori che ce la mettono proprio tutta, e talvolta esagerano, sotto la guida di un Monicelli al quale preme soprattutto accordare al meccanismo della farsa le caratterizzazioni estremamente caricaturali dei personaggi. Anche questo spettacolo dunque, mostra che il vero problema, nel mettere in scena i testi del comico più celebrato del cinema a stelle e strisce (che peraltro ha conosciuto sui nostri palcoscenici ottimi allestimenti) è quello di intendersi sul tipo di comicità da usare e dei tempi per attuarla. La comicità di Woody, figlia dell'umorismo yiddish, talmente cerebrale da apparire assurda senza possibilità di appello, sta tutta nello spiazzamento di una presa in giro dei luoghi comuni. Quella napoletana, che gioca anche con il corpo, è di una fulmineità assoluta. E poi in questo allestimento i tempi sono ancora un po' sfilacciati, le battute spesso cadono nel vuoto malgrado la schioppettante traduzione di Masolino D'Amico. E poi, diciamo: questa commedia anni Sessanta costruita interamente sulla risibile incomprensione americana nei confronti dell'Europa e sul terrore dei «rossi» (battuta tipica di chi si affaccia alla finestra «Gesù, ma guarda quanti comunisti!»), risulterebbe un po' vecchiotto se non ci fosse il comportamento dell'onorevole Berlusconi a ricordarci che la realtà può superare la fantasia. Se non si ride si sorride comunque in questa storia piena di equivoci che avrebbe potuto avere una marcia in più, in questo *helzapoppin*-squinternato fra sceicchi che vanno e che vengono, capi dello spionaggio da fumetto, sacerdoti che sognano una «conversione di massa». Applausi alla prima da parte di un pubblico numeroso anche se non conquistato.

Maria Grazia Gregori

IL PERSONAGGIO

Il regista colombiano ospite a Modena con lo spettacolo «Oracoli»

Vargas: «Il mio teatro? Un gioco di odori e suoni che sfida la tirannia della vista»

Promotore di un «teatro sensoriale», ha inaugurato l'edizione delle «Vie dei Festival» con questo affascinante spettacolo che stimola tutti i sensi del corpo. «La conoscenza - dice - è qualcosa che coinvolge profondamente tutto l'essere».

MODENA. «Non esistono cinque sensi, ma un unico senso con tante piccole finestre che è il corpo», afferma Enrique Vargas, regista colombiano e cosmopolita, drammaturgo a New York negli anni Sessanta presso lo storico Teatro La Mama, attivo in una ricerca teatrale e antropologica inesausta in vari paesi d'America ed Europa. Da anni inventa spettacoli totali in cui lo «spettatore» deve odorare, gustare, toccare ed essere toccato, attraversare il buio, calpestare grano sabbia foglie farina, inerparsi e scendere, smarrirsi e ritrovarsi.

Si tratta di fascinosi labirinti che chiedono di trasformare ogni attitudine contemplativa in capacità di fare esperienza. L'anno scorso Vargas tenne a Modena un laboratorio intitolato *Drammaturgia dei sensi*; quest'anno, con un gruppo ormai stabile di collaboratori, ha allestito, sempre a Modena, *Oracoli* per l'edizione delle Vie dei Festival organizzata da Emilia Romagna Teatro. Dalle 5 del pomeriggio alle 10 di sera,



uno spettatore, uno solo alla volta ogni dieci minuti, entra nel buio percorso. Nel cammino ogni abitudine percettiva sarà rivolta, sembrerà di morire e rinascere come in un rito d'iniziazione, ci si imbatte in situazioni straordinarie: prove di forza con diavoli seducenti, ci si fermerà a toccare una zolla di terra, si incontreranno personaggi da fiera sudamericana o intrattenitori magici che pongono alla prova ogni senso in un tragitto guidato dalle carte dei tarocchi. Ogni visitatore, all'inizio, sarà invitato a formulare dentro di sé una domanda di quelle grandi, importanti. Da non pronunciare mai. Ma lasciamo a Vargas stesso il compito di definire la sua ricerca.

Da dove nasce questo suo particolarissimo teatro della percezione? «La ragione prima della mia esistenza è il gioco, e questo percorso è innanzitutto un gioco. Io credo che oggi ci sia una tirannia del visivo, che metto in relazione con una tirannia dell'intellettuale. Mi spiego. Tu vai in una galleria d'arte, vedi un quadro che ti colpisce e fra te e te subito ti chiedi: che cosa ne devo pensare? Cioè cerchi un concetto entro cui calare la tua percezione: tra te e l'esperienza in se stessa si sovrappone l'area corticale. C'è una relazione molto stretta tra la zona corticale e l'occhio. È diverso quando nasci dal ventre di tua madre: senti, «ragioni», con tutto il corpo, con l'olfatto, col gusto, col tatto; se non percepisci più l'odore di tua madre provi dolore. La sensazione si carica di af-

fettività. Noi ora viviamo sotto la tirannia del visuale. È quella che io chiamo la maledizione di Gutemberg, che crea confusione tra conoscenza e informazione. Siamo sommersi dalle informazioni, ma la conoscenza, l'esperienza esistenziale è qualcosa d'altro, qualcosa che deve coinvolgere profondamente tutto l'essere».

Nel vostro labirinto ogni spettatore sceglie un tarocco. È diverso il percorso per ogni spettatore, a seconda della carta estratta? «No, formalmente è identico per tutti. Ma la carta che tu estrai crea una relazione differente con gli abitanti che incontri e con il tuo stesso cammino. Noi elaboriamo il concetto junghiano di «coincidenza significativa», di coincidenza tra l'arcano dei tarocchi prescelto, gli avvenimenti che ti si presentano e la domanda che hai formulato all'inizio dentro di te».

Quindi il filo complessivo degli eventi, come la risposta alla domanda iniziale che rimane sempre invasa, lo deve desumere ogni spettatore per sé. Ognuno si fa, alla fine, una propria personale drammaturgia... «Proprio così. Noi diciamo: «Il suono dell'acqua dice quello che pensi». Gli elementi che noi poniamo alla base di *Oracoli* sono tre: il silenzio, l'oscurità (che è una forma di silenzio) e la solitudine. Il silenzio, lo spazio vuoto, possono essere elementi passivi, ma anche attivi, carichi di senso. Chi entra nei labirinti che costruiamo prima è spettatore, dopo viaggiatore, infine abitante. Percorrendo spazi apparentemente vuoti, ma carichi di sensazioni, si incontra quello che abitualmente non si ascolta, non si vede. È un gioco, serio, per immaginare, dove le immagini esterne e le percezioni sono detonatori per immagini interiori. Il problema, per me e per i miei collaboratori, è creare le condizioni per un viaggio in un labirinto interno. Usando gli oracoli, il gioco dei tarocchi e altri pretesti drammatici che in realtà non hanno nulla di esoterico: sono mezzi per scatenare un immaginario».

Massimo Marino



Una scena dallo spettacolo «Oracoli». Nella foto piccola, il regista colombiano Enrique Vargas

E il pubblico «stregato» dai tarocchi ottiene repliche per un altro mese

MODENA. Nel labirinto si entra da soli a piedi scalzi. Fuori, nel giardino che circonda la chiesa sconsacrata del San Geminiano resta un cesto pieno di scarpe. È l'ultimo brandello di realtà. Dalla piccola anticamera in cui uno strano personaggio accompagna a uno a uno gli spettatori, da quella piccola stanzetta in poi, da lì e per un'ora e mezza ognuno sarà completamente in balia di quell'intrigante gioco della fantasia che è «Oracoli».

Il «Taller de investigation de la imagen dramática» è arrivato a Modena alla fine di settembre con il suo ingombrante bagaglio di scenografie e costumi. Ci sono voluti parecchi giorni perché il labirinto, la mastodontica ed affascinante struttura di «Oracoli» fosse pronta per accogliere il pubblico. Un pubblico in un primo momento assai timoroso. Ma è bastato che il tam tam dell'entusiasmo si mettesse in moto perché i bottighini venissero presi letteralmente d'assalto. Dopo neppure quindici giorni di repliche, le persone in lista d'attesa erano oltre 400. Talmente tante che Vargas ha deciso di fermarsi a Modena un altro mese, fino al 23 novembre. È la prima volta che, nella città emiliana, uno spettacolo resta tanto a lungo. Fuori dal giardino che sancisce l'inizio ideale del viaggio-spettacolo, le persone aspettano il proprio turno per entrare. La professoressa di lettere, il tabaccaio della piccola frazione, lo studente, assistono curiosi al ritorno dei «viaggiatori» che li hanno preceduti, preoccupati

dal fottuto entrare uno alla volta. Ma poi vedono quelle facce sognanti, nonostante i vestiti sporchi di farina, i capelli scomposti, uno strano ciondolo al collo. «È la carta dell'oracolo - spiega una ragazza a una coppia di anziani - la risposta alla domanda che ogni spettatore deve avere quando entra». I due si guardano sconfortati, fanno l'accento di andarsene. «Ma quale domanda? poi chiede la donna. La domanda in «Oracoli» è fondamentale, è la chiave dello spettacolo, è come il coniglio bianco che guida Alice nel paese delle meraviglie. Una domanda che ognuno tiene dentro di sé e a cui, lo spettacolo, come un grande gioco dei tarocchi, alla fine fornirà la risposta. Lungo il suo cammino infatti ogni viaggiatore incontrerà il diavolo, il carro, gli innamorati, l'ape, la giustizia, il matto... Ognuno avrà la sua storia da raccontare. A ogni viaggiatore la scelta di restare ad ascoltare o di andare avanti. Racconta una ragazzina appena uscita dal labirinto: «È stata la prima volta che mi sono sentita davvero sola. Sola alla scoperta di un mondo sconosciuto che in realtà è poi fatto delle cose di tutti i giorni. Solo che non sei abituato a vederle in quel modo». Ma «Oracoli» non emoziona solo i ragazzini: la coppia di anziani tanto smarriti all'ingresso esce emozionata. «Che spettacolo stupendo - dice la donna - sembra il passaggio tra la vita e la morte. Spero che quel momento sarà veramente così».

Marina Leonardi

N.T.

Corti d'autore video e «pub» al Mercadante di Napoli

Altro che «charme»: il fascino francese, in Francia, è italiano. Così narra la pubblicità d'Oltralpe, in rassegna a Napoli da oggi, all'interno della manifestazione-concorso «Corto Circuito». Fino a domenica 2 compresa, nelle sale e nei foyer del teatro Mercadante, cinema televisione e computer avranno la misura breve, che in quest'epoca di farragine non fa mai male. Ed ecco appunto gli stereotipi della «pub», come i francesi chiamano ciò che mia nonna, con francesismo, chiamava le «réclame», gioco di specchi sempre rovesciabile. Scopriremo perciò che l'idea del viaggio, in Francia, è Italia; che la forma mafia è sempre buona; infine che la pub italiana, in Francia, cambia «claim» e volti. Il caffè che per noi è associato al paradiso di Tullio Solenghi, per esempio, a Parigi ha il sorriso di Monica Vitti. E sempre tanta Toscana, tanta dolce vita... calli di Venezia e gondole, campanili e musiche di Verdi. Gli italiani, lassù, sono sempre impetuosi e geniali, chi l'avrebbe mai detto. «Corto circuito» stasera dà il via anche alla rassegna «il cinema delle origini a Napoli», per esempio con «Fiocca la neve» e «Si ve vulesse bbene» di Emanuele Rotondo, con Gero Zambuto e il suo «Friquet» (non) vagamente francese. Corti americani di fiction e trasmissioni televisive che dal corto hanno tratto lo stile narrativo: «Il viaggiatore» di Andy Luotto o «Top secret». E ci sarà per dilettersi d'arte, con i prodotti multimediali sui mesi londinesi, o con Roma di 2.000 anni fa. Il «festival europeo della comunicazione breve», al suo quarto anno, presenta anche cinque corti d'autrici inglesi incentrate sul corpo: «La carne e il fantasma». Compreso un film di animazione, una breve favola sul desiderio. «Multimediamania», dedicata ai cineasti napoletani, si svolgerà nei sottopassaggi di piazza Trieste e Trento... davvero «underground». E infine, chiunque potrà prenotare una telecamera, in prestito per un paio d'ore, e documentare lo stato della scaramanzia napoletana.

TUTANKHAMON, NEFERTITI, ERACLE, ULISSE E GLI ARGONAUTI:

La tua nuova compagnia di viaggio

Viaggiare nel passato tra storia e leggenda. Scoprire il fascino di due culture straordinarie. Entrare nel mito e tornare più ricchi.

VIAGGIO IN EGITTO e VIAGGIO IN GRECIA

due opere in cd rom appassionanti, un soggiorno virtuale per rivivere il fascino inesauribile di civiltà lontane.

multimedia
IU



VIAGGIO IN EGITTO
cd rom in edicola a L. 30.000



VIAGGIO IN GRECIA
2 cd rom in edicola a L. 30.000

Basket, esordio nella Nba donne-arbitro

Le prime due donne esordiscono come arbitro nel campionato americano maschile della Nba che inizia domani. Il vertice della Nba ha confermato di avere convocato Dee Kantner e Violet Palmer per la prima giornata. Nella squadra dei 58 arbitri della Nba chiamate anche Rodney Mott, Rashan Michel e Derek Richardson. La Kanter, 38 anni, è stata supervisore degli arbitri che hanno lavorato nella Nba donne.

Muore in incidente Brian Lefley ct nazionale hockey

L'allenatore della nazionale italiana di hockey su ghiaccio Brian Lefley è morto in un incidente stradale. Canadese, 49 anni, Lefley guidava l'Italia dal '93 dopo aver allenato le formazioni di Merano e Varese portandole al titolo. L'incidente, con una dinamica ancora non chiara, ieri mattina sulla statale del Brennero nei pressi di Ora. La Mercedes su cui il ct viaggiava si è schiantata contro un camion.



Mauro De Rocco/Ansa

Odissea Olimpica In bicicletta Bu arriva a Sydney

Il cinese Bu Fanzhou ha completato ieri all'Opera House di Sydney, un viaggio di 15 mila chilometri attorno al mondo in bicicletta. Il viaggio, che Bu ha chiamato «Olympic Centennial Tour», è cominciato nel giugno 1996 ad Atene, a 100 anni dalla prima olimpiade moderna, e ha toccato Usa, Giappone, Corea, Spagna, Italia, Germania, Olanda, Belgio, Francia, Gb, Svezia, Russia e Canada.

Tennis, Colombia Gaudenzi vince Eliminato Tieleman

Il tennista azzurro Andrea Gaudenzi, testa di serie numero sette degli Open di Colombia di tennis, ha passato il turno superando in treset (7-6 (7-1), 4-6, 6-4) il paraguayano Ramon Delgado nel primo turno del torneo. Laurence Tieleman, invece, è stato sconfitto dallo spagnolo Carlos Costa, testa di serie numero sei. È inequivocabile il risultato, sono bastati due set: 6-0, 6-4.

Sul ring Branco, Piccirillo, Castiglione e Duran

La boxe italiana vuole chiudere in bellezza «3 mondiali, 1 europeo per uscire dal ghetto»

ROMA. La boxe c'è, è viva e in crescita, ma non fa male: è un po' questo il paradosso del pugilato italiano, quello professionistico, che non si ferma quanto a passione, frequenza dei match e persino qualità, ma non raccoglie i frutti del suo lavoro, non ottiene, in buona sostanza, quello che in termini di ritorno economico-propagandisco dovrebbe corrispondere all'impegno profuso e ai mezzi impiegati. La denuncia, non nuova, è della più grande organizzazione italiana di match, la «Spagnoli & Sabbatini Production», che ha presentato ieri gli ultimi incontri della stagione '97, tre match mondiali e uno europeo che si aggiungono ad altri otto disputati nel corso dell'anno.



L'analisi è triste ma non rassegnata. Amara nella constatazione di una situazione italiana difficile da trasformare su un mercato dominato dalla comunicazione e sul quale la boxe - premiata in molti paesi sia sul piano spettacolare che su quello della «borsa» - paga il prezzo di conflitti ideologici mai approfonditi a nulla di concreto ma che hanno avuto come effetto sicuro quello di mettere nell'angolo tutto il pugilato, compreso quello che si rifà in tutto e per tutto alla «noble art» e all'olimpismo. La morale è che un professionista come Silvio Branco, trentunenne medio di Civitavecchia, 32 match in carriera e due sole sconfitte, campione mondiale della Wbu che metterà in palio la sua corona il 4 dicembre a Novara con lo spagnolo Xavier Moya Garcia, ha un valore di «borsa» inferiore persino alle cifre milionarie che un Tyson o un Foreman pretendono per un'apparizione in tv, non persaliresulring.

Insomma tra i campioni nostrani e quelli d'oltreoceano l'abisso organizzativo e di numero di combattimenti è ulteriormente aggravato da

un divario economico non giustificato dalle differenze atletiche «alla mano» né dall'indifendibile scelta delle tv nazionali di snobbare o bistrattare i pur numerosi avvenimenti che i «promoter» italiani continuano a organizzare cercando magari, come nel caso di Branco a Novara ma anche di Luigi Castiglione a San Severo (8 novembre, mondiale Supermosca), Alessandro Duran a Ferrara (17 novembre, mondiale welter), Michele Piccirillo a Bari (29 novembre, europeo welter), piazzepiccole che offrono il «minimo garantito». Si dirà che, a parte i pochi match alla Tyson dove volano i miliardi, il mercato «ridotto» dello sport è ben diffuso e non soltanto in Italia. Che persino i pugili cubani, le perle di un dilettantismo a vita che all'altissima qualità della scherma unisce il minimo delle opportunità mercantili, guadagnano meno di quelli italiani. Che il ring premia soltanto i grandissimi e relega i più a vivacchiare tra qualche sponsor personale, con borse che solo occasionalmente raggiungono poche decine di milioni.

Si dirà ancora che, in Italia, alcuni dilettanti guadagnano più di professionisti affermati e via differenziando mentre sono ancora fresche le accuse di Giovanni Parisi al sistema pugilistico italiano, in particolare alla federboxe. «Spagnoli & Sabbatini» se ne lamentano, ma sino a un certo punto: pensano all'unificazione delle troppe sigle «mondiali», ai match «assoluti» che aspettano i pugili della loro scuderia negli Stati Uniti, terra promessa della boxe. Oggi intanto affrontano un'altra partita, quella con la Rai per i diritti del quattro match in calendario tra novembre e dicembre e che vedranno su quattro diversi ring tre corone mondiali e una europea.

Giuliano Cesaratto

Repliche evasive o taglienti alle domande del pm. Non rispondono i tecnici coimputati

«Chichane» Williams al processo Senna



Frank Williams, all'uscita dalla pretura di Imola dopo la deposizione

Luca Bruno/Ap

IMOLA (BO) «Certo che ne ho dubbi sull'incidente di Senna. Non è chiaro cosa sia successo quel giorno e, forse, non si saprà mai cosa sia accaduto veramente. Io dico semplicemente che è molto più probabile la nostra teoria di quella del pubblico ministero». Per Frank Williams a provocare la morte del pilota brasiliano fu «forse l'assetto troppo basso dell'auto o la poca pressione dei pneumatici dopo diversi giri di safety-car». I dubbi sull'incidente durante il Gran Premio di San Marino del primo maggio 1994) che il patron della scuderia neo-campione del mondo elenca ai cronisti aveva sottolineato poco prima in aula, davanti al pretore di Imola Antonio Costanzo, deponendo in qualità di imputato di omicidio colposo. Rispondendo alle domande del pm Maurizio Passarini aveva però anche precisato che gli accertamenti fatti dai tecnici della scuderia avevano comunque portato a escludere che la causa fosse stata la

rottura del piantone (l'ipotesi di accusa). Aveva anche sostenuto, Williams, che dopo la morte di Senna «non si esclude alcuna ipotesi» e «per rimuovere qualsiasi dubbio sull'identità del piantone si decise di migliorare il progetto, modificandolo un'altra volta nelle vetture dei piloti». Williams ha accettato di deporre, a differenza degli ingegneri e coimputati Patrick Head (direttore tecnico) e Adrian Newey (progettista) che si erano avvalsi della facoltà di non rispondere. La strategia degli avvocati della difesa ha avuto buon gioco. All'incalzare del pm che gli chiedeva di questioni tecniche, Williams ha sempre risposto allo stesso modo: «Non me ne occupavo io. Non ero a conoscenza di queste cose». Nello stesso tempo Williams ha cercato di chiamare fuori i suoi tecnici da ogni responsabilità: «Non so chi decise le modifiche del piantone e della scocca. E nemmeno quando. Io non seguivo tutte queste operazioni. Posso di-

re che Senna era una persona molto esigente, dopo ogni sessione di prove portava tre, quattro pagine di suggerimenti per migliorare la vettura. E ne parlava con Head, con Newey e con gli altri ingegneri». E ancora: «Io non chiedo nulla perché si trattava di informazioni tecniche che io non avrei potuto capire». Passerini gli ha allora ricordato che all'interrogatorio del settembre '94 fece invece il nome di Head: «Ma anche allora - è stata la risposta - precisai che non ne ero sicuro». Una vettura, la Williams del '94, niente affatto straordinaria, che «aveva molti problemi nella tenuta di strada, che era difficile da guidare». «Credo comunque - ha aggiunto - che queste modifiche siano state fatte prima dell'inizio del campionato». Alla fine, Williams non ha risparmiato al pm risposte taglienti. Alla domanda se avesse conoscenza di incidenti in Formula 1 per la rottura del piantone, ha risposto secco: «Il modo migliore per provocare incidenti in

Formula 1 è coinvolgere persone inesperte come me e lei, signor pubblico ministero». E più tardi, davanti alle immagini della camera-car di Senna, a proposito di un «botone giallo» citato da Passarini come riferimento per valutare gli spostamenti dello sterzo: «Io so da lei che quello è un bottone giallo. Per me potrebbe trattarsi di altro». All'uscita dall'aula Frank Williams è apparso fiducioso per il futuro e si è prestato a rispondere al fuoco di fila dei cronisti. Lasciandosi anche andare a battute quando gli è stato chiesto come ci si sente a passare in due giorni da campione del mondo a imputato: «La mia è una vita sempre molto interessante». Se all'inizio dell'inchiesta ci furono polemiche, queste sono state presto dimenticate: «Abbiamo accettato le regole. L'incidente è avvenuto in Italia, dunque bisogna sottostare alle leggi italiane».

Nicola Quadrelli

Milan, multe dopo la beffa Per Savicevic conto salato

Milan nell'occhio della giustizia, quella del calcio, s'intende: è la punizione federale per gli sconfitti di Milan-Lecce, i rossoneri battuti in campo 2-1. 25 milioni di multa alla società, una giornata e 5 milioni di multa a Capello, due giornate a Savicevic, una giornata e 5 milioni a Costacurta. Questo il diplomatico commento di Adriano Galliani, presidente Milan: «Non fatemi parlare altrimenti defericono anche me». E spiega meglio: «Non posso parlare perché rischierei un deferimento come era già avvenuto dopo il pareggio con la Lazio e non voglio dare altro lavoro alla corte federale». Il Milan a sua volta ha voluto punire il serbo montenegrino con una multa pari a due settimane di stipendio, cioè alle due giornate perse per squallida. Punizione chiesta per il «grave e inutile fallo» di reazione in Milan-Lecce. E se la squallida di Savicevic era ampiamente prevista, non altrettanto si può dire di quello di Capello e Costacurta. Sanzioni, queste ultime, che non essendosuperiori a una giornata di sospensione, non possono essere oggetto di ricorso d'urgenza alla Disciplina. Quindi, Capello e Costacurta (oltre a Savicevic) non saranno in campo a Genova contro la Sampdoria mentre per il montenegrino c'è anche una richiesta di soci Milan di «tagliare» dagli organici. Fra le altre lagnanze dei soci di minoranza, quelle per l'accesione di Panucci al Real Madrid: «È stato ceduto perché l'allenatore dell'epoca (Sacchi) lo aveva chiesto. Un errore da non ripetere».

Voci su un controllo doping e Diego decide

Maradona annuncia «Con il calcio ho finito»

BUENOS AIRES. Maradona ha annunciato ieri di voler lasciare il calcio. L'asso argentino, che oggi compie 37 anni, ha annunciato la sua decisione nel corso di una intervista a una emittente radiofonica motivandola con le nuove voci di un possibile risultato positivo a un controllo antidoping. «Lo avevo detto che se venivano fuori un'altra volta questo tipo di voci avrei lasciato il calcio», ha detto Maradona. «Ho parlato con mio padre e glielo ho appena comunicato».

Maradona, che in passato aveva già annunciato sei volte il suo ritiro tornando però sempre sul terreno di gioco, ha poi spiegato: «Mio padre è iperteso, tutte queste storie gli fanno male e non è giusto che lui debba sopportare tutto ciò. Lui mi ha ricordato piangendo - ha concluso il calciatore - che io gli avevo promesso che mi sarei ritirato se tornavano a parlare della questione e per questo lo faccio». Infine, il «pibe de oro» ha detto di avere in programma un tour mondiale per una serie di partite di addio. Una storia senza fine di cadute, ri-

torni e ultime volte. La carriera di Diego Armando Maradona non è solo costellata di colpi di tacco, gol impossibili, magari con la mano, dribbling ai limiti della reattività umana. «El pibe de oro» annuncia l'ennesimo ritiro dopo essere tornato ancora una volta al centro delle cronache per una accusa di doping. Di nuovo cocaina come nel '91, dopo la parentesi eferdrina ai Mondiali '94. Il primo scandalo piombò sull'argentino quando era red di Napoli. Il 29 marzo '91, al termine di una Napoli-Sampdoria, il controllo antidoping confermò le mille indiscrezioni su quel giro di cocaina partenopeo. L'argentino tornò in patria, inseguito dalla giustizia italiana, sportiva e ordinaria. La prima gli inflisse 15 mesi di squalifica, la seconda 14 di reclusione con la condizionale. Intanto, Maradona era stato arrestato a Buenos Aires, nell'aprile '91. Le foto del campione stravolto, con la barba lunga e gli occhi dilatati, fecero il giro del mondo. Sembrava la fine di un idolo, era solo l'inizio di una lotta tra Maradona e il mondo.

La pallanuoto-donne arriva alle Olimpiadi

Il Settebello perde ancora e Rudic attacca l'arbitro

Il Settebello ha perso ancora e Rudic ha reagito aspramente. La terza sconfitta della nazionale italiana di pallanuoto contro l'Australia ha fatto infuriare il ct azzurro. Rudic però non se l'è presa con la squadra, sconfitta per 11-8 (3-1, 3-2, 3-3, 2-2), ma con gli arbitri, anzi con un arbitro, l'australiano McNeil. «Nella mia vita non ho mai visto un arbitraggio del genere - ha protestato Rudic a fine partita andandovi verso i dirigenti australiani - Noi siamo venuti qui per prepararci, non per fare una guerra: non voglio più vedere quest'arbitro. Ha provocato continuamente i miei giocatori. Il risultato non mi interessa. Nelle amichevoli voglio vedere solo gli aspetti tecnici e la partita mi ha offerto spunti interessanti. Ma di fronte a certe decisioni arbitrali sono preoccupato per eventuali reazioni dei giocatori che rischiano anche di farsi male». L'Italia ha subito 20 inferiorità numeriche su 28 azioni, in pratica gli arbitri hanno garantito ai padroni di casa un uomo in più quasi ad ogni attacco. Due azzurri (Sottani e Silipo)

sono stati espulsi per tre falli e tutti i giocatori italiani (tranne i portieri) hanno subito almeno una penalità. Intanto, il Cio ha deciso che anche la pallanuoto femminile è uno sport olimpico e farà il suo esordio ufficiale a Sydney 2000. Era l'ultimo sport riservato, almeno alle olimpiadi, agli uomini. La vice-presidente del Cio, Anita DeFrantz, si è congratulata con la pallanuotista della squadra australiana che avevano minacciato di denunciare il Cio e la Federazione internazionale di nuoto se la loro richiesta di ammettere la disciplina fra quelle olimpiche fosse stata respinta. «Abbiamo raggiunto la parità in tutti gli sport e credo che sia un modo positivo per cominciare il millennio», ha detto la DeFrantz. «È importante che tutti i ragazzini e le ragazzine possano essere parte di una squadra sportiva e possano aspirare a diventare olimpionici», ha aggiunto. C'è un solo sport in cui le donne gareggiano e gli uomini no: il nuoto sincronizzato. «Non ci sono uomini ma, lasciamoli aspettare», ha detto la DeFrantz.

LOTTO BARI 12 73 70 11 40 CAGLIARI 68 27 49 71 10 FIRENZE 16 35 85 23 22 GENOVA 24 34 26 65 46 MILANO 1 59 20 39 54 NAPOLI 14 59 41 55 42 PALERMO 88 1 32 42 22 ROMA 55 71 34 45 66 TORINO 74 78 27 16 58 VENEZIA 76 48 30 9 55 ENALOTTO 1 2 1 1 1 2 X 2 2 X 2 QUOTE ai 12 L. 79.048.400 agli 11 L. 3.120.300 ai 10 L. 219.900

l'Unità Tariffe di abbonamento Italia Annuale L. 330.000 Semestrale L. 169.000 Estero Annuale L. 780.000 Semestrale L. 395.000 Tariffe pubblicitarie A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000 Ferialle Festivo Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000 L. 6.011.000 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 L. 4.900.000



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 30 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

E ora Costanzo ci regali uno specchio di Cnn

GIANFRANCO PASQUINO

LA NOMINA DI Maurizio Costanzo a direttore di rete a Canale 5, motivata con l'obiettivo di ridurre l'intrattenimento e di aumentare l'informazione, può preludere ad una significativa trasformazione delle trasmissioni televisive, della loro natura e della loro qualità. Comunque, una trasformazione che porti la televisione fuori dalle secche dello svago che diverte sempre meno, a giudicare dai dati dell'audience appare auspicabile. Per tutti i non molti possessori di antenne paraboliche che già ricevono la Cnn, quel che dovrebbe avvenire in Italia è già realtà: una bella rete dedicata esclusivamente all'informazione 24 ore su 24. Naturalmente, l'informazione della Cnn non è soltanto informazione politica. E anche questo tipo d'informazione, che per lo più si traduce nel fornire in sequenza, la notizia, l'approfondimento, il commento e, in casi particolarmente importanti, l'intervista, il faccia a faccia con il politico di turno. Questo faccia a faccia è abitualmente tutto meno che salottiero. Nessun salamelecchio: l'intervistatore-trice è, quasi per definizione, antagonista-antagonista. Fa precisamente le domande che il politico vorrebbe non vedersi porre: domande politiche, non chiacchiericcio sul privato, che vanno al cuore dell'argomento.

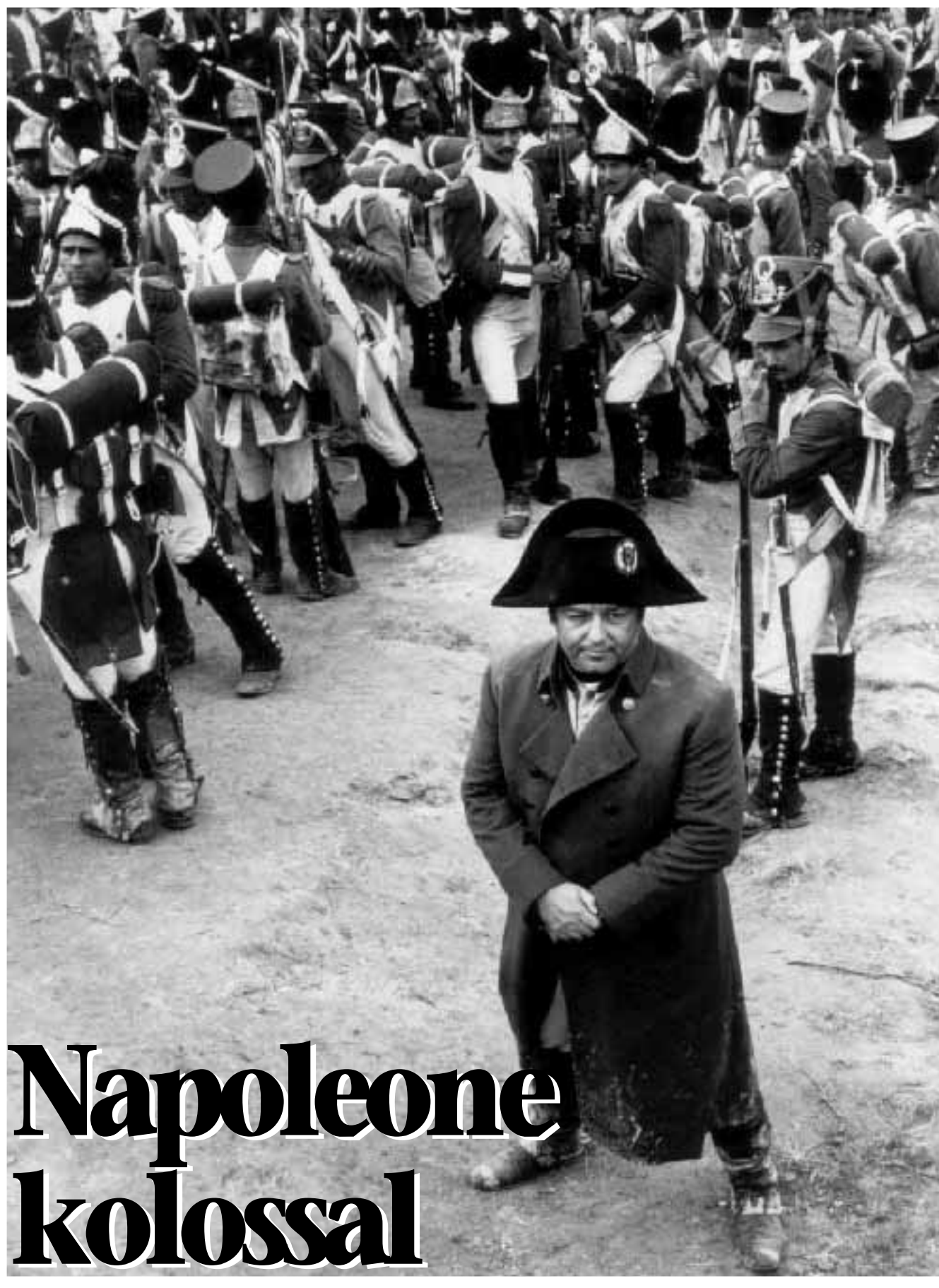
Comunque, l'informazione non è mai soltanto politica, poiché persino ai politici è utile conoscere la situazione economica, sociale, culturale, religiosa di un paese, anche del loro stesso paese. Dunque, insieme all'informazione politica ci sarà l'informazione economica, che riguarda anche la borsa e la finanza, ma soprattutto indaga, le condizioni dell'industria, del terziario, della tecnologia e delle sue applicazioni. Nessun sistema economico può reggere a lungo e bene senza avere alle spalle un sano sistema formativo. Dunque, le notizie che riguardano l'economia sono spesso accompagnate da quelle che riguardano le modalità con le quali si preparano gli addetti alle varie attività e con le quali si riquilibrano in un mondo che distrugge posti di lavoro e crea domanda di altri posti, di altri mestieri, di altre competenze. L'esemplificazione potrebbe proseguire a lungo. Non ce n'è bisogno poiché chiunque, anche senza antenna parabolica, abbia soggiornato in un albergo a tre stelle ha sicura-

mente visto i programmi della Cnn e sa che cosa si deve attendere che cosa può pretendere.

Incidentalmente, una rete televisiva tematica di questo tipo: informazione e, di conseguenza, formazione, attirerebbe rapidamente non soltanto l'audience medio-alta, ma anche il pubblico giovanile. Costituirebbe anche un punto di riferimento per le altre reti che debbono comunque, fornire una più o meno modica dose di informazione politica e le sfiderebbe a migliorarsi. Inoltre, offrirebbe un servizio che, se qualitativamente adeguato, avrebbe un inestimabile valore, anche commerciale, misurabile in base agli spot necessari al finanziamento dei corrispondenti e dei reportages. Sempre in tema di circoli virtuosi, una rete tematica, dedicata all'informazione così ampiamente definita, alletterebbe i migliori professionisti italiani e produrrebbe effetti positivi di concorrenza e di preparazione anche sugli altri giornalisti, già in carriera e sugli aspiranti.

NON È REALISTICO attendersi che tutte queste straordinarie conseguenze discendano immediatamente dal mutamento avvenuto a Canale 5. Tuttavia, se il mandato a Costanzo consiste nel ridimensionare l'intrattenimento e i talk-show e nell'accrescere lo spazio nell'informazione, allora si apre una cospicua opportunità di miglioramento. È giusto, pertanto, mirare molto alto. A suo tempo, all'incirca quindici anni fa, Drive-in impose uno stile originale, aggressivo, efficace ai programmi di varietà. Oggi, emigrato il varietà nella politica, sembrerebbe ora di passare ad uno stile altrettanto originale, aggressivo, efficace nel fare informazione: globale, nazionale, locale.

Per avere un paese europeo, con cittadini europei e con politici europei, sarebbe molto utile che i quotidiani italiani non chiosassero la televisione italiana ma, piuttosto, che la televisione sfidasse i quotidiani sia sulle notizie che sugli approfondimenti, nazionali e internazionali, e viceversa. Farlo è possibile e auspicabile. Di questi tempi e in special modo su questo terreno che è possibile sperimentare manifestare la professionalità dei giornalisti, di quelli della carta stampata e, nel loro specifico, di quelli dello schermo.



Napoleone kolossal

Bonaparte, ovvero il mito cinematografico per l'Italia d'inizio secolo. Un modello per Mussolini. Il sogno mai realizzato di Kubrick: un film girato in Romania con 50mila soldati-comparsa

ALBERTO CRESPI e VITTORIO MARTINELLI A PAGINA 3

Sport

GIUDICE SPORTIVO

Raffica di squalifiche per il Milan

Due giornate a Savicevic, una a testa per Capello e Costacurta: il giudice sportivo ha picchiato duro sul Milan. Al montenegrino anche una maximulta della società.

A PAGINA 12

SCANDALO DOPING

Maradona: «Basta, adesso mi ritiro»

Nuove voci di un possibile risultato positivo al doping e Diego Maradona annuncia - ancora una volta - il suo ritiro definitivo dal calcio.

A PAGINA 12



PRIMO PIANO

Processo Senna Frank Williams si autoassolve

Ieri al processo per la morte di Senna nel corso del Gp di S. Marino del '94 è stata la volta di Frank Williams. Che ha alternato frasi evasive a battute. Muti i tecnici.

NICOLA QUADRELLI A PAGINA 12

PUGILATO

Tre mondiali e un europeo targati «Italia»

Dopo le polemiche di Paris, la boxe torna sul ring con quattro match: Castiglione, Branco e Duran per la corona mondiale, Piccirillo per quella europea

GIULIANO CESARATTO A PAGINA 12

Dal 1° gennaio prossimo Telecom ridurrà i prezzi del 50%

Internet, tariffe dimezzate

Gli sconti interesseranno gli utenti privati, le scuole e le associazioni «no profit».

IL CLUB DELLA BUONA LETTURA COMPIE 1 ANNO

Ogni mercoledì l'inchiesta vecchio stile, i nostri inviati in provincia e in terre lontane, i critici al lavoro, il racconto e tanto altro.

d i a r i o
della settimana
IN EDICOLA A L. 3000

Agevolazioni in arrivo per i navigatori Internet: utenti domestici, scuole e associazioni non profit pagheranno, dal primo gennaio prossimo, 2.500 lire di canone mensile ma avranno sconti del 50% sulle tariffe telefoniche, dopo il primo scatto. Lo ha annunciato ieri il ministro delle Comunicazioni Antonio Maccanico nel corso di una conferenza stampa alla quale hanno partecipato anche i sottosegretari Michele Lauria e Vincenzo Vita. La stessa riduzione tariffaria sarà applicata a coloro che intendano utilizzare il nuovo tariffario per comunicazioni con persone con le quali hanno frequenti conversazioni. Gli utenti dovranno comunicare a Telecom Italia o agli altri gestori autorizzati alla telefonia locale, uno o più numeri sui quali verrà applicato lo sconto.

GILDO CAMPESATO SEQUE A PAGINA 5

Il film di Celetano scelto da Laudadio come «evento» conclusivo delle Grolle d'oro

«Il cinema Usa? Ha copiato Yuppi Du»

MICHELE ANSELMI

FELICE LAUDADIO, curatore della Mostra di Venezia nonché «patron» delle Grolle d'oro in corso a Saint-Vincent, è un uomo dalle mille risorse. Per la serata finale s'è inventato niente di meno che la riproposizione «critica», ventidue anni dopo, di *Yuppi Du*, il secondo film diretto da Celetano (il primo fu lo sfortunato *Super rapina a Milano*, l'ultimo il terrificante *Joan Lui*). «L'ho trovato di una sorprendente modernità e di un'intrigante bellezza... Anticipa di almeno vent'anni il ritmo e la visionarietà di certi film americani che vanno oggi per la maggiore... Può diventare, e anzi già lo è, un *cult movie* coinvolgente e imprevedibile. Mi auguro, dopo la nuova anteprima a Saint-Vincent di quest'opera d'arte ritrovata, di riuscire a convincere Celetano e Claudia Mori a far uscire nuovamente nelle sale *Yuppi Du*. Avete letto bene,

Laudadio dice proprio: «Opera d'arte ritrovata».

È probabile che la presenza del cantante, della moglie e di Charlotte Rampling coronerà degnamente la serata di sabato 1 novembre. Ma forse è legittimo nutrire qualche timido dubbio sul prezioso «ritrovamento». Non fosse altro perché quel film, accolto da un buon successo di pubblico, non era mai scomparso (il culto lasciamolo perdere). Vero è, però, che alla sua uscita in molti parlarono di «autentica novità». Non tanto per la storia (il barcaiolo Felice vive in laguna assieme ai suoi amici sottoproletari, scopre che la moglie è andata a vivere a Milano da un industriale dopo aver finto di suicidarsi e infine, mollato anche dalla seconda moglie, scopre che i soldi non fanno la felicità), quanto per la confezione che il cantante-regista imbastì. Un critico esigente come Tullio

Kezich, dopo aver lamentato «l'irritante misoginia, la confusa filosofia anti-scioperistica e il rozzo cattolicesimo», riconobbe le qualità di stile di un film «aggressivo, colorito, che si affida a una girandola di invenzioni espressive». Mentre il super-stroncatore Paolo Mereghetti, nel suo *Dizionario*, scrive: «Spesso l'azione è interrotta da numeri musicali così *naïf* e sgangherati da sfiorare la visionarietà». Sarà. Eppure con Celetano, ancorché riecheggiante Minnelli o De Sica, è sempre arduo scindere la forma dalla sostanza. In *Yuppi Du* ci sono già tutti i motivi ecologici e paravangelici di una «filosofia» che negli anni, mischiata a una indigeribile foga predicatoria, avrebbe reso il «molleggiato» un personaggio da prendere con... le molle. Oggi che il cinema non se lo fila più, riscopriamolo pure: ma, per cortesia, piano coi miracoli.

Francesco Paolantoni in *The school of the art of the Lollis*

In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire

Allarme del garante dell'editoria Casavola. La Federazione della stampa minaccia scioperi a difesa dell'Inpgi

Si vendono sempre meno giornali L'Italia torna indietro ai livelli dell'84

I cronisti da Scalfaro chiedono un rinvio per i vincoli sulla privacy

Redditi: il Guardasigilli il più ricco tra i ministri

Il guardasigilli Giovanni Maria Flick è il più ricco tra i ministri (l'unico miliardario) e con il suo imponibile conquistato il terzo posto assoluto nella classifica dei big della politica: davanti a lui - che ha denunciato un imponibile di 3 miliardi e 350 milioni - ci sono solo il senatore a vita Giovanni Agnelli (11 miliardi) e l'ex ministro del governo Berlusconi, Giulio Tremonti (5). Se la cosa è ovvia per l'Avvocato, varrà la pena di segnalare che tanto Flick quanto Tremonti debbono però cotanto primato non alla politica ma alla attività professionale: notissimo penalista l'uno, altrettanto famoso fiscalista d'impresa l'altro. La novità nella "classifica" è stata data ieri dalla pubblicazione dei redditi dei membri del governo non parlamentari, a due settimane di distanza dalla comunicazione della situazione patrimoniale di deputati e senatori. Con Flick, altri tre ministri non sono parlamentari: Carlo Azeglio Ciampi (Tesoro e Bilancio) ha denunciato per il '96 un reddito di 967 milioni; Giorgio Napolitano (Interni) 266 milioni, 54 dei quali costituiscono l'indennità come titolare del Viminale; Paolo Costa (Lavori pubblici) 163; e, infine, ultimo in classifica Pierluigi Bersani (Industria) 129. Tra i sottosegretari non parlamentari spicca Enrico Micheli (presidenza del Consiglio) con 664 milioni, seguito da Alberto La Volpe (Beni culturali) con 294, Sergio Zoppi (Funzione pubblica) con 287, Piero Giarda (Tesoro) con 258, Filippo Cavazzuti (Tesoro) con 241, Antonino Mirone (Giustizia) con 226, Rino Serri (Esteri) con 222; Giorgio Macchiotta (Tesoro) con 213. Altri sei sottosegretari non parlamentari (Guerzoni, Barberi, Parisi, Borgone, Bettinelli, Nadia Masini) denunciano redditi superiori ai cento milioni; tre (Tognon, Federica Rossi Gasparini e Soliani) restano sotto questa quota, con il primato negativo di Soliani: solo 39 milioni di reddito.

ROMA. Il Garante per l'editoria lancia un allarme che è anche la conferma di una tendenza già verificata. Si vendono meno giornali, quindi, sono in calo anche le tirature. I dati si riferiscono agli anni 1994 e 1995 ma in quelli successivi non c'è stata un'inversione di tendenza se non per alcuni prodotti specifici o che hanno goduto di particolari promozioni. Nei due anni di cui vengono valutati i dati completi la tiratura è diminuita di oltre 175 milioni di copie (pari al 5,6 per cento) e la contrazione della diffusione è valutabile in oltre 68 milioni di copie che in percentuale significa il 2,9 per cento. L'andamento negativo riguarda in particolare le imprese minori che editano giornali locali. In dato assoluto, allora, si arriva a meno di sei milioni di copie al giorno, alla stessa quota del 1984.

Nella sua «relazione sullo stato dell'editoria» nei due anni presi in considerazione e da cui emerge una mancanza di dinamicità del mercato, Francesco Paolo Casavola pone l'accento sul fatto che alcune testate nazionali vanno, per così dire, in controtendenza aumentando sensibilmente le vendite. All'origine di questo risultato non solo il miglioramento del prodotto dovuto ad innovazioni redazio-

nali ma anche da gadget, inserti e videocassette acclusi ai giornali. Conservano saldamente le proprie posizioni i quotidiani economici e in alcuni casi (Italia Oggi e Milano Finanza) le emigratorie. Diffusione contratta invece per i quotidiani sportivi maggiori. E per trovare tirature oltre il milione bisogna andare solo a guardare nelle testate periodiche. Insomma - sostiene il Garante - in modo più o meno artificioso grazie innanzitutto alla costosa promozione dei gadget possono aumentare o diminuire le vendite di questo o quel quotidiano ma la realtà è che i lettori tendono a ritirarsi dal mercato. Per ogni mille abitanti solo 105 sono le copie vendute. Il confronto con gli altri paesi europei è impressionante: dalle 600 copie della Norvegia alle 109 della Spagna. Disaggregando il dato italiano si evidenzia l'ancor più grave squilibrio interno di questo mercato. Nel Sud si vendono solo 57 copie per ogni mille abitanti, in Piemonte 111, in Veneto 112, in Sardegna 135, in Lombardia 140 fino alla cifra record della Liguria: 181.

Un aiuto, se non ad un aumento sostanziale della diffusione ma ad un approccio abituale con lo strumento-giornale può venire dalla decisione del ministero della Pub-

blica Istruzione che consente l'arrivo dei quotidiani e dei periodici tra i banchi di scuola. A partire da quest'anno, infatti, in tutti gli istituti di istruzione secondaria di primo e secondo grado sarà infatti possibile utilizzare il giornale nelle abituali attività didattiche. La Federazione degli editori non ha mancato di sottolineare l'importanza di questa decisione poiché essa sancisce la grande utilità formativa della cartastampata.

Giornali, dunque. Ma al di là della quantità, che pure per le aziende è il dato fondamentale, emerge con forza il problema della qualità e correttezza del prodotto che il cittadino acquista o, vista la recente decisione, troverà sui banchi di scuola. E, quindi, del rispetto della privacy senza ledere il diritto di cronaca. L'argomento è stato affrontato ieri al Quirinale nel corso di un incontro tra il presidente Scalfaro e i giornalisti dell'Unione nazionale cronisti. Al presidente è stata avanzata la richiesta di «una moratoria di almeno un anno» nell'applicazione della legge sulla privacy che, se interpretata in modo restrittivo, può portare a forti condizionamenti dell'informazione. Per il Capo dello Stato l'unica via percorribile per limitare eventuali abusi è quella di ottenere

«un'interpretazione autentica» da parte del Garante. «Ogni persona ha detto il presidente - sa cosa vuol dire la sfera privata e bisogna ricercare un punto di equilibrio che non può essere il soffocamento della verità». Ma essendoci però una legge e una autorità che vigila sulla sua applicazione la strada migliore è quella di rivolgersi ad essa. Scalfaro ha anche ribadito l'importanza dell'autoregolamentazione della categoria che sarà affidata al codice deontologico che l'Ordine dei giornalisti si appresta a varare in collaborazione con gli uffici del Garante, Stefano Rodotà. «Il mio pensiero è lontanissimo da regolamentazioni per legge - ha ribadito Scalfaro dichiarandosi largamente schierato dalla parte dei giornalisti - però è di importanza vitale la capacità di un organismo interno alla professione di essere molto attento, non dico severo ma serio sì, nell'intervenire su chi esce dai binari. È giusto che i panni sporchi si lavino in famiglia, però l'important è che si lavino».

Sempre sul fronte giornalistico riesplode la questione dell'Inpgi: la Federazione della stampa minaccia cinque giorni di sciopero in difesa dell'istituto di previdenza.

M.C.I.

Il presidente della commissione Giustizia torna sul «caso» dopo la lettera di Scalfaro

Pisapia: «Né indulto né amnistia per Sofri Unica strada, la revisione del processo»

Per il verde Cento è necessaria una soluzione politica. Al lavoro l'avvocato Gamberini su nuove prove: una perizia balistica dimostrerebbe che furono due e non una le armi a sparare. Rivelazioni del «Borghese».

Sarebbe stato tutto più semplice - dicono i sostenitori di Sofri - se il presidente della Repubblica, sostituendosi ai magistrati, avesse inventato un quarto grado di giudizio e avesse concesso una triplice grazia agli uomini che, a torto o a ragione, sono stati condannati per l'omicidio Calabresi. Sarebbe stato un atto di coraggio, dicono. Ma Scalfaro non ci sta. Ha spiegato, argomentato, poi ha rimandato al parlamento la patata bollente, convinto che «la via per superare queste dolorose e sofferte vicende della nostra storia può essere trovata». In che modo? Adriano Sofri è stato il primo a dichiarare pubblicamente che non esiste una possibile soluzione parlamentare e la stessa cosa la confermano alla commissione giustizia della Camera. Il presidente Giuliano Pisapia è lapidario. «Soluzioni? Nessuna». La commissione ha già approvato sette articoli della legge per l'indulto, che però riguarda le condanne con specifiche aggravanti per episodi di terrorismo. E l'assassinio di Calabresi è classificato come omicidio tout court, dunque non rientra in questa casistica. In alternativa po-

trebbe esserci un'amnistia? «No, perché non è ipotizzabile per reati di omicidio. L'unico caso che si conosce è l'amnistia concessa da Togliatti, o in altri paesi, in seguito a guerre civili. Ma non è il nostro caso». Dunque, che fare? «Secondo me - prosegue Pisapia - l'unica strada percorribile è la revisione del processo. I tempi sono lunghi, ottenerla è complicato, ma se almeno la richiesta fosse ritenuta ammissibile, si aprirebbe un spiraglio».

Più possibilista Paolo Cento, parlamentare del Verde. «Scalfaro ci chiede di assumere un'iniziativa, gioca una partita che è tesa a far assumere al parlamento una soluzione per chiudere i conti con gli anni Settanta. Ma le uniche strade percorribili sono l'amnistia o la revisione del processo». Un'amnistia generalizzata? «No, un'amnistia che prenda in considerazione i delitti e le condanne legate a episodi politici degli anni '70». Dunque un'amnistia, parlando per paradossi, che non sarebbe estendibile alla criminalità organizzata, ma che non potrebbe escludere il terrorismo nero. «Di fronte a un'ingiustizia così grande - continua Cento - o c'è la gra-

zia, ma Scalfaro l'ha già rifiutata, o l'amnistia. Al di là dell'innocenza giustamente rivendicata da Sofri, quella condanna ha un valore politico, e necessita di una duplice politica». Una soluzione è dunque difficile ed è ancora più impraticabile dalla rigidità di Sofri, Pietrostefani e Bompreschi, che non accettano mezze misure, ma vogliono il riconoscimento della propria innocenza. Già adesso potrebbero ottenere misure meno affittive del carcere, ad esempio il lavoro esterno, ma non sono disponibili questa mediazione.

Resta la revisione del processo, alla quale sta lavorando l'avvocato Alessandro Gamberini. Si è scelto un legale estraneo al processo, che non aveva mai letto le carte, perché potesse affrontare questa complessa materia senza pregiudizi. L'avvocato non vuole scoprire le sue mosse per non regalare nulla all'avversario. «È una revisione che rispetterà le regole del gioco - si limita a dire - basandosi su prove nuove o mai prese in esame». Uno di questi nuovi elementi lo ha già anticipato Sofri, parlando ai microfoni di Radio Popolare. Si tratta di

una perizia balistica, che dimostrerebbe che furono due le armi che spararono contro il commissario Calabresi e non una, come è stato finora accertato, sulla base della ricostruzione fatta da Marino. Ma anche questa è una strada impervia. La perizia potrà basarsi solo su documentazione fotografica, dato che sono spariti tutti i reperti e l'avvocato Gamberini non nasconde il suo pessimismo. Ma intanto «Il Borghese» rivela che alla vigilia della sentenza della Cassazione - una misteriosa manina amici degli imputati recapitò a tutti i membri del collegio una memoria difensiva anonima favorevole a Sofri». Secondo il settimanale - l'orientamento della corte mutò, dopo aspri scontri in camera di consiglio. Il relatore della sentenza di annullamento si rifiutò di stendere la sentenza che venne poi affidata ad un altro giudice, Felicianelli, molto vicino al presidente della prima sezione, Carnevale». «Merce di un vecchio mercato dell'infamia», replica Gianni Sofri, fratello dell'ex leader di Cc.

Susanna Ripamonti

Dalla Prima

gna tessere una trama più solida di rapporti a sinistra. Lo sbocco di una fase di questo tipo potrebbe essere l'ingresso di Rifondazione al governo. È la prima volta che mi capita di veder trattata un'offerta di ingresso al governo come fosse un tentativo di discriminazione. Cossutta è in grado di ricordare i tempi in cui gli sforzi del partito comunista, realtà tanto più grande e rappresentativa di Rifondazione, di entrare nell'area di governo venivano respinti con le motivazioni più pretestuose. Sul famoso «preambolo» forlanierno è stato costruito il periodo più negativo e nefasto della nostra Repubblica. È davvero paradossale che una presa di posizione opposta possa essere considerata come un'aggressione o, per dirla più platealmente, come una fregatura.

I paradossi continuano, e su alcuni di essi vorrei esprimere qui la mia opinione, che, da questo momento in avanti, non è più semplicemente interpretativa di quella di D'Alema ma va, come al solito, per conto suo.

A me pare che il vero nodo del contendere sia l'esistenza o meno delle cosiddette «due sinistre». Poiché ho qualche responsabilità diretta in tale *querelle*, mi permetto di tornare a precisare in che senso non si può parlare di due sinistre e non è di conseguenza, possibile una teoria o cultura politica, che su di esse si fondi. Come ho avuto modo di rilevare, discutendo recentemente il libro di Fausto Bertinotti, a giustificare l'esistenza di una «sinistra antagonista» dovrebbero concorrere una certa analisi di classe, l'individuazione di una serie di obiettivi strategici alternativi, la pratica di forme della lotta politica diverse da quelle banalmente statuite da una democrazia di tipo rappresentativo. Ora, nulla di tutto questo possono esibire attualmente la cultura politica e il programma di Rifondazione comunista: che, dal punto di vista dell'analisi di classe, nessuno finora ha potuto dimostrare che si vada verso una struttura sempre più marcatamente dicotomica della formazione economico-sociale in cui ci troviamo, anzi, sembrerebbe di poter dire l'esatto contrario; dal punto di vista degli obiettivi strategici Rifondazione non è in grado di parlare né di forme statuali diverse da quelle attuali (ad esempio, un qualche tipo di socialismo collettivizzato) né, al contrario, di un qualche organismo di democrazia diretta; dal punto di vista politico-istituzionale, dimostra di essere in tutto e per tutto legata al modello di democrazia (Borghese) rappresentativa, che essa difende anzi con ostinazione persino conservativa.

E, d'altra parte, parecchie delle parole d'ordine sostenute più concretamente da Rifondazione, come la lotta contro lo sfruttamento o per l'eguaglianza, non sono suo patrimonio esclusivo ma appartengono per fortuna a strati assai più larghi della sinistra italiana ed europea. Questo, - lo voglio chiarire definitivamente, - non vuol dire negare l'esistenza di due partiti della sinistra italiana, che ci sono e presumibilmente ci saranno ancora per molti anni. Vuol dire invece negare che tale esistenza indichi e, soprattutto, determini due linee strategiche, destinate a diventare sempre più alternative fra loro: non si può elevare, se non opportunisticamente, la contingenza storica a criterio di valore e a indicazione di comportamento politico. La realtà presente è divisa, la strategia deve tendere

consapevolmente a riunificarla. Il conflitto, perciò, dal cielo delle ideologie torna a camminare sulle gambe dei conflitti e dei confronti concreti, storici e quotidiani. Torniamo a D'Alema. Di questo a me pareva che egli prendesse atto. Sarebbe saggio ammettere che la crisi ha insegnato qualcosa a ognuno di noi. È vero che a far da argine ad una conclusione catastrofica della crisi è intervenuta una possente presa di posizione dell'opinione pubblica di sinistra (e non solo di questa, a dire il vero) a favore del governo del governo, dico, e non di questa o quella formazione politica. Se Rifondazione ha dovuto battere in ritirata di fronte a questa pressione, si potrebbe dire che, simmetricamente, anche D'Alema si è trovato nell'impossibilità, - ammesso che ne avesse l'intenzione - di praticare fino in fondo la sua minaccia di ricorso alle elezioni in caso di crisi. Le «due sinistre» hanno così scoperto insieme un vincolo per ora più forte di ognuna di loro: il fatto che il paese, difendendo il governo, questo governo, impedisce, ogni tentazione di lotta fratricida e ogni sopraffazione reciproca. Anche se ne avessimo un desiderio folle, non potremmo sbranarci fino in fondo: è il nostro stesso elettorato a vietarci la resa dei conti finale.

E allora? E allora vuol dire che il problema è un altro. Il problema è trovare le forze per governare al meglio una società complessa come la nostra, visto che a chiedersi di governarla, anzi di continuare a governarla, sono i nostri stessi militanti ed elettori. È vero o non è vero che, di fronte al rischio di perdere questo governo, l'opinione pubblica di sinistra si è velocemente ricompattata? Potremmo concludere che le distinzioni, come sempre, come, anche, all'interno dello stesso Pci, riemergono sulle scelte concrete, anche di rilevante portata, di politica economica, di politica sociale e di cultura politica: e non sarà impossibile riconoscere, lungo la linea continua di una serie di posizioni tra loro solo parzialmente differenziate, la positività di una sinistra radicale accanto ad una sinistra riformista accanto ad una sinistra moderata. Che è poi quel che Rifondazione già in pratica fa, dal momento che partecipa ad una maggioranza di governo, si presenta con le altre forze di sinistra in quasi tutti i confronti amministrativi prossimi venturi, sta nelle grandi organizzazioni di massa, etc, etc.

Ma il problema di trovare le forze, e di non dividerle, resta di importanza rilevante, anzi decisiva, perché, da questo punto di vista, siamo, temo, al punto di partenza: il governo si è rafforzato ma la sinistra resta, più o meno, quel che era prima della crisi, anzi, prima del voto dell'aprile 1996. Ciò non può essere considerato positivo, se, s'intende, si legge dal punto di vista di un uomo o di una forza della sinistra (posso dire ancora così, senza ulteriori specificazioni?). Anche la prospettiva ormai imminente della Cosa 2 cambia aspetto in questo nuovo angolo visuale. La sua importanza è innegabile ma provvisorio e parziale resta il risultato che essa ci consentirà di conseguire. La partita è più grande, la sinistra in gioco più vasta. E poiché il confronto ormai si è allargato, la battaglia delle idee non conterà meno, sul lungo periodo, della diplomazia dei partiti.

[Alberto Asor Rosa]

Diario del
Novecento

OMBRE DEL SUD

a cura di Gianfranco Pannone

Le occupazioni delle terre incolte da parte dei braccianti, la frana di Agrigento, l'eccidio di Battipaglia, la speculazione edilizia, le lotte contro la camorra: i momenti cruciali della questione meridionale in una video-antologia che raccoglie il meglio della tradizione documentaristica italiana.

video
l'U

Videocassetta e fascicolo a 15.000 lire

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Preti e lacrime

MARIA NOVELLA OPPO

Respetto al peso che la Chiesa ha nella nostra vita e nella nostra società, i sacerdoti televisivi sono pochissimi. Mediaset ci ha proposto nelle scorse stagioni le suore di «Dio vede e provvede», nonché in passato le avventure dell'erotico Padre Ralph. Ora Raidue ci ha offerto Massimo Dapporto parroco a Rebibbia. Ha vinto senza demerito la serata di martedì, essendo un prodotto tanto ben recitato in confronto ad altri, che almeno non dava l'abituale impressione di scempenso acustico e quasi anche cardaco. Accanto al protagonista, che si conferma «eroico» in abito talare come in camice bianco, c'erano tanti bravi attori italiani (Carlo Croccolo, Giovanna Ratti, Riccardo Cucciolla e Mattia Sbragia) e il grande Rudiger Vogler, indimenticabile interprete del meraviglioso film di Wenders «Alice nelle città». La storia era molto commovente, ma non altrettanto travolgente per ritmo e sceneggiatura (dialoghi o troppo alti o troppo dimessi), con molte concessioni al luogo comune. Ma ci aspettiamo di più dalla seconda puntata, che si annuncia gialla. I preti investigatori hanno una tradizione nella nostra tv. Vi ricordate il «Padre Bown» interpretato da Renato Rascel? Era il 1970, la tv era giovane e non pativa ancora gli attuali disturbi senili (incontinenza?). Tutto ci pareva bello. O forse no, ma non c'era ancora l'Auditel a certificare ogni moto del cuore e del telecomando. Non era poi tanto male neppure il «Don Tonino» di Adrea Roncato, che risale invece al 1990 e infatti patì i contraccolpi dell'audience. Si trattava di gialli-rosa, mentre il don Marco di Massimo Dapporto, dopo una partenza leggera in motorino un po' alla Nanni Moretti, ha tirato fuori troppe velleità drammatiche per abbandonarsi al senso del mistero. Ma il pubblico, comunque, preferisce piangere.

24 ORE

TAPPETO VOLANTE TMC 16.10
Luciano Rispoli dedicata la puntata di oggi a Napoli, alla sua musica, alla sua cultura. Intervengono le attrici Lina Sastri e Tosca d'Aquino, Aurelio Fierro e il gruppo vocal Baraonna. La Sastri parla del suo nuovo spettacolo teatrale, *Cuore mio*, e improvvisa alcuni brani musicali con Stefania Cuneo.

LE IENE ITALIA 1 23.20
Dal pomeriggio in seconda serata. Il programma condotto da Simona Ventura cambia collocazione. Tra i servizi proposti l'inchiesta di Enrico Lucchi sull'urinoterapia; un tentativo di seduzione per Isabella Rossellini da parte di Dario Cassini. Interviene anche il gruppo musicale, «Latte e i suoi derivati».

SUONI & ULTRASUONI RADIODUE 21.00
Si intitola *L'autostrada al termine della notte* questo speciale radiofonico dedicato a Jim Morrison, in occasione della pubblicazione di un cofanetto commemorativo dei Doors. Oltre alla storia e agli inediti del gruppo, saranno svelati i retroscena della band losangelina. Conduce lo speciale Ernesto De Pascale, in onda fino all'una di notte.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscialanotizia (Canale 5, 20.35)..... 7.927.000

PIAZZATI:
Un prete tra noi (Raidue, 21.00)..... 6.147.000
Calcio: Milan-All Stars (Italia 1, 21.01)..... 5.695.000
Beautiful (Canale 5, 13.52)..... 5.379.000
Tira & Molla (Canale 5, 18.39)..... 4.676.000



Woody tra le «nebbie» della Mitteleuropa

2.10 OMBRE E NEBBIA
Regia di Woody Allen, con Woody Allen, Mia Farrow, John Malkovich. Usa (1992) 86 minuti.

RETEQUATTRO

Negli anni Venti, in una nebbiosa città mitteleuropea, il pavidio signor Kleinman viene ingaggiato da un comitato cittadino per difendere la collettività da un misterioso strangolatore. In una notte di ronda incontra varia umanità, perde il lavoro, la donna e rischia pure di perdere la vita, finché diventa l'assistente di un mago e si consacra all'illusionismo. Unico luogo dove è possibile sottrarsi al Male. Splendido bianco e nero fotografato da Di Palma.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 LABIRINTO MORTALE
Regia di Peter Yates, con Jeff Daniels, Kelly McGillis, Mandy Patinkin. Usa (1988). 97 minuti.

Una ragazza che ha perso il lavoro per aver rifiutato di collaborare con la commissione contro le attività antiamericane, viene assunta da una vecchia signora per farle da lettrice. E scopre nella casa accanto un losco traffico di ebrei nazisti introdotti in America con nomi di ebrei tedeschi deceduti.

TELEMONTECARLO

20.30 MAVERICK
Regia di Richard Donner, con Mel Gibson, Jodie Foster, James Garner. Usa (1994). 129 minuti.

Per partecipare a un torneo di poker, Bret Maverick ha bisogno di tremila dollari, che riesce a vincere durante una partita. Ma all'improvviso, irrompono alcuni malintenzionati che costringono Maverick alla fuga. Film nato da una serie tv di successo degli anni Cinquanta.

RAITRE

24.00 4 DELITTI IN ALLEGRIA
Regia di Alain Barbrahan, con Alain Chabat, Dominique Farrugia, Chantal Lauby. 102 minuti.

Odile arriva a Cannes per assistere alla proiezione del suo ultimo film, un mediocre horror. Passerebbe inosservato se un misterioso assassino non cominciasse ad ammazzare tutti quelli che si provano a proiettare il film.

RETEQUATTRO

2.50 LAURA NUDA
Regia di Nicolò Ferrari, con Giorgia Moll, Tomas Milian, Nino Castelnuovo. Italia (1961). 100 minuti.

Moglie insoddisfatta cerca fuori dal matrimonio amori migliori, senza riuscirci. Non vi inganni il titolo o la trama: le intenzioni sono da film impegnato. E il risultato non è salvaggio.

RAIUONO



MATTINA		
6.30 TG 1. [4622818]	6.45 RASSEGNA STAMPA SOCIALE - PANE AL PANE. [7326672]	6.00 TG 3 - MORNING NEWS. Con Giulia Fossà. [46092]
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash; 7.35 Tgr Economica. [83897301]	7.00 FRAGOLE VERDI. Tf. [51547]	6.50 COMPIOTTO IN CIELO. Film-Tv avventura. [6720905]
9.35 MAMMA PER CASO. Con Raffaella Carrà, Jean Sorel, Ray Lovelock. Regia di Sergio Martino (Replica 2ª parte). [1656924]	7.25 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: 9.35 Lassie. Telefilm. [84837740]	8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA.
11.15 VERDEMATINA. Rubrica. All'interno: Tg 1. [2413301]	10.00 QUANDO SI AMA. [71363]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [39730595]
12.30 TG 1 - FLASH. [84818]	10.20 SANTA BARBARA. [4962837]	9.20 AMANTI. [7069617]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Tf. "Jessica e la mela". [1144585]	11.00 MEDICINA 33. [91127]	9.50 PESTE E CORNA. [1891363]
	11.15 TG 2 - MATTINA. [6729672]	10.00 REGINA. Telenovela. [5189]
	11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [2856]	10.30 SEI FORTE PAPA'. Telenovela. [24295]
	12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. Con Massimo Giletti. [63160]	11.30 TG 4. [6625924]
		11.40 FORUM. Rubrica. [4052092]

POMERIGGIO		
13.30 TELEGIORNALE. [49672]	13.00 TG 2 - GIORNO/SALUTE/COSTUME E SOCIETÀ. [89108]	13.00 RAI EDUCATIONAL. [76634]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [8932030]	14.00 CI VEDIAMO IN TV. Rubrica. All'interno: 16.15 Tg 2 - Flash. [4555672]	14.00 TER / TG 3. [3834856]
14.05 FANTASTICO PIÙ. [858924]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [2264011]	14.50 TGR - LONARDO. [1154382]
15.00 PASSAGGIO A NORD OVEST. Documentario. "India - Ceneri nel fiume. Kashmir, la valle sacra". [62214]	18.15 TG 2 - FLASH. [8966301]	15.00 MA CHE TI PASSA PER LA TESTA? Telefilm. [1721]
15.50 SOLLETTICO. Contenitore. All'interno: Zecco. Telefilm. [6219566]	18.20 RAI SPORT - SPORTSERVO. Rubrica sportiva. [2228950]	15.30 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Sci nautico; Autocombilismo; Basket. Campionato Italiano Femmine - Energy Priolo-Giano Messina. [15363]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [9663092]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rb. [4082498]	17.00 GBO & GBO. Rb. [5246498]
18.00 TG 1. [66276]	19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [3241450]	18.25 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo (R). [925301]
18.10 PRIMADITTUTO. [455127]		19.00 TG 3/4. [4092]
18.45 COLORADO. Gioco. All'interno: 19.30 Che tempo fa. [3589382]		

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [78295]	19.55 DISOKKUPATI. Situation-comedy. [9487856]	20.00 TGR - REGIONEITALIA. Attualità. [58634]
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. [3535301]	20.30 TG 2 - 20.30. [13585]	20.10 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [1350950]
20.40 L'INVIATO SPECIALE. Attualità. "L'uomo giusto nel posto sbagliato". Con Piero Chiambretti. [3688092]	20.50 E.R. - MEDICI IN FRIMA LINEA. Telefilm. "Pauro di volare". Con Anthony Edwards, George Clooney. [320672]	20.30 MAVERICK. Film grottesco (USA, 1994). Con Mel Gibson, Jodie Foster. Regia di Richard Donner.
20.50 PACCIA TOSTA. Varietà. Conduce Teo Teoccoli con Wendy Windham. Regia di Simonetta Tavanti. [32889740]	22.30 MACAO. Varietà. Con Alba Parietti. Regia di Gianni Boncompagni. [95721]	Prima visione Tv. [2807127]
		22.40 TG 3 / TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [863856]

NOTTE		
23.10 TG 1. [5654127]	23.30 TG 2 - NOTTE. [9108]	23.05 PEGGIO DI COSÌ SI MUORE. Film commedia. Con Carla Signorini, Maurizio Crozza.
23.15 LA FRONTIERA NASCOSTA. "Un viaggio ai confini della vita: La scelta di Elena". [4880924]	24.00 LE STELLE DEL MESE. Rubrica. [52325]	Prima visione Tv. [8123566]
0.15 TG 1 - NOTTE. [40306]	0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [9523528]	0.40 TG 3 - LA NOTTE IN EDICOLA - LA NOTTE CULTURA / METEO 3. [8626528]
0.40 AGENDA. [37461412]	0.20 RAI SPORT - PIT LINE. Rubrica sportiva. [38561]	1.20 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. [6303986]
0.45 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [5654899]	0.45 TENERA È LA NOTTE. Musicale. [6280696]	2.20 OSSERVATORIO. Rb. [8821306]
1.15 SOTTOVOCE. [5146122]	1.30 PIANETA ACQUA. [4428959]	3.10 ANNI AZZURRI. Rb. [8377561]
1.35 STASERA CON... GINO BRAMIERI. Musicale. [5989615]	2.35 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [1773764]	3.50 IN TOURNEE. [76896219]
2.50 LAURA NUDA. Film. Con Georgia Moll, Tomas Milian. Regia di Nicolò Ferrari.	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	4.25 L'ASSASSINIO DEI FRATELLI ROSSELLI. Sceneggiato.

Tmc 2	Odeon	Italia 7	Cinquestelle	Tele+ Bianco	Tele+ Nero	PROGRAMMI RADIO	
12.35 CLIP TO CLIP. Musicale. [5148130]	12.30 CONTENITORE DEL MATTINO. [4838672]	13.15 TG News. [2553905]	12.00 TG CINQUESTELLE. [74096]	13.00 ALMOST PERFECT. Telefilm. [89160]	12.45 VA' DOVE TI PORTA IL CUORE. Film drammatico (Italia, 1995). [4198585]	Radiouno Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 23.30; 24.30. 6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.00 Il buongiorno di Maurizio Costanzo; 7.15 Vivere la Fede; 8.08 Macheorae?; 8.50 Prima le donne e i bambini; 9.10 I sogni spiegati dallo psichiatra; 9.30 Il ruggine del consiglio; 10.35 Chiamate Roma 3131; 11.54 Mezzogiorno con...; 12.56 Mirabella-Garrani Show; 14.02 Hi Parade; 14.32 Punto d'incontro / PuntoDue; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 20.45 E vissero felici e contenti...; 21.00 Suoni e ultrasuoni; L'autostrada al termine della notte; 1.00 Stereonote.	
14.00 FLASH. [941905]	14.00 RADIODAYS. Rubrica. [201498]	14.00 CALIFORNIA. Telefilm. Con Michele Lee. [112585]	12.05 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO.	13.30 HOMICIDE. [482856]	14.30 HIGH INCIDENT. Telefilm. [488030]	Radiotre Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre. Contenitore; 7.30 Prima pagina; 10.15 Terza pagina; 11.00 Pagina: I grandi romanzi gotici; 11.00 Selezione musicale notturna.	
14.05 COLORADIO. Musicale. [2971634]	14.45 HELIX. [569876]	15.30 SPAZIO LOCALE. [8872030]	0.40 TG 3 - LA NOTTE IN EDICOLA - LA NOTTE CULTURA / METEO 3. [8626528]	14.30 ZAK. [308295]	15.30 USA HIGH. Telefilm. [496905]	Raidue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 23.30; 24.30. 6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.00 Il buongiorno di Maurizio Costanzo; 7.15 Vivere la Fede; 8.08 Macheorae?; 8.50 Prima le donne e i bambini; 9.10 I sogni spiegati dallo psichiatra; 9.30 Il ruggine del consiglio; 10.35 Chiamate Roma 3131; 11.54 Mezzogiorno con...; 12.56 Mirabella-Garrani Show; 14.02 Hi Parade; 14.32 Punto d'incontro / PuntoDue; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 20.45 E vissero felici e contenti...; 21.00 Suoni e ultrasuoni; L'autostrada al termine della notte; 1.00 Stereonote.	
15.00 HELIX. [569876]	15.15 NOTOWN. Rubrica sportiva. [3839074]	18.00 UNA FAMIGLIA AMERICANA (I MALTONI). Telefilm. Con Richard Thomas. [565382]	1.20 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. [6303986]	15.50 PASSAGGIO PER IL PARADISO. Film commedia. [443721]	15.50 IL COMMEDIANTE. Film. [4070547]	14.05 COLORADIO. All'interno: Alcolé. Tf. Altroradio. Gioco. [443108]	14.05 COLORADIO. All'interno: Alcolé. Tf. Altroradio. Gioco. [443108]
20.00 THE LION NET. WORK. [732565]	20.30 TG GENERATION. Attualità. [135856]	19.00 SE. News. [1288498]	2.20 OSSERVATORIO. Rb. [8821306]	1.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [8591290]	17.55 PROFESSIONE REPORTER. Film drammatico. [6996948]	20.00 FLASH. [941905]	20.00 FLASH. [941905]
20.35 POLTERGEIST - THE LEGACY. Telefilm. [939582]	20.45 IL MURO. [2058547]	20.50 PIERINO TORNA A SCUOLA. Film. Con Alvaro Vitali, Nadia Bengala. Regia di Mariano Laurenti. [764996]	3.10 ANNI AZZURRI. Rb. [8377561]	2.10 OMBRE E NEBBIA. Film drammatico (USA, 1991). Con Woody Allen, Mia Farrow. [3787696]	20.00 ALMOST PERFECT. Coproduzione (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+Nero; 014 - Tele+Bianco.	20.35 POLTERGEIST - THE LEGACY. Telefilm. [939582]	20.35 POLTERGEIST - THE LEGACY. Telefilm. [939582]
21.30 OLTR I LIMITI. Telefilm. [868127]	21.45 SAFETY ZONE. Rubrica di arte, cultura e spettacolo. [964030]	22.30 SEVEN SHOW. Varietà. [940721]	3.50 IN TOURNEE. [76896219]	3.30 PESTE E CORNA. Attualità (Replica). [2896948]	20.45 MOBY DICK. Rubrica di attualità. Conduce in studio Michele Santoro con la collaborazione di Riccardo Iacona e Corrado Formigili. [48034943]	20.45 L'INVIATO SPECIALE. Attualità. "L'uomo giusto nel posto sbagliato". Con Piero Chiambretti. [3688092]	20.45 L'INVIATO SPECIALE. Attualità. "L'uomo giusto nel posto sbagliato". Con Piero Chiambretti. [3688092]
23.00 COLORADIO / Musicale. [771092]	22.30 TG GENERATION. Attualità. [5426498]	23.30 SAFETY ZONE. Rubrica di arte, cultura e spettacolo. [964030]	4.25 L'ASSASSINIO DEI FRATELLI ROSSELLI. Sceneggiato.	3.40 WINGS. Telefilm. [7928716]	4.30 STAR TREK. Telefilm. "Uccidere per amore". [2949851]	20.45 PACCIA TOSTA. Varietà. Conduce Teo Teoccoli con Wendy Windham. Regia di Simonetta Tavanti. [32889740]	20.45 PACCIA TOSTA. Varietà. Conduce Teo Teoccoli con Wendy Windham. Regia di Simonetta Tavanti. [32889740]
23.00 TMC 2 SPORT / MAGAZINE. All'interno: Goal magazine. Calcio internazionale.	23.30 LA CITTÀ DEI MOSTRI. Rb. [864301]	0.30 TAPE RUNNER. (R).	23.05 PEGGIO DI COSÌ SI MUORE. Film commedia. Con Carla Signorini, Maurizio Crozza.	4.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA.	2.30 FOREVER KNIGHT. Tf. "Facoltà paranormali". [7842528]	20.50 PACCIA TOSTA. Varietà. Conduce Teo Teoccoli con Wendy Windham. Regia di Simonetta Tavanti. [32889740]	20.50 PACCIA TOSTA. Varietà. Conduce Teo Teoccoli con Wendy Windham. Regia di Simonetta Tavanti. [32889740]

Il Caso

Antigiudaismo e antisemitismo Da oggi per la Chiesa cattolica scatta l'ora della verità

ALCESTE SANTINI



Prende stamane avvio in Vaticano, per concludersi dopodomani con un importante discorso del Papa, l'annunciato Simposio internazionale sul tema «Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano» perché si proceda ad una «rilettura della storia della Chiesa». Giovanni Paolo II ha, infatti, affermato che la Chiesa «non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi», compiuti verso le varie componenti dell'umanità per la cui «salvezza» è morto sulla Croce Gesù Cristo perché il Vangelo è fondato sull'amore e non ammette odio per «l'altro».

Il tema del Simposio rivolto alla ricerca delle cause dell'antigiudaismo - ci spiega il domenicano padre Georges Cottier, teologo della Casa pontificia - «si inserisce, in una riflessione più generale, sul senso della richiesta di perdono che i cristiani sono invitati a fare in occasione del grande Giubileo del 2000». E proprio padre Cottier avrà l'incarico di introdurre stamane con una relazione i lavori del Simposio, dopo il saluto del cardinale Roger Etchegaray quale presidente del Comitato centrale per l'Anno Santo. «Purificare la memoria - osserva Cottier - vuol dire fare opera di verità».

E svolgere fino in fondo questo compito di «verità», per accertare le responsabilità dei cristiani di fronte alla storia, non è facile se si tiene conto che la tematica dell'antigiudaismo, molto complessa sia sotto il profilo storico che teologico e politico, si è, poi, intrecciata con l'antisemitismo e con i suoi risvolti razziali ed etnici fino alla Shoah.

E si deve proprio a queste difficoltà di riflessione storica, teologica e politica se, come abbiamo appreso, da parte della Santa Sede non si è arrivati ancora ad un documento sull'Olocausto, più volte sollecitato dalle diverse Comunità ebraiche. Anche se bisogna riconoscere che Giovanni Paolo II, tra i Pontefici di questo secolo, è stato il più duro nel condannare l'antigiudaismo, l'antisemitismo ed il regime nazista definendo Auschwitz «il Gorgoglio del mondo contemporaneo». Aveva cominciato Giovanni XXIII nell'ordinare la cancellazione della infamante espressione «perfidie ebrei» che figurava nella liturgia cattolica.

Il Concilio Vaticano II aveva, poi, varato, con il pieno avallo di Paolo VI, la Dichiarazione «Nostra aetate», che riconosce come i tesori spirituali della fede di Israele costituiscono «il grande patrimonio spirituale comune ai cristiani ed agli ebrei». E rimane di portata storica il gesto compiuto da Papa Wojtyła il 13 aprile 1986 nel visitare la Sinagoga di Roma chiamando gli ebrei «nostri fratelli maggiori».

Una prima questione da chiarire, quindi, è l'intreccio tra antigiudaismo, su cui è incentrato il Simposio, e l'antisemitismo. Il teologo domenicano padre Marcel Dubois della famosa Università ebraica di Gerusalemme, il quale terrà su questa tematica una relazione al Simposio, ci ha spiegato ieri che «il termine antisemitismo si è caricato, nel corso della storia, di una connotazione razziale ed etnica». E ci ha fatto notare, per esempio, che «gli antisemiti tedeschi erano concentrati sostanzialmente nella lotta contro la razza ebraica piuttosto che contro la religione ebraica».

Rilevando questa «differenza», intende sostenere al Simposio che «spesso l'anti-

giudaismo è degradato in un antisemitismo sociologico nei riguardi della comunità ebraica». Inoltre, osserva che «l'antigiudaismo si fonda su principi teologici per cui si è venuti a considerare Israele come «l'altro», come «il nemico». E alla domanda sul perché sia potuto accadere che i cristiani si siano trovati a parlare di Israele in termini ostili tenuto conto che esso, secondo la Bibbia, è «il popolo eletto», il teologo Dubois risponde: «Esiste una tradizione antisemita che, forse, ha le sue radici in un antigiudaismo di carattere teologico ed è proprio su questo antigiudaismo teologico che la Chiesa invita a riflettere».

Sollecitato ad esprimere un parere sull'eventualità che l'attuale Simposio acceleri la pubblicazione di quel documento sulla Shoah che le comunità ebraiche di tutto il mondo attendono da Giovanni Paolo II, padre Dubois risponde: «Forse». Ed aggiunge che il Simposio è stato convocato non già per «riflettere sulla Shoah, bensì su tutti i malintesi, tutte le mancanze di conoscenza, di gratitudine che hanno preceduto l'antisemitismo e che hanno poi portato alla Shoah».

Indubbiamente, i «malintesi» di cui ci ha parlato padre Dubois permangono se, per quasi duemila anni, gli ebrei sono stati accusati dalla Chiesa cattolica di «deicidio» in quanto responsabili della morte di Gesù, fino a quando il Concilio Vaticano II (1962-1965) non ha fatto cadere questa grave accusa. In molti cattolici, anche per non aver letto mai la Bibbia, non è chiaro, ancora oggi, che gli ebrei, come «popolo eletto» di cui parla l'Antico Testamento, erano stati scelti da Dio per preparare la venuta del Messia, ossia Gesù, e ricevere la sua «Parola». Molti cattolici non riescono a collegare ancora bene e con chiarezza il rapporto, l'intreccio tra Antico e Nuovo Testamento.

Per queste ragioni e per il permanere di posizioni diverse in seno alla Chiesa sulla radici dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo e sulle responsabilità dei cristiani nel favorire la Shoah, si è voluto organizzare il Simposio a porte chiuse perché i 60 studiosi cattolici di tutto il mondo si confrontassero liberamente. Ci si è limitati ad invitare soltanto alcuni protestanti ed ortodossi perché contribuissero a chiarire, nell'ambito cristiano, le complesse questioni che si pongono.

Ma il Segretario della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, padre Remi Hoekman, ha dichiarato che «l'inizio del nuovo secolo deve segnare la fine di tanti malintesi anche perché, ai nostri giorni, deplorabilmente, sussistono molte nuove manifestazioni di antisemitismo, xenofobia e odio razziale che furono i semi di quegli innumerevoli crimini che si consumarono ad Auschwitz e sui quali il Santo Padre, con i suoi interventi, ha aperto i nostri occhi».

D'altra parte, se il Papa desidera recarsi, alla vigilia del Giubileo del 2000, a Gerusalemme per uno storico incontro tra i discendenti di Abramo - cristiani, ebrei e musulmani - non può non sgomberare il campo dagli equivoci che permangono. Di qui l'importanza delle conclusioni a cui perverrà il Simposio e, ancora di più, del discorso che Giovanni Paolo II pronuncerà nel chiuderlo. Tale discorso, anzi, ci anticiperà le linee di fondo del documento vaticano sulla Shoah, in preparazione da anni, proprio per volontà del Papa, e non ancora pubblicato per i continui aggiustamenti apportati.

In Primo Piano

Viaggio alle radici del crollo delle borse asiatiche «E questo è solo l'inizio, l'euforia è finita»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Tanto rumore per nulla? Aspettate e vedrete. Aspettate intanto la prossima vittima. Bernhard Eschweiler è uno degli economisti della J. P. Morgan che dall'ufficio di Singapore traccia le analisi cosiddette strategiche. Oltre gli eventi dell'oggi. Secondo lui, «la caduta dei corsi azionari nel sud-est asiatico è solo l'inizio. Si sta profilando il crollo dei prezzi delle proprietà immobiliari». Il crollo provocherà un'ondata massiccia di bancarotte, le banche che si sono esposte avranno grandi perdite e la crescita economica delle Tigri, o delle ex Tigri asiatiche come già vengono chiamati i paesi del Far East, avrà un altro motivo per rallentare. Non sarà Wall Street in rialzo a chiudere la partita che si è aperta in Asia. Anzi, da un certo punto di vista se la borsa americana va bene per l'Asia sarebbero guai. I capitali fuggiti dal sud-est asiatico tarderebbero a rientrare in paesi come Thailandia, Malaysia, Filippine e, soprattutto, Cina. Paesi che hanno bisogno come il pane di grandi investimenti civili (dalle dighe alle autostrade alle centrali elettriche) nonostante l'Asia sia uno straordinario deposito di risparmio. I capitali avranno bisogno di essere attirati in Asia da tassi di interesse più elevati con effetti sulle economie che nessuno seriamente è in grado di calcolare oggi. Uno dei sogni del premier malaysiano Mahathir Mohamad è costruire a Kuala Lumpur il grattacielo più alto del mondo nel nome della ri-asianizzazione del continente. Un simbolo della forza dell'Asia contro il corrotto Occidente che ha guidato la catapulta della speculazione per liquidare un intero continente. Bangkok, Jakarta, Manila, Hong Kong e poi Shanghai e Pechino sono lo specchio fedele del parossismo affaristico: più che il miracolo asiatico, da troppo tempo nei grattacieli vetroacciaio e nelle finte Silicon Valley si riflette il nulla o quasi. Materialmente perché gli uffici sono vuoti. Gli spazi liberi si moltiplicano, i prezzi scendono. Vertiginosamente. Siccome i tassi di interesse aumentano, chi ha costruito e fatto costruire è sul punto di saltare per aria. Direttamente, la Cina è stata solo toccata di striscio dalle burrasche borsistiche. Quanto e come ne sarà coinvolta indirettamente lo si vedrà, ma basta fare un giro a Pechino o Shanghai per accorgersi che i problemi sono gli stessi delle capitali thailandese, malaysiana, di Hong Kong. Nel distretto finanziario di Shanghai il 70% degli spazi per uffici è libero. A Pechino entro il 2000 ci saranno 1,3 milioni di metri quadrati di nuovi uffici. Fino all'anno scorso i nuovi uffici aumentavano ad un ritmo annuo 14 volte inferiore. La casa d'affari americana Goldman Sachs ha spostato la sua sede asiatica da Hong Kong a Singapore. La Cathai Pacific ha trasferito il cervello dei controlli computerizzati a Sidney. A Singapore e Sidney terreni e uffici costano meno. Metà dei prestiti concessi dalle banche di Hong Kong finanzia proprietà immobiliari. Dal 2 luglio, giorno faticoso dell'inizio della crisi asiatica innestata dal crollo del bath thailandese, i prezzi degli affitti e degli appartamenti a Bangkok sono diminuiti del 10%. Ciò significa una cosa sola: non siamo di fronte ad una semplice ipotesi, ma ad un fenomeno già innescato.

Tra tanta paura di un crack globale, ci si rassicura perché dieci anni fa il terribile ottobre nero di Wall Street non si rivelò poi tanto terribile perché non produsse una recessione negli Usa e in Europa. Ma si dimentica come il Giappone non si sia mai ripreso dalle avventure speculative degli anni '80 e che la sua stagnazione economica dipende in buona parte dallo scoppio della «bolla» immobiliare e non solo della Borsa. Il tonfo della massa di carta - e dei valori riflessi nella carta - che circola a Wall Street e nelle altre borse è niente rispetto al tonfo dei prezzi delle case e ai fallimenti delle banche.

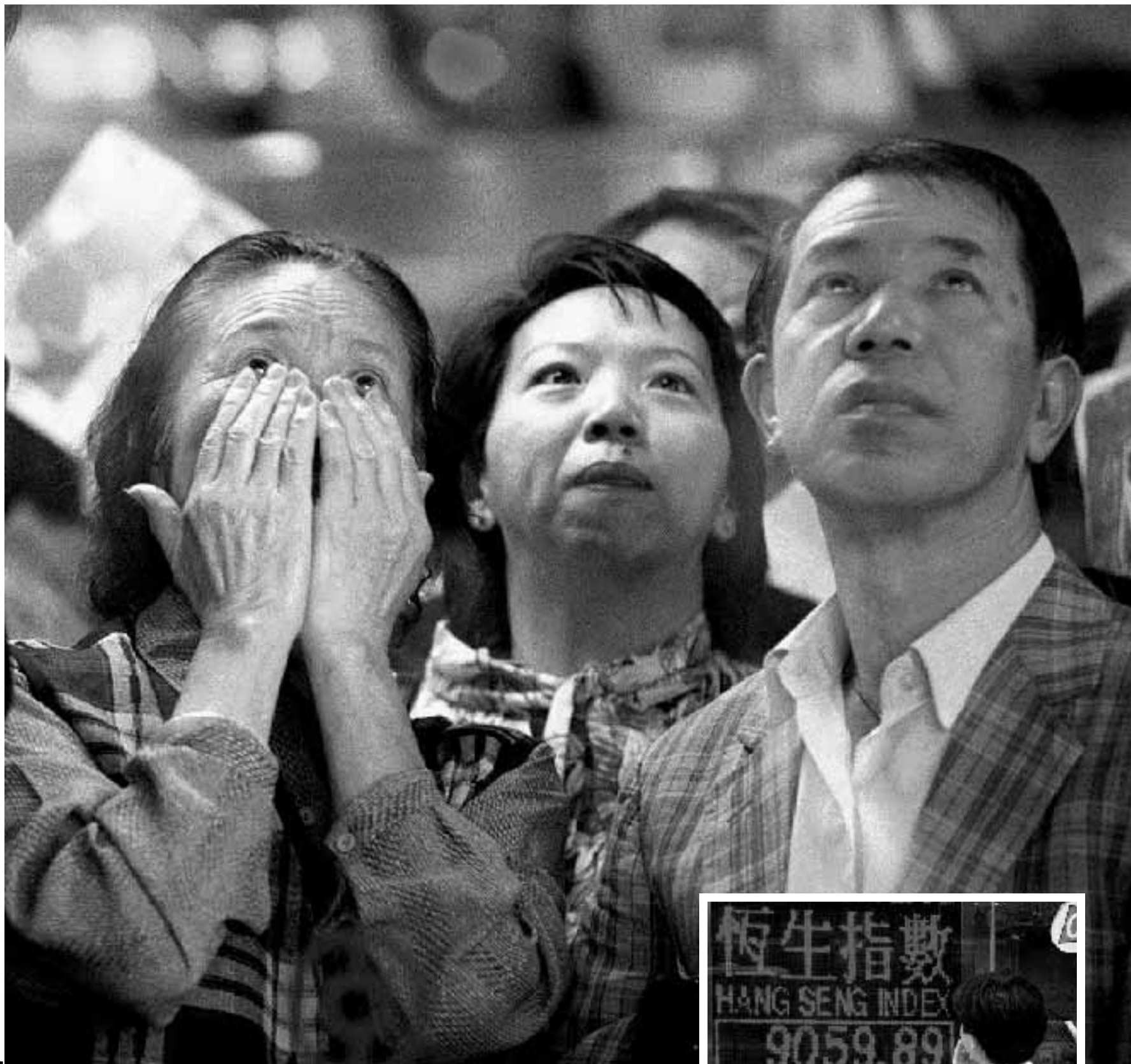
Uno dei più famosi analisti finanziari americani, Barton Biggs, è arrivato a questa conclusione: «Lo strombazzato modello asiatico non è una cosa seria. Ha poco a che vedere con l'educazione, il lavoro duro e i valori

Apparivano la nuova frontiera del capitalismo, sono un modello in profonda crisi. Ed ora Hong Kong, Malaysia, Filippine, Cina attendono il crollo del mercato degli alloggi. E sarà un nuovo sconquasso

Lo sgomento dei piccoli investitori di Hong Kong dopo il crollo della Borsa. Sopra una donna ha visto dileguarsi tutti i suoi guadagni. Sotto uno studente scruta le schermate con le quotazioni

familiari e molto invece a che vedere con i prestiti in dollari, gli investimenti improduttivi in dubbiosi e insicuri progetti immobiliari ai quali sono direttamente interessate le élites, la corruzione dei politici». Come gli investitori di tutto il mondo si sono messi in cerca di nuovi mercati, le Tigri asiatiche degli anni '80, Thailandia, Malaysia, Indonesia e, naturalmente, la Cina, erano lì pronte per accogliere i loro capitali. Trainati da una crescita più vicina al 10% che al 5%. Sedotti dalla prospettiva che il nuovo mercato di braccia a costi irrisori per microchips e scarpe Nike presto si sarebbe trasformato in un ricco mercato di consumatori taglia *middle class* più o meno moderna. Attratti da una crescita che sembrava inarrestabile perché in grado di autoalimentarsi e soprattutto perché garantita da élites politiche autoritarie direttamente interessate ai profitti delle società immobiliari e finanziarie. Il compromesso mercato-democrazia è questione d'accademia e non di affari e se dopo la repressione di Tiananmen la Cina è diventato il magnete della finanza e dell'industria internazionale ci sarà pure un motivo. E già soldi nelle Borse e nella mania palazzinaria dei nuovi ricchi.

L'economista americano Paul Krugman ritiene che «la grande lezione delle turbolenze asiatiche non riguarda tanto l'economia quanto i governi». Tutti, banche centrali, politici, Fondo Monetario sapevano che i *chaebol* sudcoreani, gli enormi conglomerati industriali che piacciono tanto ai cinesi, sono carichi di debiti; che i thailandesi speculavano contro il bath investendo in dollari a tassi di interesse più bassi senza garantirsi dai rischi di variazione del cambio; che in quattro, cinque anni l'indebitamento della Thailandia si era moltiplicato per cinque. È scritto nero su bianco su decine di documenti, studi e analisi. Il governo giapponese ha «temporeggiato» accusa Krugman. Fecero così anche gli americani agli albori della crisi messicana nel 1994. Alla Casa Bianca si sapeva che i capitali sarebbero fuggiti, ma non si voleva ostacolare il progetto del mercato unico Usa-Canada-Messico sul quale Clinton faceva affidamento



Il crepuscolo delle Tigri



La Scheda

Tre grandi rischi per il futuro del Sud-Est

Wobbly Tigers. Tigri traballanti. Nell'estate '96 titoli come questo giganteggiavano nelle prime pagine dei giornali occidentali e asiatici. Allora il termine recessione faceva meno paura di quanto faccia in questi giorni. Chissà perché il tracollo (che poi si è rivelato temporaneo) della domanda mondiale di computer e componenti elettronici, conta meno di una brutta crisi borsistica. Il rallentamento della crescita asiatica è cominciato prima dell'ottobre nero. Due terzi di tutta l'elettronica di consumo e quasi la metà dei componenti elettronici che si producono nell'intero pianeta arriva da Giappone, Corea del sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore e così il colpo alle esportazioni fu molto forte. Minò la stessa «resistenza psicologica» delle élites al potere. L'eterno spettro di un Giappone stagnante, ma capace di inondare l'Asia di merci denominate in uno yen svalutato del 35% in un anno rispetto al dollaro (cui erano legate molte delle valute asiatiche travolte in questi mesi), avevano dimostrato che i paesi guida della crescita mondiale potevano essere soggetti a shock improvvisi. Un anno dopo, i tracolli valutari e finanziari. Solo «fenomeni temporanei» (come valutò allora la Banca Mondiale) o fine del miracolo asiatico? Questa del miracolo è teoria molto contestata. Se non si vuole arrivare ai limiti di Paul Krugman secondo il quale il miracolo asiatico è un terribile abbaglio celebrato da eco-

nomisti e politici incompetenti, una delle tesi che circolano tra gli studiosi è quella che dopo gli anni Sessanta il miracolo non è di carattere economico quanto di carattere politico. La chiave del successo del sud-est asiatico è l'alto tasso di risparmio. Prima degli anni '60 non era diverso da quello latino-americano e il reddito pro capite si trovava a livelli non lontani da quelli africani. La svolta è il risultato di politiche statali che hanno massimizzato i risparmi privati (anche attraverso sistemi coercitivi, come dimostra la storia di Singapore) e degli investimenti in beni pubblici a cominciare dalla scolarizzazione. L'interventismo burocratico-statale delle quattro Tigri (Hong Kong, Singapore, Taiwan e Corea del Sud) veniva filtrato dal mercato, la crescita trainata dall'esportazione. Il risparmio privato non è crollato e questo permetterebbe secondo molti economisti non solo di far fronte ai debiti di oggi, ma addirittura di mantenere la crescita economica a livelli due se non tre volte superiori a quelli dei paesi industrializzati. Le difficoltà nel settore elettronico mondiale dell'anno scorso hanno comportato per molti di questi paesi un deficit nei conti con l'estero, ma proprio l'alto tasso di risparmio e la vastità delle riserve valutarie hanno impedito una riedizione della crisi del Messico. Escludendo il Giappone, le riserve del sud-est ammontavano prima della crisi di questo periodo a 450 miliardi di dollari contro i 237 miliardi di dollari del 1991. Le riserve giapponesi ammontano a 212 miliardi di dollari, quelle cinesi a 120 miliardi di dollari. Infine, fattore di forza di quell'area è la crescita tecnologica. Non esiste più solo un'Asia delle produzioni a basso valore aggiunto, delle magliette, delle scarpe e dei giocattoli. Il vero miracolo del sud-est è proprio questo: la qualità dei beni esportati continua ad avvicinarsi alla qualità delle esportazioni dei paesi industrializzati. Nel 1994 il 74% delle esportazioni di Singapore era costituito da

prodotti industriali tecnologicamente avanzati, nel 1980 erano il 37%. In Thailandia era il 43% contro il 9,7%, in Corea del sud il 63,85 dal 41,3%, in Cina il 31,1% contro il 15,6%. Nello stesso periodo la Cina ha aumentato le esportazioni ad alta intensità di lavoro passando dal 30,2% al 53,7%. Uno dei temi di scontro tra Cina e Stati Uniti è oggi quello del controllo delle tecnologie: per accedere al mercato cinese, sia per esportare sia per insediamenti produttivi, il governo di Pechino chiede di non limitare informazioni e possibilità di utilizzo «cinese» dei processi tecnologici chiave. Se le economie asiatiche non sono finite, non vuol dire che alcune di esse debbano essere «sgonfiate» dagli eccessi speculativi (innanzitutto la Thailandia) e debbano uscire da una gestione «clanica» (fondata sul potere di clan familiari e politici). E non vuol dire che non siano vulnerabili. David Hale, economista della Kemper Investments di Zurigo, ha individuato tre ragioni che possono condurre a un rallentamento della crescita e a rischi di tipo macro-economico. Il primo deriva dal fatto che la crescita economica è fortemente dipendente dalle esportazioni e in particolare quelle dei prodotti elettronici. Il secondo rischio deriva dall'estremo bisogno di capitali per realizzare le infrastrutture civili. Dal 1995 la maggior parte del sud-est si è avvitato nei deficit esterni; la stretta monetaria «ridurrà necessariamente le importazioni». Il terzo rischio riguarda la vulnerabilità finanziaria dovuta all'assenza di una supervisione bancaria in grado di gestire gli effetti di forti aumenti della liquidità. La recessione giapponese e la lunga stagnazione europea ha reso disponibili masse di capitali a basso costo. I mercati asiatici sono diventati la calamita della liquidità internazionale. Quando è saltata la Thailandia, la liquidità si è riversata su Hong Kong.

A. P. S.

per rincuorare investitori ed elettori. Ora il debole governo thailandese non vuole chiudere le 58 società finanziarie fallite (su 90) perché appartengono alla élite del paese. La crisi del 14 ottobre è scattata proprio da questo rifiuto. Nella Corea del Sud sta per riaprirsi lo scontro sindacale sul diritto dato alle imprese di licenziare che l'anno scorso paralizzò il paese. La legge scatterà dal 1999 e la Korean Confederation of Trade Unions ha annunciato in questi giorni una nuova ondata di scioperi. I salari sudcoreani sono superiori ai salari portoghesi e vicini ai salari medi francesi, ma in Corea del sud non esiste un'assicurazione contro la disoccupazione. In Thailandia i salari sono molto più bassi. A valori 1995, un'ora di lavoro di un operaio in Thailandia costava 1,61 dollari, in Corea del Sud 6,25, in Indonesia 0,66, in Cina 0,39. L'Asian Development Bank ritiene che la media dei salari thailandesi si ridurrà sensibilmente a causa della cura postcrisi.

Gli stati del sud-est asiatico sono «sviluppati» per definizione e aspirazione. Investire, investire, investire per esportare e, dagli anni '90 di bonanza finanziaria, per speculare è stato il leitmotiv delle politiche governative e delle imprese. Più si cresce più si redistribuisce. Se la Cina dovesse crescere al 4-5% (quest'anno crescerà del 9%) l'Ocse calcola che non sarebbe riassorbita la disoccupazione, non ci sarebbero le risorse per finanziare un sistema di sicu-

rezza sociale minimo, si approfondirebbe il contrasto tra le regioni capitalistiche e quelle dell'interno. La Thailandia crescerà quest'anno dell'1,5-1,6% contro quasi il 7% l'anno scorso. La Malaysia passerà dal 7% al 5%. Nell'intero sud-est si investirà meno. È vero che le valute deprezzate rendono le merci più competitive, ma i commerci in Asia saranno all'ultimo sangue, l'esito della competizione molto incerto. Ogni paese cercherà di tirarsi fuori dai guai ai danni del vicino. A Kuala Lumpur mentre la comunità indiana organizza il falò della fotografia dello speculatore-filantropo Soros, il governo faceva i primi conti dell'aumento delle tariffe all'importazione di alcuni beni comprese le automobili di lusso. La barriera commerciale è il primo riflesso condizionato a scattare. È l'instabilità politica a preoccupare, non solo la difficoltà a gestire la prima vera crisi finanziaria della regione. All'inizio di ottobre, le proteste in Thailandia hanno costretto il governo a ritirare una tassa sulla benzina. La scorsa settimana varie dimostrazioni popolari avevano come scopo le dimissioni del primo ministro Yongchaiyudh. Entro i prossimi 12 mesi si voterà in Indonesia e nelle Filippine. Dopo il test dei mercati è la volta del test delle opinioni pubbliche: i disordini finanziari (e la catastrofe ecologica) hanno disorientato intere classi dirigenti mettendone a nudo il lassismo nutrito dal denaro facile.

L'Intervista

Pierre Bourdieu



LE IDEE DELLA SINISTRA/1:

«I media sono nella sostanza al servizio dei potenti Lady Di e madre Teresa: due diversi rispetto agli avvenimenti importanti»

Televisione, uno specchio del «peggio» nel mondo

DALL'INVIATO

PARIGI. In Francia il piccolo volumetto rosso libro di Pierre Bourdieu "Sur la télévision", da poco uscito anche in Italia (per Feltrinelli) ha già venduto centomila copie. Il sociologo del Collège de France noto per la vastità e l'importanza delle sue analisi sul sistema scolastico, sulla formazione del gusto, sul ruolo delle élites (qualche titolo: "La distinzione", "La misère du monde", "Ragioni pratiche") e per la sua attenzione alla filosofia ("Méditations pascaliennes") è da sempre schierato nella vita politica su posizioni di critica sociale radicale, è - come si dice - un *maitre-à-penser* della gauche. Si è attivamente impegnato nell'inverno del 1995 contro il piano Juppé, è sempre in primo piano nella battaglia con gli immigrati e per la revoca della legge Pasqua, non ha mai risparmiato critiche neppure ai socialisti francesi. La sua ricerca è sempre davvero anticonformista, nel senso più scomodo e disturbante della parola, così come la rivista internazionale che dirige, "Liber". Da ultimo nel mirino il mondo della televisione e dei poteri che la guidano.

In questo libro "Sulla televisione" lei sostiene che è necessario risvegliare la coscienza dei professionisti circa la struttura invisibile dei media. Crede che i professionisti, ma anche il pubblico, siano ancora così ciechi?

«Non credo che i professionisti siano ciechi. Credo che vivano in uno stato di doppia coscienza: una visione pratica che li porta con un certo cinismo a cercare di cavare il massimo vantaggio dalle possibilità dello strumento mediatico di cui dispongono (parlo di quelli potenti); e una visione teorica, moralizzante e piena di indulgenza verso se stessi, che li porta a negare pubblicamente quello che fanno anche a se stessi».

Certo che in questo modo lei li irrita.
«Me ne rendo conto dalle reazioni provocate dal mio libretto. Basta vedere la rassegna di queste reazioni che ha fatto una rivista americana, "Lingua franca". Ma poi a conferma delle mie critiche, guardi i commenti pontificali e ipocriti che si sono prodotti a proposito del ruolo dei giornalisti nella morte di Lady Diana. Questa doppia coscienza, molto comune presso i potenti, fa sì che essi possano, da una parte denunciare come dichiarazioni scandalose, come opera di un pamphlet velenoso, l'oggettivazione scientifica della loro pratica e dall'altra ammettere cose equivalenti, sia nelle conversazioni private oppure a uso del sociologo che conduce l'inchiesta».

Ma non la pensano tutti allo stesso modo.
«La doppia coscienza è tipica dei professionisti che hanno una posizione dominante, della Nomenklatura dei giornalisti importanti legati da interessi comuni e da complicità di ogni genere. Presso i giornalisti "di base" la lucidità è evidentemente maggiore. Tra questi il mio libretto è stato accolto calorosamente. Quanto al pubblico che in Francia lo accolto plebiscitariamente, le reazioni sono certo molto diverse e vanno dall'adesione ingenua e superficiale alle manipolazioni mediatiche (del tipo di quelle che hanno circondato il caso Lady Diana) fino alla rivolta più totale contro questo nuovo oppio dei popoli».

Lei analizza la formazione del "campo giornalistico" dal punto di vista del "campo sociologico". Sono incompatibili? La sociologia racconta la "verità" e i media "menzogne"?

«Questa sarebbe una dicotomia tipica di uno stile giornalistico e volentieri manicheo. Va da sé che ci sono dei giornalisti che producono della verità e dei sociologi che producono menzogne. In ogni "campo" c'è di tutto! Ma senza dubbio in proporzioni diverse e con diverse probabilità. Detto questo, il lavoro del sociologo consiste nel far saltare per aria proprio questi schemi. I sociologi possono fornire ai giornalisti consapevoli e critici (ce ne sono molti ma non necessariamente ai posti di comando delle televisioni, delle radio e dei giornali) degli strumenti di conoscenza e comprensione, eventualmente anche di azione. Attualmente sono molto impegnato, attraverso la rivista "Liber", nel creare delle connessioni internazionali tra giornalisti e ricercatori e a sviluppare delle forze di resistenza

contro forze di oppressione che pesano sul giornalismo e che il giornalismo fa pesare su tutta la produzione culturale e, per quella via, su tutta la società».

Lei parla della televisione come mezzo di "oppressione simbolica". Ma è possibile un uso dei media che non sia oppressivo?

«C'è un divario immenso tra l'immagine che i responsabili dei media hanno e danno di essi e la verità della loro azione e della loro influenza. E' evidente che i media nel loro insieme sono un fattore di depolitizzazione, di istupidimento che agisce ovviamente prima di tutto sui settori meno politicizzati del pubblico, sulle donne più che sugli uomini, sui meno istruiti più che sui più istruiti, sui poveri più che sui ricchi. E' una cosa che si sa perfettamente attraverso l'analisi statistica delle probabilità di formulare una risposta articolata a una domanda politica o di astenersi. La televisione propone una visione sempre più spolticizzata, asettica e incolore del mondo, la televisione molto più dei giornali, che essa però trascina, come è accaduto anche a "Le Monde", nella demagogia e nella sottomissione ai vincoli commerciali».

Ci faccia qualche esempio.

«L'affaire Lady Diana è una dimostrazione perfetta di quanto sostengo nel mio libro, anche se qui c'è stato un passaggio agli estremi. Qui abbiamo contemporaneamente il fatto di cronaca che diventa un diversivo (in francese è anche un gioco di parole, faits divers - fatti di cronaca - che fanno diversione, Ndr), l'effetto Telethon, vale a dire la difesa senza rischi di cause umanitarie vaghe, ecumeniche e soprattutto perfettamente apolitiche. Anche Madre Teresa di Calcutta, che io sappia, non era certo una progressista. Ho la sensazione che con la morte di Diana, caduta proprio dopo la festa papale della gioventù a Parigi e poco prima della morte di Madre Teresa, sia saltato l'ultimo chiavistello. Un titolo critico sullo stato dell'inchiesta circa l'incidente è apparso sulla prima pagina del "Monde", solo quindici giorni dopo il fatto, intanto al telegiornale i massacri in Algeria o la situazione in Israele sono stati ridotti a qualche minuto in coda, mentre forse le sorti del mondo si decidono proprio lì».

Professor Bourdieu, se usiamo la ormai vecchissima distinzione di Eco tra "apocalittici" e "integrati", lei è da mettere tra i primi.

«Si può dire, sì. In effetti ci sono in giro molti "integrati". E la forza del nuovo ordine dominante è che ha saputo trovare i mezzi specifici per "integrare" (in certi casi si potrebbe dire compere, in altri sedurre, in altri ancora, più rari, convincere) una porzione crescente di intellettuali, e questo in tutto il mondo. Questi "integrati" continuano spesso a viverci e a raccontarsi come critici, come marginali o come dissidenti (o semplicemente come di sinistra), secondo il vecchio schema. E ciò contribuisce a dare una grande efficacia simbolica alla loro azione a favore di una mobilitazione per l'ordine stabilito, per quella cosa che si chiama "globalizzazione"».

Perché insiste tanto sul caso di Lady Di? In che senso conferma all'estremo le sue tesi?

«E' una dimostrazione perfetta, insperata nel peggio, di quello che annunciavo nel libro. Le famiglie principesche e reali di Monaco e di Inghilterra, come le altre, saranno conservate come una sorta di serbatoio inesauribile di soggetti da soap opera e da telenovela. In ogni caso è chiaro che il grande happening al quale la morte di Lady Diana ha dato luogo si iscrive bene nella serie di spettacoli che incantano la piccola borghesia d'Inghilterra come di altre parti del mondo: queste sono grandi commedie musicali come "Evita" o "Jesus Christ Superstar", nate dal matrimonio del melodramma e degli effetti speciali, feuilleton televisivi lacrimevoli, film sentimentali, romanzi rosa, musica pop della più facile, divertimenti di tipo familiare, prodotti che forniscono il moralismo piagnone delle Chiese e il conservatorismo estetico del divertimento borghese».

La stampa non è più il quarto potere, nell'epoca della televisione?

«La stampa, il giornalismo scritto, ha una posizione strategica. Essa può oscillare dal lato

delle forze del mercato, lasciandosi imporre i temi, i soggetti, lo stile dalla televisione (come è sempre più il caso, almeno in Francia). Essa può anche, invece di servire da tramite per la televisione, lavorare per diffondere delle armi di difesa. Io ho l'abitudine di dire che una delle funzioni della sociologia è quella di insegnare una specie di judo simbolico contro le forme moderne di oppressione simbolica. Il giornalismo scritto dovrebbe essere in prima linea in questa battaglia contro l'istupidimento. E se mi rivolgo ai giornalisti non è, come si vede, per denunciarli, condannarli, colpevolizzarli, ma al contrario per chiamarli a una battaglia comune, ritornando così alla definizione ideale del loro mestiere come condizione indispensabile per l'esercizio della democrazia. Non basta infatti produrre giornali underground che rischiano sempre di rimanere per pochi intimi. Bisogna che le ricerche dell'avanguardia siano rilanciate da giornalisti inseriti nei grandi organi di stampa (e anche nella televisione) e capaci di trasmettere e difendere, spesso al prezzo di lotte e di astuzie, i messaggi più audaci, i più anticonformisti, in tutti i campi. Stiamo per pubblicare, nella serie "Liber-Raisons d'agir" un libro di Serge Halimi, giornalista di "Le Monde Diplomatique", intitolato "I nuovi cani da guardia", che spinge ancora più in là l'analisi delle compromissioni giornalistiche con il potere».

Lei che ruolo immagina per gli intellettuali nel mondo mediaticizzato?

«Non sono sicuro che possano giocare il gran ruolo positivo, quello del profeta ispirato, che qualche volta tendono ad attribuirsi, nei momenti di euforia. Già non sarebbe male che si astenessero dal fare i complici e i collaboratori delle forze che minacciano di distruggere le basi stesse della loro esistenza e della loro libertà, vale a dire delle forze del mercato. Ci sono voluti più secoli perché giuristi, artisti, scrittori, uomini di sapere acquistassero la loro autonomia in rapporto ai poteri politici, religiosi, economici e potessero imporre le proprie norme, i propri valori specifici di verità, nel loro proprio universo, nel loro microcosmo e talvolta con successi variabili nel mondo sociale (con Zola all'epoca dell'affaire Dreyfus, con Sartre e i 121 all'epoca della guerra d'Algeria etc.). Queste conquiste della libertà sono minacciate dappertutto e non soltanto dai colonnelli, dalle dittature e dalle mafie; sono minacciate da forze più insidiose, più viziose, quelle del mercato, ma trasfigurate, reincarnate in forme capaci di sedurre gli uni e gli altri: qualche volta si tratterà della figura dell'economista armato di formalismi matematici, che descrive l'evoluzione dell'economia "mondializzata" come un destino; qualche altra volta si tratterà della figura della star internazionale del rock, del pop o del rap, portatrice di uno stile di vita chic e insieme facile (per la prima volta nella storia le seduzioni dello snobismo si sono attaccate a pratiche e prodotti come i jeans, le t-shirts e la coca-cola); per altri ancora si tratterà di un "radicalismo da campus" battezzato come "post-moderno" e capace di sedurre attraverso la celebrazione falsamente rivoluzionaria del meticcio, delle culture».

Proprio nessuna speranza?

«Non è detto. Io dico c'è molto da fare per l'intellettuale come lo concepisco. Vede, a qualcuno che gli diceva: "Morte agli imbecilli", il generale De Gaulle, che per una volta ci terò anch'io, rispondeva: "Programma ambizioso!". Se c'è un ambito nel quale la famosa "mondializzazione" che riempie la bocca di tutti gli intellettuali "integrati" è una realtà questo è proprio quello della produzione culturale di massa, la televisione (penso in particolare alle telenovelas di cui l'America latina ha fatto una sua specialità e che diffonde una visione del mondo "lady-dianesca"), il cinema e la stampa per il grande pubblico. Questa "mondializzazione del peggio" sono in grado di combatterla soltanto gli artisti, gli scrittori e gli uomini di sapere (specialmente i sociologi), solo loro possono e devono combatterne gli effetti più funesti per la cultura e la democrazia. E, come vede, è un programma molto ambizioso...»

Giancarlo Bosetti

MERCATO AZIONARIO	
A MARCIA 386,2 9,09	BNA RNC 697,3 4,90
ADO POTABILI 5945 0,00	BNL RNC 20098 6,11
ACQUE NICOLAY 5825 0,00	BOERO 8125 0,00
AEDIS 10930 1,92	BRN FERRARESE 12895 2,00
AEDIS RNC 4995 3,61	BRIOSCHI 190 0,00
AEROPORT ROMA 15900 6,63	BULGARI 10012 6,49
ALITALIA 1190 4,05	CAFFARO RISP 1760 3,33
ALITALIA RNC 3381 0,00	CALOMENIO 1969 9,03
ALLEANZA 14452 3,94	CALP 6450 6,28
ALLEANZA RNC 8399 5,37	CALTAGIRONE 1291 5,65
ALLIANZ SISALP 12196 1,17	CALTAGIRONE RNC 1698 4,00
AMOVEN 12334 10,74	CAMPFI 3090 0,00
AMOVEN R 4896 7,60	CANTONI 2440 -5,50
AMGA 1213 5,57	CANTONI RNC 2150 0,00
ANSALDO TRAS 2163 7,33	CARRARO 8919 4,55
AROATI 2830 9,14	CEAM 14423 6,83
ASITALLA 7137 8,19	CFAFFARO 1661 4,47
AUSILIARE 5389 5,60	CAFFARO RISP 1760 3,33
AUTO-TOI 13198 6,40	CAFFARO RNC 10420 0,00
AUTOGRILL SPA 8010 13,30	CALCANTINI 2200 0,00
AUTOSTRADA P 3794 7,54	CANTONI 2440 -5,50
AVIR 20250 0,00	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661 4,47
	CAFFARO RISP 1760 3,33
	CAFFARO RNC 10420 0,00
	CALCANTINI 2200 0,00
	CANTONI 2440 -5,50
	CANTONI RNC 2150 0,00
	CARRARO 8919 4,55
	CEAM 14423 6,83
	CFAFFARO 1661

Giovedì 30 ottobre 1997

2 l'Unità

LE IDEE

Torna «Il Capitale» Bibbia citata e non letta

Torna, nella classica traduzione di Delio Cantimori, l'opus magnum di Karl Marx: Das Kapital. E sono gli Editori Riuniti a riproporcelo in forma di compendio ricavato dal primo libro («Il Capitale», prefazione di Eric J. Hobsbawm, pp. 434, L. 15.000). È un'ottima occasione per chi voglia tentare di scalare una «montagna» magari già attaccata, ma poi abbandonata. Oggi inoltre è possibile stilare bilanci, senza idolatrie e pregiudizi ideologici. Innanzitutto è ancora potente il fascino che emana da quelle che Paul Samuelson definisce «intuizioni stellari di Marx»: in primis, la folgorante concettualizzazione del «modo di produzione capitalistico», che assimila al suo interno tutta la storia economica e materiale precedente. Dopo il capitalismo infatti tutto muta nella produzione: il rapporto uomo-tecnica, quello denaro-merce, il nesso tra gli uomini e quello con la natura. Imbattibile Marx nella diagnosi di un fenomeno che ancora dispiega i suoi effetti. Tra l'altro, e per inciso, chi vuol ritrovare il tema della riduzione dell'orario di lavoro, potrà consultare il capitolo su «Macchine e grande industria». Lì c'è l'anticipazione del dibattito attuale. Con la comprensione dello stretto legame tra inevitabile riduzione dell'orario e l'incremento della produttività. Punctum dolens del capolavoro marxiano è invece la questione del «plusvalore». Marx riteneva che solo il lavoro operario producesse valore, e non le macchine e la creatività imprenditoriale. E il quadro da lui delineato non lasciava scampo alla piccola impresa o ad altre forme di lavoro produttivo capaci di intaccare l'egemonia del grande capitale. Irregolare viceversa la disamina del movimento sussultorio del ciclo capitalistico. Anche se per necessità di «astrazione» Marx non esamino la possibilità di regolare politicamente il ciclo. Insomma dopo Marx la crisi finale del capitalismo non c'è stata. Paradossalmente, anche per merito di Marx, che aveva messo tutti sull'avviso...

Bruno Gravagnuolo

Una mattinata al liceo «Vitruvio» di Formia con i due protagonisti politici e Berlinguer

Perché studiare il Novecento? A lezione con Foa e Ingrao

C'erano tantissimi studenti ad ascoltare i due prestigiosi testimoni dell'antifascismo e della sinistra. E c'era il ministro, che ha ribadito: «Sul XX secolo a scuola non ci sarà nessuna marcia indietro».



Guardie rosse davanti al Palazzo d'Inverno

«Noi abbiamo voluto che nella scuola si insegnasse il Novecento. Ma questo non vuol dire rinunciare alla storia greco-romana o alla nostra grande storia medioevale. Vuol dire, semplicemente, superare l'idea che la contemporaneità sia faziosa. Superare la paura di parlare del presente, perché scotta. La scuola deve anche educare al vivere insieme e a costruirsi consapevolmente il proprio futuro. Ma negli ultimi decenni questo percorso è sempre stato ostacolato». Il ministro alla Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer ieri mattina, al liceo «Vitruvio Pollione» di Formia, ha ribadito la sua scelta. Nessuna marcia indietro, dunque, riguardo al decreto sull'insegnamento della storia di questo secolo. Ma un «avanti tutta», con equilibrio. Ci crede appassionatamente, il ministro, a questa scelta. Per lui è come una grande scommessa, su cui puntare molto.

E così, ieri mattina, era presente proprio ad una «lezione di storia del Novecento». Una lezione un po' particolare, tenuta da Vittorio Foa e Pietro Ingrao, per ricordare Pilo Albertelli e Gioacchino Gesmundo, che in questo liceo furono insegnanti di storia e di filosofia. Entrambi trucidati alle Fosse Ardeatine. Uno apparteneva al Partito d' Azione. L'altro al Partito comunista.

Alle dieci la grande aula della palestra è gremita di studenti di tutte le classi, presenti, assieme ai loro professori, per assistere alla cerimonia con cui la biblioteca della scuola verrà intitolata ai due docenti antifascisti. Nell'aula, all'improvviso esplose un grande applauso. Sta entrando Vittorio Foa, grande figura di intellettuale ormai popolare, tra i fondatori del Partito d' Azione,

otto anni passati nelle carceri fasciste. Poi sindacalista, parlamentare, scrittore. Incede con quell'aria interrogativa che gli è propria, cercando di cogliere l'espressione dei ragazzi che lo stanno applaudendo. Subito dopo un'altra ovazione: accoglie l'anziano leader comunista, Pietro Ingrao.

Tocca al vecchio azionista iniziare a parlare, alla ricerca dei possibili punti di incontro e di scambio con questa platea di giovanissimi, stretti nei loro giubbotti colorati e negli scarponcini, le teste scaruffate e avvolte in una giovinezza ancora inconsapevole di sé. Foa vi si specchia, e fiorda, trasmettendo anche un certo sentimento di smarrimento. «Noi studiamo certe cose, ma poi ce ne arriva una memoria più vicina. Pensare a come sono morti questi due giovani docenti, certe volte ci toglie il fiato...». E dopo una pausa riprende: «Ma non è giusto pensarli nella morte, meglio ricordarne i pensieri, l'inquietudine, l'incertezza di fronte al futuro». E racconta che non conosceva personalmente Pilo Albertelli. Questi lavorava a Roma nel Partito d' Azione, mentre Foa stava a Milano. Ma ne aveva letto gli scritti. E ne aveva sentito la solitudine e la tristezza.

«Il fascismo - racconta - aveva usato violenza contro la sua famiglia e contro il padre, cacciato da Parma. Ma non era solo per la violenza che i giovani allora si sentivano soli. Era - e questo fa parte anche del mio ricordo personale - per quel bisogno di agire che non si poteva concretizzare. Già, perché il pensiero, diceva sempre Albertelli, si realizza nell'azione. Chi lo conosceva, infatti, racconta che lo vide trasformarsi quando iniziò l'attività po-

litica. Aveva trovato la felicità dell'azione, dell'assunzione della responsabilità. Proprio uno come lui, che aveva dato interessanti contributi agli studi sulla filosofia antica con alcuni scritti su Parmenide e su Platone. Perché era questo che dava respiro alla sua vita».

I ragazzi e le ragazze sono attentissimi. Un grande silenzio cala nella palestra del liceo. E allora Foa si chiede quale insegnamento trarre dalla vita di questo giovane professore tanto lontano nel tempo. «Essa è un richiamo alla responsabilità», dice. «Che cos'era infatti il fascismo se non una forma di delega? E come si poteva allora insegnare la libertà, quando solo a parlarne si finiva al confino?». «Con questo forte richiamo», risponde. Che vale allo stesso modo anche oggi. «Siate dunque critici - si raccomanda ai ragazzi - anche sulle cose che vi racconto io. Pensate con la vostra testa, andate avanti e abbiate fiducia».

Ora tocca a Pietro Ingrao - di nuovo i giovani volti dell'uditorio si fanno intenti - e con lui sembra di tornare indietro di cinquant'anni. Perché Ingrao in questo liceo fu studente, ed ebbe come professore proprio Gioacchino Gesmundo. E così racconta la scuola di allora, e la famiglia (il padre, segretario comunale, dall'antifascismo «recalcitrante, disperato e rassegnato alla sconfitta»), e questo paese. «Formia era bellissima: inverni segnati da un cielo terso, straordinario, aranceti smaltati che fiancheggiavano le rive, quella «Villa comunale» che sembrava erompere sul mare, e il segreto splendore di Gianola, promontorio intatto sulle acque, pura macchia verde che si chinava sulle cale nasco-

ste». E poi lui, il professore della «figura magra, quasi sottile, gli occhi scavati, i lunghi capelli neri che circondavano quel volto intenso».

Un giovane che si metteva «al fianco dell'allievo con una spontanea generosità». E con lui le lunghe passeggiate in via Vitruvio a parlar di tutto. E poi la scelta coraggiosa: quel «Breviario di estetica» di Croce, filosofo in viso al regime, che avrebbe schiuso ai ragazzi il pensiero della modernità. Dagli anni della scuola all'impegno antifascista che lo condurrà fino al martirio in via Fosso e poi alle Fosse Ardeatine. Anche lui giovane studioso i cui saggi, usciti sulla rivista «Maestrale», riflettevano le categorie filosofiche dell'idealismo italiano, carichi però di nuovi interrogativi. «Tendeva a forzare - racconta Ingrao - quella tensione storicista, quel chinarsi sull'intrico degli eventi che in De Ruggiero riprendono Croce e al tempo stesso lo nutrono di analisi concrete dei fatti». Si incontrarono poi a Roma, il giovane Ingrao e il compagno professore, durante gli anni della clandestinità antifascista. Fino a quando «gli eventi della cospirazione ci separarono».

«Non succede anche a voi - si domanda Ingrao alla fine di questa breve e intensa lezione - di chiedervi, a volte: «chi sono?». «Perché sono questo?». «Perché questo accade?». In fondo, parlando di Pilo Albertelli e Gioacchino Gesmundo, parliamo di noi, di ciò che siamo oggi, in ragione di ciò che siamo stati ieri. Cerchiamo di dire a noi stessi il nostro nome, il nostro tempo. Questo, conclude, «è il valore perenne della memoria storica».

Eleonora Martelli

Ieri la «consegna» ufficiale

«Il mio passato chiuso in 120 casse» Pivano affida il suo archivio a Benetton

DALL'INVIATO

TREVISO. «I libri sono anche belli... Si toccano, si accarezzano...». Mima una gigantesca coccola. «Sono memoria che vive... Io spero che possano essere ancora amati da qualcuno». Ma sì, adesso che la Fondazione Benetton ha preso cura di biblioteca ed archivi, gli ha trovato casa a Milano, un gruppo di bibliotecarie-babysitters. E Fernanda Pivano, che i suoi 50.000 libri voleva mandare in cenere dopo la morte, è di nuovo presa da mille progetti. Riordinare, catalogare, guidare... Eccola intanto a Treviso, con Luciano Benetton ed il segretario della fondazione, Domenico Luciani, per spiegare l'operazione. Informalmente, a modo suo e loro.

Luciani: «Io vedo Fernanda Pivano come Ismaele di Moby Dick...».

Pivano: «Uh!».

Luciani: «È incaricata dal destino di raccontare mezzo secolo di idee. E le coincidenze! Nel 1941 Fernanda Pivano si sta laureando con una tesi su Moby Dick proprio mentre Pavese lo sta traducendo!».

Pivano: «Eh-eh... Il mio relatore neanche conosceva Moby Dick. Ho dovuto dargli il libro».

L'incontro va a ruota libera. Che

Arriva «Thema» per capire la scuola oggi

È bimestrale. È dedicato alla scuola che cambia. Ed oggi lo si può trovare in libreria. «Thema», edito da Bruno Mondadori, è una rivista che scommette sulla formazione. Con l'intento di fornire, a coloro che dovranno realizzare la riforma, dati, esempi, notizie, suggerimenti. Il punto di partenza è che la formazione sia il nodo dello sviluppo dei prossimi decenni e che sia necessario rinnovare la scuola. Per questo occorre uno strumento che consenta di discutere sulla riforma, di individuare i modi per attuarla, prendendo in esame i vari aspetti: dall'autonomia scolastica ai contenuti dei programmi al rapporto tra pubblico e privato e all'utilizzo delle nuove tecnologie. Un collettore, infine, di esperienze-pilota, esperimenti e studi, che, attraverso piccoli annunci, metterà in contatto quanti vogliono lavorare fattivamente per la riforma.

Michele Sartori

Parla l'autrice del «Dio delle piccole cose», romanzo-rivelazione bollato come «porno» dallo Stato del Kerala

Arundhati, indiana ribelle contro i tabù di casta

La Roy, insegnante di aerobica, si è aggiudicata il «Booker Prize» '97. «In India sopravvivono antiche, incredibili leggi non scritte».

MILANO. Il fisico lo intuisci sotto il sari da sera damascato verde, che la mattina si trasforma in un sobrio azzurro e marrone «da lavoro». Un fisico minuto, quello di Arundhati Roy, trentasette anni, laureata in architettura, insegnante di aerobica a Nuova Delhi e scrittrice rivelazione di quest'anno con *Il dio delle piccole cose*, vincitore del più importante premio letterario per un romanzo scritto in lingua inglese: il Booker Prize. Il fisico lo intuisci; quello che, non nascosto, risalta, è il viso: occhi scuri e liquidi su un ovale perfetto illuminato da un piccolo diamante incastonato sulla narice. Indiana dello stato di Kerala, fino a pochi mesi fa era conosciuta per aver scritto le sceneggiature di due film diretti dal suo primo marito (il secondo fa l'ecologista). A un certo punto ha avuto «la sua fortuna». Una vera fortuna, un milione di dollari, per un libro scritto in quattro anni, letto da un agente letterario indiano che ha avuto il fiuto di inviargli a un più impor-

tante agente britannico che, scatenando un'asta tra gli editori, è arrivato all'astronomica offerta.

Avvinghiata al reale molto più di Salman Rushdie e Vikram Seth, gli altri due celebri scrittori indiani in lingua inglese, Arundhati Roy con *Il dio delle piccole cose* aggiunge un pezzo di mosaico insolito alla descrizione moderna dell'India con una vicenda che dagli anni Sessanta a oggi (tra le citazioni il planetario *Beautiful*) è narrata con ritorni ciclici al punto da cui muove tutta la storia. Un punto che coincide con una giornata di dicembre del 1969, in cui avviene la traumatica morte di Sophie Mol, bambina anglo-indiana in vacanza a Kerala, cuginetta dei due protagonisti, i gemelli Estha (maschio) e Rahel (femmina), che saranno divisi dopo il divorzio della madre Ammu, per il suo amore verso l'Intoccabile Paravan. Subito dopo la pubblicazione in lingua inglese (non è stato ancora tradotto in una delle innumerevoli lingue del-

l'India), il libro ha ricevuto una denuncia per corruzione e pornografia da parte dello stato di Kerala. Colpa di una delle due scene clou del romanzo: quattro pagine in cui è descritto l'atto d'amore proibitissimo tra Ammu e Paravan (nell'altra avviene l'incesto tra i due fratelli). Una denuncia che forse rientrerà dopo la consacrazione della Roy a gloria nazionale.

«Vincere questo premio è stato come vincere una medaglia olimpica». A proposito della scena incrinata, racconta che a Kerala la fermavano per strada e le dicevano: «È uno scherzo, vero?». Il rapporto tra due persone di caste diverse è ancora impensabile. Anche se nessuna legge lo stabilisce. L'opinione comune è che un intoccabile non possa neanche farcela».

Arundhati Roy non appartiene a nessuna casta essendo figlia di un indu e di una siriano-cristiana. La madre, insegnante, come lei ha avuto guai con la giustizia essendosi ribellata alla legge secondo la quale la moglie, alla morte del marito, non abbia nessun diritto all'eredità. «Ma mia madre ha vinto la causa ma ha avuto un sacco di guai. In particolare si è presa una denuncia per avere allestito nella sua scuola una performance di *Jesus Christ Superstars*». Se poi gli chiedevi che cosa vuol dire per lei essere ribelli, ti risponde che «essere ribelli è vivere la vita come più desideriamo».

L'idea di un'India agli antipodi dell'Occidente traspare dalle pagine di un romanzo dove è fortissimo l'uso della maiuscola per sottolineare alcune parole (come se fos-

sero pronunciate da un bambino che cerca di definire le cose). «In India la persona conta poco. L'uomo non è al centro dell'universo come in Occidente. Da voi l'uomo è contro la natura. In India c'è più vicinanza col clima, una sensazione di immenanza del tempo. In India non c'è la mentalità per cui il destino possa essere controllato. Dopo che ho vinto il Booker Prize, moltissimi giornalisti mi hanno chiesto: e adesso che cosa farà? Come intende sfruttare questa occasione? Io non sapevo che cosa rispondere perché il premio faceva già parte del mio passato. Era imbarazzante e divertente. Ma, davvero, non riesco a prendere sul serio tutto questo».

Nel libro personaggi come Lenin, il compagno Pillai, non sono un'invenzione per stemperare l'esotismo. Il Kerala è uno dei due stati comunisti dell'India. «L'altro è il Bengala - dice la Roy - di cui è originario mio padre. Questo per chiarire che tutta la mia formazio-

ne è stata marxista». Così, nonostante sia stata criticata da quelli che chiama «i Jurassic Park della politica», Arundhati Roy, non si è mai sentita anti-comunista. «Kerala, che è un frammento piccolissimo dell'India è, grazie al comunismo, l'unico posto dell'India dove non ci sono i mendicanti e dove c'è una dignità umana diversa».

Sorride se le chiedi se un destino, una fortuna come la sua può essere alla portata di altre ragazze nell'India di oggi. «Conosco moltissime donne sposate e abbandonate che adesso vivono nella più totale infelicità. La mia fortuna è di aver avuto un'istruzione, che è molto più di avere una ricchezza. Questo mi ha tolto dal cliché della donna indiana costretta a sposare un bravo ragazzo indiano. Istruzione e fortuna mi hanno salvato: senno sarebbe andata terribilmente male».

Una fortuna che per l'indiana Roy è qualche cosa di diverso dal caso. «La fortuna è dentro il tuo

codice genetico. Io non mi sento schiava del materialismo, non mi interessa accumulare cose. Continuo a insegnare aerobica e a non volere possedere oggetti da cui mi dovrei comunque staccare». È un dio con la minuscola quello di Arundhati Roy. «Se lo dovessi spiegare a un bambino direi che è l'opposto di quello che gli adulti credono sia dio. È l'attenzione alle piccole cose, quelle che gli adulti non riescono più a vedere, che crea la felicità».

Antonella Fiori

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio oggi la pagina dedicata alle Religioni non esce. L'appuntamento è pertanto rinviato a domani.

Giovedì 30 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

In Olanda il decreto per adozioni a coppie gay

La società olandese, nota per la sua apertura e permissività, si avvia a essere la prima ad avere una legge che riconosce alle coppie omosessuali il diritto di adozione. Un disegno di legge al riguardo ha superato nei giorni scorsi il vaglio di una commissione parlamentare. Il progetto, che sembra avere un ampio appoggio in parlamento, riconosce alle coppie gay gli stessi diritti di reversibilità della pensione, di eredità e di previdenza dei coniugi eterosessuali. Se l'iter parlamentare si concluderà nei tempi previsti, già dai primi mesi del 1998 l'Olanda sarà il primo Paese al mondo a riconoscere nella propria legislazione l'adozione per le coppie omosessuali sia maschili sia femminili. Negli Usa, alcuni Stati la riconoscono, altri la vietano; ma il governo americano nel suo complesso non riconosce i matrimoni gay né l'adozione. «Devono essere meglio regolati i diritti dei bambini nelle relazioni omosessuali», ha detto Bas Kortmann, presidente della commissione, che ha parlato di «un simbolico ma importante passo contro la vecchia concezione che giudica eresia l'omosessualità». Non esiste in Olanda un dissenso organizzato contro la tolleranza verso l'omosessualità e neanche nelle forze armate i gay sono discriminati. Tra l'altro l'anno prossimo Amsterdam ospiterà le olimpiadi gay che si tengono ogni quattro anni. Secondo un sondaggio, sette olandesi su dieci ritengono che le coppie gay possano essere buoni genitori. La commissione, investita dal ministro della Giustizia Elizabeth Schmitz, non nasconde che una legge che riconosca i matrimoni omosessuali e il diritto di adozione sollevi «complicazioni internazionali» per gay e lesbiche che si trasferissero con i loro figli adottivi in Paesi dove questi diritti non sono riconosciuti. Le coppie omosessuali hanno già avuto riconoscimento al diritto di registrare la loro relazione in comunione di beni nei Paesi scandinavi, sebbene né Danimarca né Norvegia né Svezia riconoscano il diritto di adozione.

Usa, adultero espulso dall'esercito

WASHINGTON. Un tribunale militare ha deciso di espellere un sergente dell'esercito degli Stati Uniti per aver avuto rapporti adulteri con tre donne soldato della base di Aberdeen, in Maryland. Il sottufficiale Marvin Kelley, 34 anni, si è dichiarato colpevole ed è stato degradato, congedato con disonore e multato di tre mesi di stipendio. «Avrei dovuto pensare a mia moglie, alla mia carriera e alla mia vita ma ho lasciato che i miei desideri sessuali prevalsero sulla ragione», ha detto l'ex sergente che in aula non è stato accompagnato né dalla moglie né dai figli. Kelley è l'ultimo di dodici istruttori della base di Aberdeen ad essere giudicato da un tribunale militare in relazione allo scandalo degli abusi sessuali scoppiato nel 1996. Il sergente è stato accusato di aver avuto rapporti sessuali consensuali con tre donne soldato che vivevano nelle immediate vicinanze della base e si è dichiarato colpevole di adulterio, di aver ostacolato le indagini, di spregiuro e di aver violato i regolamenti dell'esercito.

La figlia di Pablo Picasso è a Milano per presentare la collezione di gioielli di Tiffany

«Nuovi amori, nuova casa» Paloma ricomincia da capo

«A New York un eccesso di vita sociale, a Parigi troppa gente». Ora la designer vive a Londra con il fidanzato medico. «Dopo la trasgressione, torno ai miei valori più intimi».

MILANO. «Ho cambiato città e compagno»: a 48 anni dichiarati, senza alcun sotterfugio, Paloma Picasso parla della sua svolta esistenziale e intimista. La figlia del grande Pablo e di Françoise Gilot, nata a Parigi ed entrata nel mondo del design dopo gli esordi come costumista teatrale, è sbarcata ieri a Milano. Da oggi infatti le vetrine di Tiffany in via Montenapoleone espongono i gioielli scultorei di quella figlia d'arte che alla fine degli Anni '60 si impose alla critica, riconvertendo in pezzi da museo, illustrazioni dei costumi delle Folies Bergères. Solo la morte del papà, nel '73, riuscì ad arginare tanta irruenza creativa. Ma dopo aver catalogato e autenticato l'immenso patrimonio di Pablo Picasso, per realizzare la fondazione dell'omonimo museo di Parigi Paloma è tornata al suo amore per i gioielli, firmando collezioni artistiche per Tiffany finite, fra gli altri successi, al museo di Storia Naturale di Chicago.

Poco prima del mondanissimo debutto italiano della Picasso, incontriamo una Paloma molto differente da quella regina della mondanità internazionale: una donna rinnovata, meglio ancora; rinata. «Perché, dopo i 40 anni - racconta con toni tranquilli - si inizia un'altra vita». Nuovi obiettivi: «la riflessione, anziché l'ambizione carrieristica, l'amicizia

intima al posto delle frequentazioni pubbliche, la casa come rifugio da un mondo troppo chiassoso». E guai a parlare di «saggezza», come valore cardine della New Age. «È un riferimento che odora troppo di moda - puntualizza subito Paloma - laddove questa mia svolta è del tutto personale: libera dagli schemi». Effettivamente queste dichiarazioni di intenti più intimisti e spirituali, hanno un loro corrispettivo nelle scelte e nei nuovi comportamenti della Picasso junior. «Me ne sono andata da Parigi, perché c'era troppa gente ma ho traslocato anche da New York, poiché nella Grande Mela la vita sociale è un obbligo lavorativo che sottrae troppi spazi al tempo libero. Adesso ricomincio tutto da Londra». Col nuovo indirizzo è arrivato un nuovo amore: «nel tempo si cresce spesso in maniera diversa, in direzioni differenti dal partner». Così, nella vita sentimentale della signora è entrato un dottore: «uomo che già dalla scelta professionale, si distingue per l'altruismo e la generosità delle attitudini».

Ma dov'è finita la trasgressiva Paloma Picasso che posava a seno nudo e infiammava le piste dello Studio 54 di New York dei tempi di Andy Warhol? «In verità sono sempre stata un'introversa - risponde - Con certi atteggiamenti ho cercato di dimostrare che sapevo aprirmi al mondo.

Quando ho creduto di essere riuscita nel mio intento, sono tornata ai miei valori più personali». Sarebbe interessante con un approfondimento quasi psicanalitico, scoprire a chi, in realtà, Paloma Picasso voleva «provare di farcela». Ma l'aria tranquillizzante più che tranquilla, inducono a non sconfinare nell'archivio della coscienza. Anche perché, a differenza di tanti personaggi pubblici, questa donna non pone barriere artificiali e si offre alle domande con la sola difesa del suo carattere. Senza problemi, parla dell'invecchiamento che non teme, «perché non ho mai pensato che la giovinezza fosse un valore. Al punto che in certe foto accentuavo i miei difetti. Se poi, per gioventù si intende la freschezza di comportamento... beh, quella arriva dopo i 40 anni. Quando, forti e sicuri di se stessi, ci si rapporta al mondo in maniera più rilassata e meno costruita. Comunque, chi ha una madre favolosa come la mia, proiettandosi in lei, non può temere la vecchiaia». A questo punto è d'obbligo parlare anche del padre, anche se Paloma è restia, «non certo perché sia stata in guerra con lui: solo perché ho avuto due genitori egualmente incisivi nella mia formazione. Dunque, non capisco per quale motivo si debba sempre parlare di mio padre». «Perché l'agente comune non ha vissuto Picasso dall'interno

dell'ambito familiare, ma lo vede come grande artista e uomo pubblico», verrebbe da replicare. E poi certe dichiarazioni incuriosiscono, facendo sospettare un travaglio nei rapporti padre-figlia. Esempio: Paloma annuncia che il suo nuovo profumo si chiamerà «Tentazioni», specificando subito che questo nome vuole essere garanzia di seduzione quotidiana, «perché io amo sedurre chiunque, in ogni attimo della giornata. Sì, voglio sedurre anche il panettiere... e anche la panettiera, a livelli diversi, s'intende». Bisogno di conquistare, ciò che non è riuscita a ottenere magari in fanciullezza? Paloma Picasso abbozza un sorriso, annuisce, sebbene troncando a mezza voce le sue affermazioni. Poi china la testa, come in segno di resa. Per la seconda volta, riesce difficile infierire. Invece di continuare a parlare, è forse meglio riflettere l'altra guancia? Invece di continuare a parlare, è forse meglio riflettere su una donna che al culmine del successo, si è permessa il migliore dei lussi: essere se stessa.

Gianluca Lo Vetro

Al ministero delle Pari opportunità una ricerca del Censis dopo la legge 196

Lavoro interinale: il 54% delle italiane dice sì all'impiego con regime flessibile

Favorevoli soprattutto le donne del Sud e quelle con più figli, che gestirebbero meglio il ritmo casa-occupazione. Spaventa il rischio di finire in aree marginali o poco qualificate. Critiche alle nuove disposizioni.

ROMA. Nel lavoro la flessibilità le spaventa, legate come sono a una concezione standard dell'impiego. Faticano a concepire quello a termine perché lo vedono precario e poco tutelato. Eppure la maggioranza delle italiane (il 54%) non esiterebbe ad «affittarsi» a un'impresa, secondo le norme sul cosiddetto lavoro interinale introdotte nel giugno scorso con la legge 196. Soprattutto le donne del Sud e quelle con più figli lo accetterebbero per avere più tempo da dedicare alla famiglia, accontentandosi di salari bassi, sotto il milione e mezzo al mese. Non le preoccupa tanto la discriminazione sessuale, quanto il rischio di scivolare in aree lavorative non qualificate e quindi marginali. Sono meno informate degli uomini e più incerte verso le nuove opportunità offerte dal lavoro temporaneo: non sa decidersi l'11% contro il 4% degli uomini. E stanno alla larga dal sindacato. In Italia nel lavoro, dunque, prevale la voglia di sicurezza. Anche tra gli uomini: tre su dieci rifiuterebbero occupazioni temporanee, perché le considerano di serie B o meno soddisfacenti delle attività in

cuisinoglia impegnati. Lo rivela una ricerca del Censis presentata ieri mattina in un seminario al ministero delle Pari opportunità e introdotta da Anna Maria Carloni. Il 58% degli interpellati (uomini e donne) accetterebbe un'occupazione temporanea, più che altro come ripiego. Al momento dell'intervista, solo quattro persone su dieci sapevano che anche in Italia è stata introdotta la possibilità di lavorare in affitto, diffusa con successo in Francia. Soprattutto per le donne si aprirebbero nuovi varchi nel mercato del lavoro, sia per quelle che sono alla ricerca del primo impiego (lo pensa il 20% degli intervistati), che per chi tenta di tornare sul mercato del lavoro dopo la maternità. Sono diverse le motivazioni che spingerebbero gli italiani e le italiane a entrare in un regime flessibile, pur temendo guadagni insoddisfacenti e poco prevedibili: il 33% delle donne lo farebbe solo per necessità e il 39% per avere più tempo libero. Pochissime lavorerebbero in affitto per acquistare più esperienza o «per ridurre la monotonia dell'impiego fisso». Per necessità accettereb-

be il 41% degli uomini, mentre il 44% ne approfitterebbe per accrescere le proprie competenze professionali. Ma solo al 15% (contro il 39% delle donne) basterebbe uno stipendio mensile inferiore al milione e mezzo. La soluzione del lavoro ad interim piace anche alle aziende, soprattutto per ridurre i costi fissi piuttosto che per acquisire prestazioni di qualità: il 62 per cento si dichiara interessata a utilizzare lavoratori in affitto, veicoli sul mercato da agenzie autorizzate dal ministero del Lavoro in base a rigorosi requisiti sanciti dalla recente legge.

«È vero, le norme sono molto rigide, ma è giusto così in un momento di transizione come questo. Più avanti sarà forse possibile lasciare maggiore spazio alla contrattazione. Ma prima bisogna evitare, con questo sistema di diritti e tutele, che il lavoro temporaneo diventi una forma di emarginazione o di occupazione di serie B, soprattutto per le donne». Così la ministra per le Pari opportunità Anna Finocchiaro difende le disposizioni sul lavoro temporaneo duramente criticate, durante il seminario,

dai rappresentanti delle aziende che a metà dicembre, si augurano i sindacati, cominceranno ad assumere secondo la nuova disciplina. «Questa legge ci darà molti problemi - ha dichiarato preoccupato Armando Occhipinti della Confapi, l'associazione delle piccole e medie imprese - e sono convinto che non decollerà». E Franca Biazino della Confcommercio calca la mano sui maggiori costi che comporterà la nascita delle agenzie, le cosiddette imprese fornitrici di lavoratori in affitto: «Ci sarà un aumento del 25-30 per cento del costo del lavoro - paventa - e le aziende ricorrono a questo strumento solo in caso di estrema necessità».

La legge 196 soddisfa invece i sindacati. «È un aiuto contro il lavoro nero e quello sommerso», sottolinea Annamaria Parente, responsabile delle donne della Cisl. «Il lavoro a termine, inoltre, offrirà più opportunità alle disoccupate, consentendo loro di acquisire quell'esperienza richiesta ormai nel 90 per cento delle offerte d'impiego».

Roberta Secci

«Bild» Sharon Stone ha la cellulite

BERLINO. Anche Sharon Stone, la «donna più erotica di Hollywood», ha la cellulite: la scoperta è stata documentata ieri dal quotidiano popolare «Bild» con foto a ingrandimento sul dettaglio pubblicata in prima pagina. La «donna dei sogni con piccoli difetti», titola «Bild» la didascalia della foto «incrinante». La diva è ritratta per intero in una piccola foto che la mostra peraltro con una nuova acconciatura - capelli lunghi fino alle spalle con permanente - e degli zatteroni tigrati. In grande è pubblicato invece un primo piano dell'attrice seduta con le gambe accavallate e scoperta fino all'anca. Ed è qui che l'impetoso obiettivo mette chiaramente a fuoco un po' di cellulite o - come specifica «Bild» - «di pelle a buccia d'arancia». Il giornale precisa che la foto è stata scattata mentre la diva faceva una passeggiata a Los Angeles e osserva che comunque «la felicità non ha nulla a che fare con la bellezza»: infatti, scrive, «l'amico di Sharon Stone Phil Bronstein ama ogni pezzettino della sua pelle».

Presentato il Rapporto Onu 1995, ricco di contraddizioni Fertilità, produttività, alfabetizzazione La condizione femminile nel mondo

ROMA. Rappresentano più della metà della forza lavoro, ma 550 milioni di loro vivono sotto la soglia di povertà. Si scrivono sempre più numerose a scuole e università, ma costituiscono i due terzi della popolazione mondiale non alfabetizzata. Risalgono veloci la gerarchia dei posti che contano, ma nei Paesi sviluppati occupano appena il 12% dei seggi parlamentari.

Sono alcune delle contraddizioni più vistose denunciate dal rapporto Onu '95 su «Le donne nel mondo» presentato ieri nel corso di una conferenza stampa. In poco meno di 200 pagine zeppe di schede, cifre e tabelle riassuntive, il rapporto ricostruisce luci e ombre della condizione femminile, facendo giustizia di molti luoghi comuni, a cominciare da quello che vuole le donne più numerose degli uomini: ogni 100 maschi ci sono infatti 98 femmine, e il dato scende e meno di 95 in 21 Paesi in via di sviluppo. In alcune delle macroaree geo-

grafiche individuate dall'Onu i trend negativi assumono dimensioni preoccupanti: in 13 dei 33 Paesi dell'area latino-americana, ad esempio, la natalità è calata del 40%, ma la fertilità delle adolescenti costituisce fino al 18% di tutte le nascite, mentre l'incidenza di aborti eseguiti in condizioni non sicure resta la più elevata dal mondo. Nell'Africa subsahariana resta bassissimo il grado di alfabetizzazione (4 donne su 10 non sanno leggere e scrivere), e scende la partecipazione femminile alla forza lavoro: il gap di iscrizioni scolastiche tra ragazzi e ragazze resta alto anche nei paesi del Nord. Sempre in Africa, il numero delle donne colpite da HIV è pari, se non superiore, a quello degli uomini.

In Asia, resta costante la fertilità delle under 18, ma nelle zone del Sud una donna su 35 muore per complicazioni gravidiche.

La situazione appare decisamente più rosea nelle regioni sviluppate, dove l'aspettativa di vita

delle donne supera gli 80 anni (in 13 Paesi), ci si sposa più tardi e i matrimoni sono più stabili. Restano anche qui discriminazioni di reddito e di influenza: in sei Paesi (Danimarca, Finlandia, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia e Seyshell, almeno un terzo dell'aspettativa è costituito da donne, ma nella maggior parte dei casi - la rappresentanza a livello di ministro e inferiore resta scarsa».

Per ciò che riguarda l'Italia, la presidente della Commissione pari opportunità Silvia Costa ha dichiarato che la riforma del «welfare» e del mercato del lavoro può essere una grande occasione per un nuovo patto sociale non solo tra le generazioni, ma anche tra uomini e donne anche e anche fra l'economia e la solidarietà. Se riusciamo a fare delle politiche che tengano conto dell'impatto che esse hanno sia sugli uomini che sulle donne, potremo scoprire che esse sono anche un investimento economico produttivo».

Antonella e Gianluigi Serafini sono vicini a Rossana Ventura e famiglia per la perdita del padre

ANTONIO VENTURA
Bologna, 30 ottobre 1997

La famiglia Mele ricorda la figura limpida, affabile, tenace di

ANTONIO VENTURA
e partecipa al dolore dei familiari con un grande abbraccio a Enza, Rossana, Sergio.
Roma, 30 novembre 1997

1990

ROSA MURÒ ved. LUINETTI
Manca nei nostri cuori. La tua Maria Luisa, le tue sorelle e tuo cognato sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 30 ottobre

Le compagne e i compagni della sezione Alberone ricordano con molto affetto a nove anni dalla scomparsa il compagno
PAOLO SCACCO
Roma, 30 ottobre 1997

FESTA REGIONALE DE L'UNITÀ

SANMINIATO 8 - 30 NOVEMBRE 1997

in occasione della 27ª Mostra mercato nazionale del tartufo bianco

TARTUFI E IDEE IN TAVOLA

Ristorante

7 GIORNI DEL TARTUFO"

(locale riscaldato)

piazzale Dante Alighieri

Incontri - Dibattiti - Mostre

Informafesta e prenotazioni:
telefono e fax 0571/400995/401028
Ufficio turismo 42745

VERSO IL FORUM DELL'ALIMENTAZIONE

“Il ruolo delle risorse marine”

Roma, 30 ottobre 1997, ore 10.30
sala del Cenacolo, Vicolo Valdina 3/A Roma

Introduzione:

Carmine Nardone Resp. Naz. Politiche agricole Pds

Relazioni

On. Giovanni Di Stasi V. Pres. Comm. Agricoltura Camera dei Deputati

On. Francesco Baldarelli Componente Comm. Pesca Parlamento Europeo

Intervento

Sen. Roberto Borroni Sottosegretario Ministero per le Politiche agricole

Interventi programmati

Dott. Habib Ben Alaya C.G.P.M. FAO

Dott. Sebastiano Veneri Dir. Nazionale Lega Ambiente

Dott. Ettore Iani pres. Lega Pesca

Prof. Stefano Catudella Università di Tor Vergata

Conclude

on. Lanfranco Turci Resp. Nazionale Dipartimenti Impresa Pds

Partecipano:

Sen.ri Concetto Scivoletto, Giancarlo Piatti, Domenico Barrile, Aldo Preda, Giovanni Pietro Marinello, On. Li Flavio Tattarini, Mario Oliverio, Ernesto Abaterusso, Ugo Malagnino, Giovanni Caruano, Sauro Sedioli, Paolo Rubino, Lino Rava, Sergio Trabattini, Luigi Occhionero, Giuseppe Rossiello, Paolo Menzietti, Carlo Pagliani, Fabio Massa, Antonio Cogoni, Massimo Caccia, Luigi Giannini, Pasquale Diglio, Guido Tampieri, Moreno Perciocco, Nicola D'Ascanio, Luigi Borrelli, Maurizio Rosi, Giampaolo Buonfigli, Marcello Fedele, Massimo Spagnolo, Nino Lucantoni, Francesco Vitali

PER INFORMAZIONI TEL. 67604423 - 6711292

L'UNITÀ VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax: 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT

LA PERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti).
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto iraniano lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione da lire 3.570.000.
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tuléar) - Ifaty (Tuléar) - Antananarivo/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascie di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.

SE NON CONOSCETE FRANCESCO PAOLANTONI NON VINCERETE MAI NIENTE!



The school of the art of the Lollis

Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano..

la videocassetta in edicola a 18.000 lire